

n. 4/2006 (45)

L'ATEO

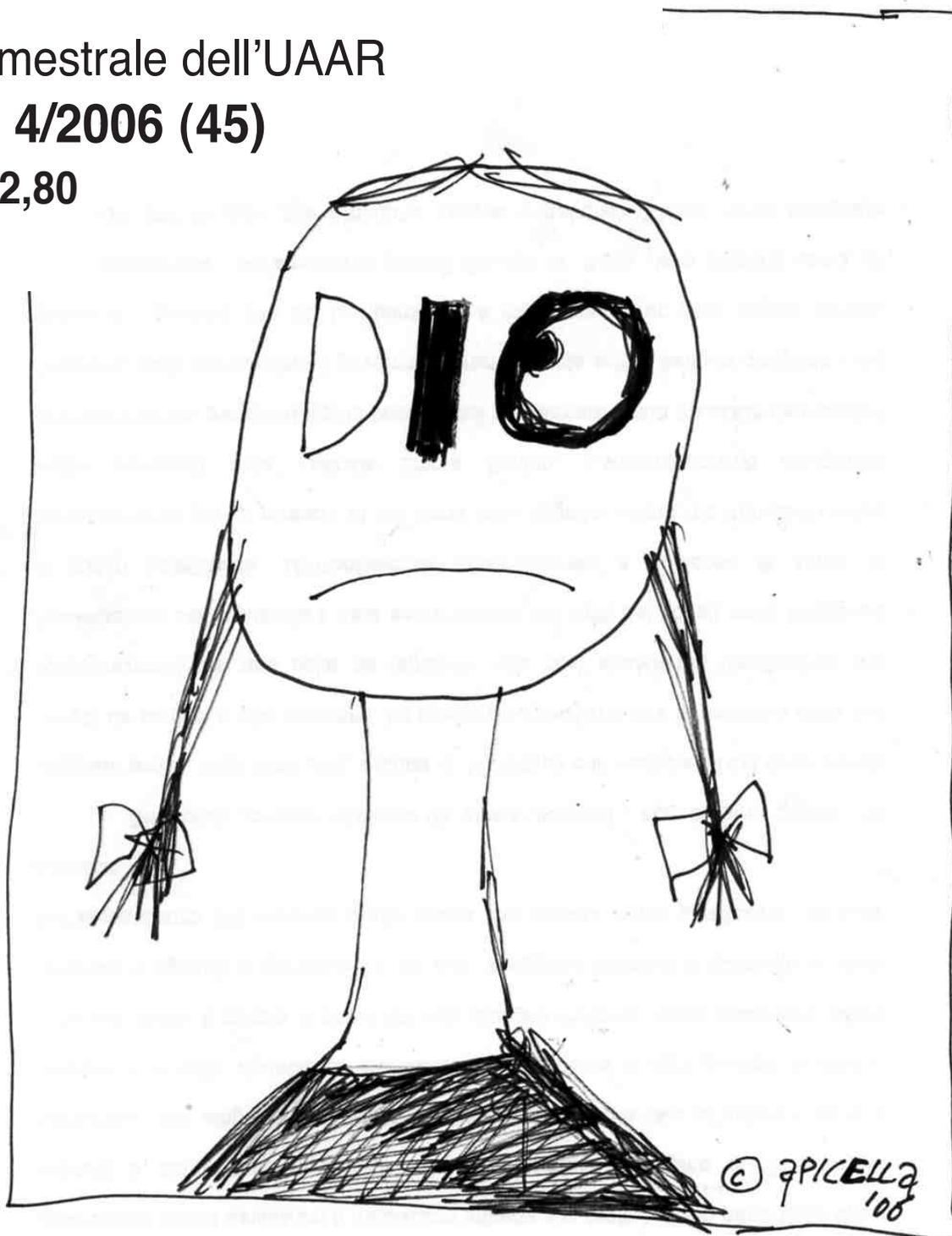
ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2006 (45)

€ 2,80



Famiglia “naturale”?

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2006 (45)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo

Casella Postale 10

50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)

Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:

Joo Distribuzione

Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Luglio 2006, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

SOMMARIO

Editoriale

di Maria Turchetto 3

L'ultimo baluardo

di Valerio Pocar 4

Quali sono le famiglie contro-natura?

di Franco Grillini 6

Natura e procreazione

di Andrea Cavazzini 7

Homosex

di Marcello Buiatti 9

Famiglia "naturale" e "natura umana"

di Martina Guerrini 11

L'eclissi di dio

di Luca Bidoli 12

Un papa riduzionista

di Sciltian Gastaldi 13

Il velo rivoluzionario: donne e Islam nell'Iran contemporaneo

di Gaia Rau 14

Androcrazia: infamia e imbecillità

di Carlo Tamagnone 16

I principi di Darwin

di Luciano Terrenato 18

Settant'anni e tre casi esemplari

di Pasquale Marchese 20

Perché non possiamo dirci credenti ...

di Calogero Martorana 21

Ortodossia e faidateismo

di Alessandro Scalzo 23

Minibibbia

di Carlo Talenti 25

Elezioni e crocifissi

di Raffaele Carcano 26

Notizie

..... 27

Dai Circoli

..... 28

Recensioni

..... 30

Lettere

..... 35

In copertina

Enzo Apicella.

Nell'interno vignette di

Pag. 5: Carlo Capuano; pag. 10: Maurizio Di Bona (da www.thehand.it);
pag. 12: Apicella (da *Liberazione*); pag. 14, 36: Sergio Staino (da *l'Unità*);
pag. 19: Giannino (da www.aduc.it); pag. 20: Joshua Held (da www.aduc.it);
pag. 22: Laura Bagliani e Alessandro Scalzo; pag. 31, 33: Vauro (da *il manifesto*).

Cari lettori,

W La Natura! Ma sì, anche in quel senso: perché ridacchiate? Dài, in fondo noialtri – noi atei, agnostici e razionalisti – siamo tutti “naturalisti”, intendendo per “naturalismo” «(filos.) ogni dottrina che intende spiegare la realtà in base alle sole leggi naturali» (Nuova Enciclopedia Universale Garzanti). Una millenaria tradizione – dai neoplatonici fino all'età moderna, durante i secoli bui del predominio del pensiero cristiano – ha considerato il “naturalismo” sinonimo di empietà, in quanto negazione del soprannaturale, dunque dell'esistenza di Dio, della creazione, della rivelazione, dell'immortalità dell'anima e compagnia bella. Tutte le volte che si dice “natura”, “naturale”, “naturalismo” dovremmo perciò sentirci a casa nostra e a nostro agio – piedi per terra e testa libera dalle ubbie. E invece no. C'è un uso subdolo dell'aggettivo “naturale” nei confronti del quale dobbiamo sempre tenere la guardia alzata. È quell'uso per cui “naturale” diventa sinonimo di eterno e immutabile. Quell'uso che di fatto vuol farci chiudere gli occhi sulle determinazioni storiche, sociali e culturali. Sulle responsabilità degli uomini – di determinati uomini – attribuendole a Madre Natura. Per fregarci, credete a me.

La proprietà privata è un diritto naturale, dicevano gli Illuministi – eh sì, anche loro. E allora giù le mani dalla mia roba, pezzenti contronatura! I salari sono bassi a causa di una legge naturale (la “legge bronzea dei salari”, dedotta dal “principio di popolazione”), diceva Thomas Robert Malthus. E allora sai che m'importa se morite di fame: darvi l'elemosina o un sussidio statale sarebbe contronatura! Ed ecco buoni ultimi (perché con la natura non hanno mai avuto in realtà rapporti facili – ma sì, anche in quel senso) i preti nostrani: la famiglia eterosessuale, monogamica e indissolubile è naturale. Fuori dai piedi – fuori dalla Chiesa, ma anche dal consorzio civile e dai diritti di cittadinanza, senti là che pretese – divorziati, conviventi a vario titolo, omosessuali, sporcaccioni contronatura!

Contronatura sarà lei, caro il mio bel pretino votato alla castità. Ma a parte questo, dica: di quale natura sta parlando? Della «bella d'erbe famiglia e d'animali», per citare il poeta? Figuriamoci! In quella natura lì se ne vedono di tutti i colori. Non tiriamo in ballo pesci, uccelli, insetti e rettili, che

mostrano i modelli familiari più vari e stravaganti. E anche tra i mammiferi, limitiamoci ai nostri parenti più prossimi, i primati. I gibboni vivono in coppie stabili e solitarie. I gorilla vivono in gruppo e praticano una poligamia regolata dalle gerarchie di rango. Tra gli oranghi ci sono casi di monogamia e casi di una poligamia particolare: il maschio occupa un territorio esteso in cui vivono numerose femmine, ciascuna delle quali ha un proprio raggio d'azione più ristretto e non interferisce con le altre. Ma i miei preferiti sono i bonobo: vivono in gruppi praticando una promiscuità totale, senza distinzioni di genere e d'età. L'attività sessuale, presso queste scimmie, è importantissima proprio come momento di socializzazione e d'eliminazione dei conflitti: per questo le simpatiche bestiole ne hanno fatto un'arte, praticano fellatio, copulazione frontale, bacio profondo. Per parlar chiaro, trombano tutti con tutti e in tutti i modi – così per sport, per gratificazione e per reciproco piacere. *W i bonobo!*

Bestie!, dice il pretino. Qui stiamo parlando della natura umana! Be', nemmeno l'*Homo sapiens* scherza, reverendo. Se non ci limitiamo all'uomo bianco occidentale contemporaneo, troppo spesso elevato a modello generale d'umanità, salta fuori proprio di tutto: famiglie poliginiche, famiglie poliandriche, matrimoni di gruppo ... E mica occorre chiamare a consulto sociologi e antropologi. Per trovare esempi di poligamia basta la Bibbia: dica un po', quante mogli aveva re Salomone? Insomma, considerare “naturale” il modello di famiglia coniugale ristretta diffuso dalle nostre parti è davvero una forzatura. Perfino definirla “tradizionale” è dire troppo. Ha una storia breve, che coincide, di fatto, con quella della società industriale, e cambia rapidamente, molto più rapidamente di quanto non facessero, ad esempio, modelli precedenti di famiglia allargata. Cambia perché la famiglia nucleare contemporanea è una struttura molto fragile, “una cellula di sopravvivenza tremendamente vulnerabile” in un ambiente soggetto a trasformazioni socioeconomiche profonde e contraddittorie.

La famiglia nucleare ce l'ha data il capitalismo, smembrando le vecchie compagini contadine, e il capitalismo continuamente la sconquassa, esponendola alle temperie del ciclo economico. Nelle fasi d'espansione produttiva s'allarga la partecipazione femminile al mercato

del lavoro: un processo che valorizza il ruolo sociale delle donne e rende insostenibile la discriminazione nell'ambito familiare. Anche il legislatore italiano ne ha preso atto con la riforma del Diritto di famiglia del 1975. Ma questo stesso processo pone problemi cruciali: Chi provvede alle cure domestiche? Chi si occupa dei figli? Ci si arrangia. I maschi cominciano a dare una mano in casa. Si fanno meno figli – con buona pace della Chiesa, la maternità oggi è una scelta responsabile, e il basso tasso di natalità di un cattolicissimo paese come il nostro sta a dimostrare quanto sia andata avanti, su questo terreno, la secolarizzazione dei costumi. Finché durano le vacche grasse, si può sperare che la crescita dei redditi e della spesa sociale dia una mano. Ma ecco che arrivano le vacche magre della recessione, i tagli al *welfare*, la disoccupazione e il lavoro “flessibile” – eufemismo per dire che bisogna accettare instabilità, trasferimenti, orari impossibili.

Sono le difficoltà che viviamo oggi. E i preti e i conservatori nostrani, che nelle difficoltà del prossimo ci sguazzano, s'illudono che questa sia l'occasione buona per rilanciare la famiglia “naturale” o “tradizionale” che dir si voglia, cioè per ricondurre le donne al vecchio ruolo di spose e madri “cassalinghe” – quante volte l'hanno mai detto, negli ultimi anni, Wojtyla e Ratzinger e Ruini. S'illudono. La famiglia nucleare non sopravvive ormai senza due stipendi. Le donne continueranno a lavorare – in condizioni peggiori e con un carico di impegni aggravato. Faremo meno figli. Ci saranno meno matrimoni – è sempre più difficile realizzare le condizioni materiali per una vita di coppia stabile. Ci saranno più separazioni e divorzi, perché si sa che le condizioni difficili fanno aumentare le tensioni e i conflitti. Ci saranno più *single*. Ci saranno più unioni di fatto. Ci saranno più famiglie monoparentali, convivenze diverse, soluzioni inedite. C'inventeremo nuove forme di solidarietà per affrontare i nuovi problemi. Lasciateci fare. Non imponeteci, oltre alle difficoltà materiali, anche il dolore delle convivenze forzate, delle maternità indesiderate, delle unioni negate o discriminate in nome di una malposta “natura”. Lasciateci fare: abbiamo bisogno del massimo grado di libertà per sopravvivere. E allora: *W Zapatero!*

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

FAMIGLIA "NATURALE"?**L'ultimo baluardo**di Valerio Pocar, valerio.pocar@unimib.it

Difendiamo la famiglia (s'intende, quella fondata sul matrimonio), minacciata da pacs, matrimoni gay, ecc., ha gridato la recente propaganda elettorale dei partiti di destra. Difendiamo la famiglia, ultimo baluardo, ammoniva il penultimo papa, e lo ripete l'ultimo ora regnante. Sorgono domande: ultimo baluardo contro che cosa?, e poi, perché, visto che per il momento nessuno chiede di abolire il matrimonio, il riconoscimento di forme di convivenza familiare non matrimoniale porrebbe a rischio la famiglia tradizionale? Di fronte a tanta apprensione, si trae l'impressione di un'insistenza paranoica su argomenti non ben definiti e definibili. Invece, i partiti di destra e il papa dicono cose dotate di senso (capita a tutti) e, dal loro punto di vista, hanno persino ragione.

Nelle trasformazioni delle relazioni familiari concrete degli ultimi decenni si va perfezionando, infatti, un processo che ha accompagnato gli ultimi secoli della civiltà occidentale, il processo verso il riconoscimento dell'individuo, quello stesso processo che accompagna il riconoscimento dei diritti fondamentali e l'instaurarsi di rapporti democratici non come formula politica, ma come esigenza di rapporti liberi e paritari tra le persone. Si tratta di un processo molto complesso e tutt'altro che compiuto sul piano dei fatti (sappiamo tutti anche troppo bene che la democrazia e il riconoscimento dei diritti fondamentali degli individui sono spesso, se non quasi sempre, belle parole che coprono una realtà ben diversa), ma si tratta di un processo culturale assai avanzato sul piano delle idee, che ha recato ad acquisizioni di principio forse ormai irreversibili, almeno sul medio periodo, per quanto sempre a rischio e minacciate.

L'individuo non è più suddito, ma cittadino, non è più un'entità subordinata al gruppo d'appartenenza, ma un soggetto che aspira a instaurare, negoziando, rapporti tra liberi ed eguali. Dalle relazioni politiche a quelle economiche e a quelle sociali il processo culturale è avanzato nella sfera delle relazioni pubbliche, mentre ha incontrato e incontra maggiori ostacoli nella sfera delle relazioni

private, nelle discriminazioni legate al genere e all'età, zoccolo duro della sudditanza e della gerarchia ascritta, come nella scuola, come nella libertà di disposizione del proprio corpo e come, appunto, nella famiglia, "ultimo baluardo" contro il riconoscimento dell'individualità, ultimo spazio della non democraticità. Tutte cose che evidentemente piacciono ancora alla Destra e alla Chiesa e non piacciono a chi vuole essere libero di collocarsi nello spazio di libertà massima che le circostanze consentono.

Senza scomodare lo spirito di certi vecchi rivoluzionari, che sostenevano che nessuna rivoluzione sociale si sarebbe potuta dir compiuta sinché ogni marito non avesse considerato sua moglie come pari a lui, la democrazia dei rapporti familiari rappresenta una tappa fondamentale e al tempo stesso un traguardo del processo di liberazione degli individui. Certe fiere resistenze si comprendono, dunque, ma si comprende anche perché occorre essere decisi nel contrastarle, non per contraddire il papa (magari, anche per questo) e per una sterile polemica laicistica, ma perché questo è uno dei discorsi della libertà.

La riforma del diritto della famiglia del 1975, frutto di grandi movimenti libertari di epoche che oggi ci appaiono lontane e quasi estranee in questa fase di tentativi di restaurazione bigotta e clericale, ha rappresentato un incompiuto, ma significativo passo, nel campo delle relazioni familiari, nel processo verso il riconoscimento dell'individuo. Si disse, allora, che finalmente il diritto si adeguava alla trasformazione dei costumi familiari e si adeguava ai principi costituzionali: cosa solo parzialmente vera, giacché per molta parte della popolazione si trattò di un mutamento radicale e della proposta di un modello innovativo delle relazioni familiari e anche i principi costituzionali vennero interpretati in modo nuovo.

Non solamente si stabilì, in ossequio al dettato costituzionale, la parità di diritti e di doveri tra i coniugi, ma si riconobbe loro anche la facoltà di concordare l'indirizzo della loro vita fami-

liare, dando peso alla loro autodeterminazione. La possibilità di ricorrere al divorzio, già in precedenza introdotto, diventò, con la facoltà di separarsi senza colpa, libertà di divorzio e, al tempo stesso, garanzia dell'accordo. Non solamente si rimosse la disparità tra i figli nati dal matrimonio e quelli nati fuori del matrimonio, ancora in ossequio al dettato costituzionale, ma si riconobbe loro una posizione centrale nelle relazioni familiari, mutando la loro condizione da oggetto a soggetto di diritti e mutando la potestà dei genitori da potere in dovere e in assunzione di responsabilità.

Da un modello di famiglia di tipo istituzionale, fondato sulla gerarchia degli *status* familiari, si passò così a un modello di famiglia di tipo democratico, fondato sulle relazioni affettive e su un progetto di vita comune, negoziato sulla base di queste relazioni [1]. Di fatto, le relazioni familiari, prima intese in senso pubblicistico, si resero private, ferma restando e anzi rafforzandosi la tutela, anche di natura pubblicistica, nei riguardi dei diritti dei minori. Il matrimonio stesso, giungendo a capo di un lungo processo di trasformazione, mutò significato, non più inteso dalla collettività come un'istituzione deputata a svolgere certe funzioni sociali e a garantire l'ordine sociale stesso, ma percepito dalla coppia come uno spazio di costruzione della privata felicità tramite la realizzazione di un progetto condiviso da individui liberi ed eguali. Questo mutamento di senso del matrimonio ha cancellato anche l'idea che il conflitto familiare rappresentasse una patologia: al di là del peso di sofferenza che la rottura di un rapporto affettivo sempre comporta, è ragionevole ritenere, infatti, che l'incremento numerico dei fallimenti matrimoniali rappresenti semplicemente la naturale conseguenza del mutamento delle aspettative dei *partner* e delle funzioni stesse del matrimonio. E possiamo azzardarci a dire che la fragilità del legame di coppia e l'aumento del rischio di rottura di questo medesimo legame è il prezzo di una qualità più elevata delle relazioni.

Se il senso del vincolo matrimoniale è mutato e si è volto in un progetto di vita comune, è anche ben chiaro che tale

FAMIGLIA "NATURALE"?

scopo può essere perseguito e realizzato in forme e in modi diversi da quelli offerti e stabiliti dal matrimonio. Anzi, proprio per via della negoziabilità e della condivisione di un progetto, possiamo azzardarci a dire che ogni coppia e anzi ogni individuo può ricercare e deve essere messo nella condizione di ricercare la sua forma e i suoi modi specifici per realizzare il suo proprio progetto. Le convivenze non matrimoniali, le famiglie monoparentali per scelta di vita (non quelle di fatto, conseguenti temporaneamente allo scioglimento di un precedente matrimonio), la scelta di vivere da *single* pur instaurando relazioni affettive più o meno stabili rappresentano ormai una cifra tutt'altro che trascurabile e si accrescono considerevolmente anno dopo anno. Le famiglie di fatto censite (ma la cifra è certamente approssimata per difetto) erano l'1.8% delle coppie nel 1994/95 e risultavano cresciute al 3.9 nel 2002/03, le famiglie monogenitoriali erano il 10.9% dei nuclei familiari nel 1994/95 e risultavano cresciute all'11.9 nel 2002/03, i *single* erano il 21.1% delle famiglie nel 1994/95 e risultavano cresciuti al 25.3 nel 2002/03 (fonte indagine Multiscopo Istat).

Queste scelte di vita e di realizzazione affettiva degli individui al di fuori del matrimonio sono ancora fortemente osteggiate dai bigotti e da coloro che lodano i tempi che furono, in nome di una pretesa naturalità dell'istituto matrimoniale che, per sé, sarebbe tale da garantire stabilità e felicità alla coppia, nella pia illusione che la costrizione giuridica possa soverchiare le aspirazioni dei singoli e le trasformazioni culturali. La riforma del 1975 – altri tempi e altro clima – si è rivelata saggia e lungimirante. Pur prospettando e regolando come legittime solo le famiglie matrimoniali, la riforma ha, infatti, rimosso – in accoglimento, come bene si è detto, del "paradigma della differenza" – le principali conseguenze negative delle relazioni non matrimoniali, specialmente per quanto riguarda le relazioni di filiazione: dal punto di vista pratico, la filiazione legittima e quella naturale, infatti, non si discostano, eguali essendo i diritti e i doveri dei genitori e la condizione dei figli.

Sorge a questo punto una domanda. In una situazione sociale e giuridica di questo tipo, a chi serve e a che cosa serve il matrimonio? Al di là del valore sacramentale, per chi ci crede, e del

valore simbolico, per chi glielo vuole riconoscere, dal punto di vista pratico il matrimonio serve solo a garantire, per via del vincolo di solidarietà che con questo istituto giuridico s'instaura, il coniuge più debole in caso di rottura del vincolo, scopo che tuttavia può essere perseguito per altre vie e in altri modi.

Si è sollevato, sempre da parte dei bigotti e dei conservatori meno illuminati, un grande polverone sul *pacs* o unione civile, come si voglia chiamare un accordo tra due individui, privato ma opponibile alle parti stesse e ai terzi. Col *pacs* i *partner* (di sesso diverso o dello stesso sesso, legati dall'intendimento di fare coppia o anche semplicemente legati da ragioni d'amicizia o di solidarietà) possono ottenere certe garanzie che il matrimonio può offrire, senza però che sia loro imposto un modello unico che alle scelte libere delle parti si sovrappone e le irrigidisce e coarta. Il *pacs*, in altre parole, non deve essere visto come un ripiego, come un matrimonio di seconda serie destinato a chi al matrimonio non può accedere – ma tutti gli individui, volendolo, dovrebbero potervi accedere – e deve piuttosto essere considerato come una forma di regolazione più elastica della vita di coppia e per ciò solo più conforme alle aspirazioni di relazione di due individui che intendono realizzare il loro specifico progetto comune. Diciamolo pure, uno strumento più adeguato alla realtà odierna delle relazioni familiari che non il matrimonio stesso. L'introduzione del *pacs* sarà frutto di una dura battaglia, ma rappresenterà un progresso civile, come ogni innovazione volta ad accrescere la libertà degli individui, ferma restando, ovviamente, la libertà di instaurare una convivenza perfettamente non regolata e ferma restando, ovviamente, la libertà di contrarre il matrimonio.

Solo che quest'ultima libertà dev'essere assicurata a tutti gli individui, a prescindere dal loro genere o dai loro orientamenti sessuali. Si tratta, mi pare evidente, di un impegno di giustizia e di non discriminazione, in ossequio alle carte dei diritti fondamentali. La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* delle Nazioni Unite del 1948, così come la *Carta di Nizza* affermano che tutti (tutti!) hanno il diritto di formare una famiglia. Se, a seguito di compromessi, l'art. 29 della nostra Costituzione ha ritenuto di definire la "famiglia" come "società

naturale fondata sul matrimonio" (un bell'ossimoro concettuale!), il diritto a formare una famiglia comprende il diritto al matrimonio ed è solamente colpa dei benpensanti di allora se la pretesa di dare riconoscimento costituzionale alla sola famiglia legittima fondata sul matrimonio si trasforma ora in un *boomerang*.

Non desta peraltro nessuna meraviglia che, nei Paesi dove un legislatore illuminato ha ritenuto di ammettere il matrimonio tra persone dello stesso sesso, i casi siano in concreto poco numerosi e al matrimonio ricorrano prevalentemente individui appartenenti a categorie in vista. La questione, infatti, è di principio: se l'istituto matrimoniale esiste, è ben giusto che tutti vi possano accedere.

Sul piano della sostanza, però, sorgono dubbi e vi è da chiedersi se il matrimonio abbia ancora senso e se forse, in quanto istituto giuridico obsoleto, non andrebbe, se non abolito, profondamente riformato. Per regola, quando la realtà sociale cambia, gli istituti giuridici già pensati con riferimento a un'altra realtà precedente vengono abrogati e sostituiti con altri più adeguati. Così non avviene però con la famiglia matrimoniale, "ultimo baluardo" contro l'autonomia degli individui.

Note

[1] Per una più approfondita analisi di questo processo mi permetto di rinviare a Valerio Pocar e Paola Ronfani, *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari 1998 (ultima edizione aggiornata 2003).

E ORA CHE IL LIMBO NON
C'È PIÙ, DOVE LI METTIAMO
TUTTI QUESTI BAMBINI?



FAMIGLIA "NATURALE"?

Quali sono le famiglie contro-natura?

di Franco Grillini*, grillini_f@camera.it

"È un grave errore oscurare il valore e la funzione della famiglia legittima fondata sul matrimonio, attribuendo ad altre forme di unione i propri riconoscimenti giuridici, dei quali non vi è, in realtà, effettiva esigenza sociale" e "un'unione contro natura è senza il minimo rispetto per la religione. L'unico matrimonio è quello tra uomo e donna, che consente il permanere della specie umana. È uno di quei modelli di vita costruiti dall'uomo e che non si adeguano alla natura".

Quale di queste due dichiarazioni, contrarie all'istituzione delle unioni civili, è del cattolicissimo Benedetto XVI e qual è, al contrario, dell'imam Samir Khadi della moschea di Centocelle di Roma? Impossibile dirlo. Dio e Allah (e tutte le religioni del mondo, forse con l'eccezione del buddismo), sulla famiglia tradizionale, sembrerebbero per una volta d'accordo: l'unica famiglia legittima, come dice Natura, è quella fondata sul matrimonio tra uomo e donna. Come mai, però, la Bibbia contempla una pluralità di sistemi familiari che oggi farebbero inorridire qualunque vetero-cattolico? C'è, ad esempio, il levirato che costringeva una vedova a prendere obbligatoriamente in sposo il fratello del marito defunto. Che dire delle settecento mogli di Salomone? Ci potremmo chiedere, con una punta di malizia, come faceva il poveretto ad assolvere gli obblighi coniugali ...

Sulla famiglia, uno sguardo alla realtà e alla storia complica non poco le cose. La Sociologia, ad esempio, classifica ben più di una famiglia. Conosciamo famiglie poliginiche, quando vi sono più madri e un solo padre, famiglie poliandriche, composte da più padri e una sola madre e famiglie poliginandriche, o del matrimonio di gruppo, quando vi sono più madri e padri conviventi. Questi gruppi, pur senza il suggello divino, adempiono adeguatamente alla loro funzione, e cioè quella di riprodurre la società, da un punto di vista biologico, ma soprattutto da un punto di vista socio-culturale. Il legame stretto con la società rende le due realtà intimamente connesse e vicendevolmente mutevoli: la famiglia

reagisce continuamente agli stimoli sociali e la società a quelli familiari.

I decenni centrali del '900, ad esempio, sono stati per l'Occidente, come sostiene lo storico Eric Hobsbawm "l'epoca del matrimonio e della sessualità interconiugale" tanto che nel 1960 almeno il 70% delle donne statunitensi (tra i 20 e i 24 anni) erano sposate e all'interno del matrimonio i ruoli erano gerarchici. L'abbattimento, almeno parziale, del machismo, con il '68, ha portato ad un cambiamento repentino e, sempre negli Stati Uniti, nel 2000, solo il 23% delle donne risulta essere sposata ed assistiamo sempre più di frequente, almeno in Occidente, alla nascita d'unioni libere da vincolo matrimoniale che hanno tutte le caratteristiche, ed il valore, della cosiddetta famiglia tradizionale. E questo lo confermano gli ordinamenti giuridici di molti paesi che hanno riconosciuto uno status giuridico alle unioni di fatto, tutte quelle forme di convivenza fra due persone (anche dello stesso sesso), legate da vincoli affettivi ed economici, che non accedono volontariamente all'istituto giuridico del matrimonio o che sono impossibilitate a contrarlo. Il diritto, a differenza delle religioni, non è rimasto indifferente all'evoluzione dei costumi.

Ma è l'omosessualità l'oggetto principale della moderna inquisizione. Per i cattolici, che conosciamo più da vicino, le unioni gay sovvertirebbero, addirittura, l'ordine sociale fino, e ci sono state dichiarazioni in questo senso, all'estinzione della specie umana! Questo concetto, degno delle peggiori battute da "bar-sport", è bizzarramente riproposto ogni qualvolta si parla di riconoscimento giuridico delle coppie gay: sono sterili, "non sono aperte alla vita" ... Il codice deontologico dei medici contiene il divieto assoluto, ribadito anche nell'orrida legge 40 sull'inseminazione assistita, ai medici stessi, pena il decadimento della qualifica, di aiutare le coppie omosessuali nella riproduzione. Da un lato le coppie omosessuali sono sterili, dall'altro l'apparato giuridico, grazie ai dettami religiosi, vieta nella maniera più assoluta qualsiasi aiuto alle coppie omo-

sessuali. Ma se sono sterili perché vietare loro di riprodursi?

Ma l'argomento più ridicolo utilizzato contro le coppie omosessuali è il concetto di "contro-natura" rispolverato ed incensato a dovere dai pulpiti. La parola "natura" non viene utilizzata in senso strettamente biologico. Il comportamento omosessuale fa parte dei "naturali" comportamenti degli animali (uomo incluso), come testimoniano decine di testi e osservazioni scientifiche (*L'omosessualità negli animali* di Giorgio Celli, *Il cosiddetto male* di Konrad Lorenz tra quelli datati e il recente *Biological Exuberance: Animal Homosexuality and Natural Diversity* di Bruce Bagemihl). Se poi il problema è davvero questo sarebbe divertente capire ove, di grazia, in Natura, esiste il matrimonio tradizionale. Conosciamo la fedeltà "naturale" monogamica della volpe e del lupo o dei pappagallini che se vengono divisi non accettano un altro compagno o compagna, ma cani e gatti sembrerebbero inguaribili poligami entusiasti seguaci del libero amore, la mandite religiosa offre un ottimo esempio di naturale sado-masochismo: si mangia il marito durante l'amplesso e, che dire di un uccello americano, la silvia americana che ha abitudini morigeratamente monogamiche ma a volte ... si adatta a prendere con sé qualche zitella concubina?

"Natura" è utilizzato dalle religioni con un significato filosofico, e indica "ciò che fa sì che le cose siano così come sono". Per il cristianesimo, ma ogni filosofia che usa il termine natura ne identifica uno diverso, la natura "si identifica con Dio che è *omnium naturarum natura*, "la natura di tutte le nature" e *omnium naturarum conditor* "fondatore di tutte le nature", per usare una bella espressione di sant'Agostino [cf. Giovanni Dall'Orto, *Contro-natura. Quale natura?*, in Giampaolo Silvestri (a cura di), *Il verde e il rosa* (Cassero, Bologna 1988, pp. 61-65)]. Così l'omosessualità, le unioni-civili, i Pacts e via 'contronaturaleggiando' sarebbero contrari alle leggi naturali volute da Dio, principio primo e ordinatore, che ha stabilito un immutabile

FAMIGLIA "NATURALE"?

"scopo" per ogni comportamento dell'essere umano.

Il concetto di natura appare nel mondo cattolico con la scolastica tommea. Precedentemente il cattolicesimo ufficiale riteneva la natura (quella naturale) sentina di tutti i mali e, non a caso, la Bibbia assegna all'uomo il compito di dominarla e piegarla ai suoi voleri attraverso quel "crescete e moltiplicatevi" contestato con vigore da demografi ed ambientalisti. In seguito il concetto di Natura acquisisce fortuna perché diventa somma e simbolo dell'etica cattolica che i papi e la gerarchia vaticana propagandano come unica, universale, indiscutibile ed "iscritta da Dio nel cuore degli uomini". Il concetto di "natura" diventa quindi la strada maestra dell'*instrumentum regni*.

Al di fuori della "natura" non ci può essere altra morale o altra etica e non esiste legittimità per altri stili di vita. Così oggi le nuove famiglie entrano nel mirino, a volte persino violentemente, degli strali della gerarchia per innesta-

re il proprio discorso su pregiudizi, tabù e stereotipi. Oggi la Chiesa cattolica è diventata l'agenzia che più di ogni altra alimenta la sub-cultura del pregiudizio e del rifiuto della diversità che è alla base del razzismo omofobico. Ma spacciare la "famiglia tradizionale" basata sul matrimonio si scontra con un dato inoppugnabile e cioè l'evoluzione delle relazioni tra le persone, della loro affettività, delle relazioni amicali e comunitarie che ha portato negli ultimi decenni all'affermazione di un modello familiare del tutto improntato sulla scelta individualistica del *partner* più adatto e della relazione più soddisfacente.

Da questo punto di vista la gerarchia ecclesiastica sta lottando contro i mulini a vento perché ormai nessuno, o quasi, chiede più il permesso al Vaticano o al sacerdote di turno per costruire la propria famiglia. La vera rivoluzione dell'affettività negli ultimi trent'anni è incentrata sulla libera scelta di un *partner* e di una relazione in base alla soddisfazione, affettiva, sessuale, finalizzata ad una felicità del tutto terrena.

Stiamo assistendo ad una progressiva perdita di potere della Chiesa cattolica come agenzia distributrice e promotrice di senso. Il "significato", il "senso", la motivazione della propria esistenza viene ricercata dalle persone sempre più dentro se stesse e sempre più all'interno di una relazione o di un sistema di relazioni soddisfacenti. Sempre più gli esseri umani sono diventati "dio di loro stessi".

In quest'ottica il Pacs acquista tutta la sua forza simbolica e tutta la sua valenza politica e ricorda le grandi vittorie su divorzio e aborto che hanno cambiato per sempre la costituzione materiale del nostro paese. Ed è per questo che ormai la stragrande maggioranza degli italiani la condivide e la sostiene.

* Franco Grillini, nato a Pianoro (Bologna) il 14.03.1955, laureato in Pedagogia nel 1979, psicologo, psicoterapeuta e giornalista è stato presidente nazionale di Arcigay dal 1987 al 1998 e dal 2001 è membro della Camera dei Deputati.

Natura e procreazione

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

Una volta ho sentito Cacciari parlare di "physis non nel senso banale di natura". Non ho ben capito quale sarebbe il senso non banale di natura – ma siamo poi sicuri che sia chiaro quello banale? Il concetto di natura che è familiare alle nostre società è stato plasmato dalla letteratura e dalle scienze: Cacciari trova forse banali *L'infinito* di Leopardi, i *Principia Matematica* di Newton e *L'Origine delle Specie* di Darwin? I filosofi, si sa, obbediscono al precetto "su ciò, di cui non si sa che dire, bisogna parlare". Ma data la loro scarsa importanza, lasciamoli divertire – poco importa!

Tuttavia, la "natura" non è nulla di banale, e a ritenerla tale si arriva a dire cose bizzarre. Ho sentito, in una trasmissione dedicata alla vile aggressione clericofascista contro la pillola RU-486, una signora Onorevole, che lascerà anonima, sostenere come per le donne l'interruzione di gravidanza sia un dramma, in quanto per loro fare figli sarebbe tanto *naturale* da non poter

disgiungere l'innamoramento dal voler scodellare pupi! Tengo a dire che per il resto l'onorevole in questione diceva cose sensatissime e condivisibili: non era né una tifosa degli embrioni né mi sembrava parlasse dell'interruzione di gravidanza e della contraccezione col cinismo menefreghista del nostro ceto politico. Però, riteneva *naturale* che, per una categoria di persone, la *sessualità* non potesse esser distinta dalla *procreazione*, forse, forzando un po' i termini, nemmeno dall'atto fisico del parto – ne era convinta, o doveva dirlo in omaggio al vento familista che soffiava forte sulla Penisola?

È una "natura" certo non banale, quella qui invocata: la potremmo anche definire leopordianamente matri-gna, dato che sottomette le donne ad una costrizione non da poco. Ma l'unità inscindibile tra sessualità e riproduzione – nelle donne e in tutti gli esseri umani – è veramente "natura"? È veramente un vincolo necessario e immutabile? Nel dibattito francese

recente o meno questo è oggetto di discussione: tra chi nega questa immutabilità c'è Philippe Ariès [1]. Nel suo libro *Histoire des populations françaises* [2], Ariès sostiene che, fino al XVIII secolo, i movimenti demografici erano regolati solo da fattori collettivi e incontrollabili (povertà, guerra, epidemie), mentre in seguito la vita si piega alla "scienza dell'uomo": la fecondità viene regolata dall'azione volontaria e metodica dell'individuo o dello Stato (p. 344). Per la maggior parte della storia umana, due elementi sempre esistiti – il desiderio di limitare la fecondità potenziale e le tecniche anticoncezionali – sono rimasti reciprocamente estranei, e solo nel XIX secolo si sono incontrati, producendo la "rivoluzione più profonda dei costumi e dei comportamenti" (p. 344), una "rivoluzione della vita parallela alla rivoluzione politica e alla rivoluzione industriale" (p. 345) – cioè è invalsa l'idea che una tecnica possa modificare l'azione delle leggi naturali nel nostro stesso corpo vivente.

FAMIGLIA "NATURALE"?

Cos'è successo? Dal XVII al XVIII secolo "le classi agiate cominciano ad ammettere che conviene limitare le nascite, che è indecente per una donna essere mantenuta in uno stato quasi permanente di gravidanza" (p. 359). Diamine, ma le donne non sono *naturalmente* desiderose di gravidanza? Le donne delle classi agiate di questi secoli desiderano piuttosto aver accesso a un *maggior controllo del proprio corpo*, aspirano a non condurre una vita perpetuamente intessuta di dolori, immobilità e rischi mortali: le "regole della ragione e della morale" devono quindi modificare i processi della fecondità biologica – e questa modificazione ha un significato immediatamente *etico*: "una fecondità naturale, fisiologica, degrada la donna, l'abbassa ad uno stato animale". Ma l'estensione di questo controllo dalle élite a tutta una popolazione richiede alcune condizioni: innanzitutto, che si sviluppi un rapporto razionale col proprio corpo, con i processi fisiologici, con quelli riproduttivi in particolare, e che questo rapporto divenga abbastanza consolidato da poter vigere anche al culmine dell'"ebbrezza amorosa" (p. 367), che divenga quindi una capacità spontanea di inibire gli istinti e il piacere – ad esempio, finché l'atto sessuale era vissuto come uno "spasmo brutale e violento" (p. 367), che sospendeva la volontà e la riflessione, la tecnica del *coitus interruptus* non era concepibile: lo diventa allorché l'uomo si dota di un controllo volontario su di un corpo razionalizzato, cioè di un'esperienza razionale del corpo.

Nel XIX secolo, tramite la scuola, l'urbanizzazione, gli apparati statali, militari, medici e industriali, questa razionalizzazione della vita quotidiana è accessibile a una popolazione sempre in crescita. Nelle campagne, è la pratica dell'*allevamento* a fornire un approccio razionale alla riproduzione. Fino al XVIII secolo il bestiame viveva in libertà, solo in seguito il suo sfruttamento è stato razionalizzato: la *selezione* comporta che, nel luogo chiuso della stalla, l'uomo gestisca e controlli gli accoppiamenti e le nascite – la *riproduzione* inizia a essere concepita come una *tecnica*, e la *vita* come il *prodotto* di un agire tecnico [3]. Ariès parla di un *contagio* dall'animale all'uomo che avrebbe esteso questa abitudine di controllare le nascite. Infine, la diffusione di un'igiene pubblica e razionale ha prodotto la coscienza dei rischi impliciti nei processi fisiologici sregolati, e ha diffuso una maggior

familiarità col proprio corpo, divenuto "oggetto di conoscenza positiva e di intervento razionale" (p. 372). Insomma, viene modificata una delle condizioni più fondamentali dell'uomo: in questo "distacco dal regno animale, là dove vi era rimasto sempre assai prossimo", la procreazione viene distinta in fatto e in principio dall'atto sessuale e la vita, la sua produzione e la sua conservazione, appare come il risultato di una tecnica e di un sapere.

Come si è visto, però, nella genealogia di questo processo, è stato cruciale un mutamento nella mentalità: si è dovuti passare per il sentimento che una donna vincolata ai ritmi della fecondità fisiologica subisse un processo di imbestiamento. Ariès ha descritto un processo di trasformazione degli effetti delle leggi fisiologiche ad opera della tecnica umana. Con ciò si è andati oltre la "natura"? No, perché la tecnicità è una capacità *naturale* del vivente umano. È stata infranta solo un'*immagine mitica* della natura, che trasformava una condizione storica, un rapporto storico con il corpo e la fisiologia, in un limite invalicabile: il "mito ancestrale della fecondità" (p. 366), che riguarda meno la fisiologia e la biologia che una psicanalisi storica degli ostacoli posti dall'affettività – e sostenuti dai rapporti sociali – sulla strada dell'innovazione pratica e teorica. Secondo la giurista Marcela Iacub, questo ostacolo è ancora attivo nelle leggi bioetiche francesi del 1994, ed impedisce di trarre dalle tecniche procreative attuali le conseguenze dovute. La Iacub ricorda che le regole che organizzano le forme di filiazione e di creazione biologica degli individui sono prodotti giuridici arbitrari, non sostenuti da alcun ordine naturale: solo la *convenzione* decide chi debba essere ritenuto figlio di chi e a quali condizioni. Oggi il potere *creativo* della convenzione giuridica si combina con quello dell'invenzione biotecnologica: "se è vero che senza lo sviluppo delle biotecnologie il diritto non avrebbe questa potenza, ciò non toglie che sia la legge ad organizzare la totalità, non solo dell'attuazione, ma anche delle ricerche, dei fini e delle funzioni delle tecniche alternative di fabbricazione di infanti" [4]. L'invenzione tecnica e quella giuridica sottraggono ormai la procreazione ad ogni presupposto naturalistico per cui i legami di filiazione dipenderebbero da strutture immutabili. E tuttavia le leggi bioetiche francesi tradiscono questo sganciamento dalla "natura", proibendo l'accesso alla procreazione

medicalmente assistita a quegli individui che non sarebbero in grado di procreare per via sessuale diretta (coppie omosessuali, donne in età sterile): "il diritto ha organizzato l'accesso a queste tecniche in modo da far credere che vi sia un atto sessuale, e non un artificio tecnologico, all'origine del bambino nato da queste procedure" (p. 307). Qui è il diritto a *creare* una natura immaginaria, prodotta da un artificio giuridico che si cancella da se stesso nella propria attuazione: la procreazione tecnica è valida solo purché assomigli il più possibile a quella sessuale – la legge si uniforma ad una natura che non esiste se non nel decreto della legge stessa, nella sua decisione che *c'è* un ordine naturale i cui limiti l'artificio tecnogiuridico non può oltrepassare. Per la Iacub ciò cancella le possibilità di usare queste tecniche per cambiare l'ordine procreativo delle nostre società: "In questo mondo in cui sessualità e procreazione sono state scisse dalla rivoluzione contraccettiva e dalle fecondazioni artificiali, in cui ogni comportamento sessuale è lecito purché si realizzi tra adulti consenzienti, l'atto sessuale fecondo è paradossalmente sacralizzato, posto dogmaticamente come riferimento" (p. 315).

Di nuovo la potenza di un'immagine mitica della fecondità, del mistero caldo e denso della genesi della Vita. Questa immagine ha conseguenze dirette sulla disposizione delle donne sul proprio corpo, in quanto le leggi bioetiche associano inscindibilmente la filiazione femminile al *parto*: "sarà dichiarata madre biologica non la donna che ha concepito un bambino ma quella grazie a cui ventre e alla cui potenza generatrice il bambino avrà attraversato la vita intrauterina (...). Questa nuova definizione della madre biologica coincide con una funzione corporale precisa, la gestazione" (pp. 336-337). Mentre per la filiazione paterna è sufficiente un impegno formale, la madre *deve* essere colei che ha partorito. La filiazione è quindi radicata nel corpo da un artificio che si dichiara natura, ciò che limita di molto *sia* gli usi del corpo da parte delle donne *sia* il senso delle tecniche procreative: "Se la libertà di dare la vita mediante un atto sessuale fosse stata estesa alle procreazioni artificiali, avremmo assistito al compimento di un processo relativamente coerente che avrebbe separato prima la sessualità dalla riproduzione (contraccettivi, aborto), e poi la riproduzione dalla sessualità. La nozione di genitore [*parent*] sarebbe divenuta più

FAMIGLIA "NATURALE"?

simile a quella di *autore* che a quella di *generatore* [géniteur], nella misura in cui questa qualità sarebbe stata attribuita a coloro che decidessero di fare un bambino e non a quelli che avessero fatto nascere un bambino con i propri mezzi corporei" (p. 340). Invece, a queste tecniche possono avere accesso coloro che *sarebbero* genitori "naturali" se un'anomalia patologica non glielo impedisse – la possibilità di creare la vita viene degradata a rimedio per la sterilità. Inoltre, il vincolo della gestazione effettiva limita i poteri decisionali delle donne (per esempio, rende impossibili le maternità di sostituzione, cioè impedisce ad una donna di cedere ad un'altra le proprie competenze procreative o gestatorie) e l'innovazione tecnica (l'ipotesi dell'ectogenesi, che esternalizza la gravidanza rispetto al corpo femminile).

Dietro questa volontà di *fingere* l'esistenza e il potere normativo di una *natura*, e di vincolarvi in particolare modo l'azione delle donne sul proprio corpo, si trova di nuovo la mitizzazione della fecondità, l'immagine della Natura generatrice come grembo mitologico, come Utero Cosmico. Marcela Iacub sostiene che la "desacralizzazione della gravidanza, la possibilità di renderla negoziabile, artificializzabile, sostituibile", è la premessa per la contestazione della logica della divisione dei sessi, cioè della produzione di disuguaglianze costruite su dati anatomici e fisiologici.

Cosa direbbe Marcela Iacub di un "dibattito" come quello italiano, ove posizioni anche ragionevoli non hanno diritto di cittadinanza senza una previa scappellata alle gioie della maternità? Nella stessa trasmissione TV in cui l'Onorevole di cui sopra regalava la sua perla, un medico ricordava che ancora più drammatica di un'interruzione

di gravidanza è la gravidanza non desiderata ma imposta (da un diritto che rende gli individui schiavi della propria fisiologia). Il medico argomentava sulla base della sua esperienza clinica, di cui rivendicava il ruolo di accesso privilegiato alla singolarità del caso individuale: una posizione ovvia, che in Italia è semplicemente rivoluzionaria, dovendo contrapporsi a chi vorrebbe limitare gli aborti in quanto "sofferenza sociale" – termine usato da Giuliano Ferrara, un Ventre inesauribilmente fecondo di fango giornalistico. L'idea che la società soffra implica che sia un organismo. C'è un collegamento tra questo mito organicista e quello del Ventre Materno – in entrambi si esprime il terrore del vuoto di una mentalità intonsa dalla formazione dello spirito scientifico. Ma oltre alle immagini mitiche dobbiamo prestare attenzione alle strategie di potere che vi si incardinano. La salvaguardia del Ventre come zoccolo duro naturale e *sacrale* dei processi della vita si associa – già nell'idea di una "sofferenza sociale" causata dalla non-nascita di bambini potenziali! – alla richiesta di una presa in carico sociale della vita e della riproduzione: la società deve difendere la propria sorgente ad un tempo *naturale* e *sacra*. La regressione della libertà d'azione femminile nei confronti del proprio corpo non è solo un fatto spiacevole: è parte di una strategia di potere per cui la "società", cioè i poteri che la governano, *deve* farsi carico dei processi della vita – e sottoporre ciascuno di noi ad un controllo che equivale ad un allevamento: dal mito della fecondità all'imbestiamento il passo è breve, e da questo ad una zoologia politica [5] incentrata sulla produzione di una stirpe "sana" è ancora più breve. La *vulgata* tecnofoba che ammorba la cultura italiana impedisce spesso di vedere che i rischi di un'eugenetica post-nazista *non* vengono dalla razionalizzazione

della vita, né dalla tecnicizzazione dei corpi, ma piuttosto dalla sacralizzazione della fisiologia, dalla produzione arbitraria di "natura" da parte di un potere giuridico che si occulta in presunti dati di fatto, dall'elevazione di altari ad un Corpo mitico per legittimare l'espropriazione dei corpi degli individui reali.

Note

[1] Philippe Ariès (1914-1984), storico delle sensibilità e del quotidiano, monarchico e cattolico-tradizionalista, ha simpatizzato per la contestazione sessantottina del controllo statale e della società tecnologico-amministrativa, e si è dichiarato contrario ad ogni politica demografica imposta dall'alto al tessuto delle pratiche quotidiane spontanee. Le sue opere sono una fonte maggiore dei lavori di M. Foucault sul "biopotere".

[2] Philippe Ariès, *Histoire des populations françaises*, Seuil, Paris, 1971 (Plon, Paris, 1948).

[3] L'idea che la vita sia il prodotto di un'*astuzia* e di una *fabbricazione* è la condizione che consentirà a Darwin, qualche decennio dopo, di prendere la *tecnica* della selezione a modello della logica della produzione spontanea degli organismi.

[4] M. Iacub, "L'ordre procréatif", in Id., *Le crime était presque sexuel, et autres essais de casuistique juridique*, p. 303. La Iacub è articulista di *Libération*, scrittrice e donna dal fascino esotico – insomma, un personaggio molto parigino. Le sue tesi hanno sollevato un certo scandalo anche in Francia – in Italia sarebbero impensabili. Del resto, le leggi bioetiche francesi che la Iacub giudica troppo limitative sono viste in Italia come l'esempio massimo delle derive disumanizzanti del laicismo – una tesi che dimostra come per i veri devoti restare umani significhi diventare delle ottime bestie.

[5] Termine usato dal nazista Rudolf Hess per indicare la politica del Terzo Reich.

Homosex

di Marcello Buiatti, mbuiatti@dbag.unifi.it

Un genetista come me è abituato da sempre a sentirsi chiedere se una caratteristica fisica o comportamentale umana è determinata geneticamente o no. Anche se le ragioni di questa richiesta sono le più diverse, quasi sempre al carattere in questione si asse-

gna un valore, a volte positivo, ma più spesso negativo. Molti padri vogliono semplicemente sapere se i loro figli sono veramente tali o se ereditano una loro vera o supposta qualità, ma in gran parte dei casi si vuole conoscere la probabilità di contrarre una malattia

(cancro e malattie cardiocircolatorie sono i casi più "gettonati") o sapere se un comportamento negativo o supposto tale, è ereditario o no.

A ben vedere anzi i comportamenti "negativi" sono spesso assimilati

FAMIGLIA "NATURALE"?

nella mente di chi fa la domanda, a malattie, anche se più di queste sono associati ad un qualche senso di "colpa". Sono gli *handicap* e i comportamenti, infatti, che vengono ancora considerati "disdicevoli" in questa nostra società e in quanto tali penalizzati con l'emarginazione, il disprezzo, la "tolleranza caritatevole". Si sentono in colpa e la trasmettono ai propri figli i genitori di handicappati soprattutto psichici o, in genere, di persone che mostrano comportamenti "asociali" ove con questo termine s'intendono tutti quei modi di vivere che non sono praticati dalla "maggioranza", ivi incluse l'omosessualità maschile e femminile. Potrebbe sorprendere a prima vista che in gran parte di questi casi la risposta che si preferirebbe ricevere è l'affermazione di un sicuro determinismo genetico della "malattia" e questo sia da parte delle persone discriminate sia da parte di quelli che volontariamente le emarginano. Nella mente della gente, infatti, determinismo genetico significa ineluttabilità, non modificabilità e quindi non colpevolezza dei cosiddetti "asociali" a cui sarebbero "capitati" i geni "cattivi", dei loro genitori, e anche di quelli che magari gli impediscono di fare una vita normale, di riprodursi o semplicemente li ammazzano nel "lodevole" intento di "migliorare" la specie umana per via genetica, come è successo più volte.

Non a caso i nazisti hanno sterminato sia ebrei anche convertiti, ma con almeno un ottavo di "sangue" ebraico, sia omosessuali e zingari perché considerati tutti geneticamente "tarati" e quindi dannosi alla superiore civiltà ariana. È ancora per un perdente senso di colpa che molti omosessuali sperano che siano individuate cause genetiche precise del loro comportamento, in particolare se sono maschi perché più colpiti delle donne dalla sanzione sociale. E questo spesso in contrasto con il giusto "orgoglio gay" (*gay pride*) di chi ha fatto una scelta positiva e consapevole della sua vita. Ebbene, in tutta coscienza a queste domande le conoscenze attuali sull'argomento mi portano a rispondere che, anche se le scelte umane sono senza dubbio in parte condizionate dall'organizzazione materiale del nostro cervello e in genere dalla nostra struttura fisiologica e quindi indirettamente anche dai geni, è altrettanto vero che ci modifichiamo continuamente in funzione del contesto ambientale

e sociale in cui viviamo. Anzi, se non cambiassimo continuamente in funzione degli stimoli esterni, moriremmo perché incapaci di adattarci, appunto, ai cambiamenti del contesto.

Nel caso degli esseri umani poi, l'adattamento deriva proprio dalla capacità d'invenzione del nostro cervello che, con i suoi cento miliardi di neuroni e un milione di miliardi di connessioni possibili, è in grado di contenere e utilizzare una quantità di informazione enormemente superiore a quella presente nel nostro DNA. Per quanto riguarda l'omosessualità, in particolare, a convincerci dovrebbe bastare il fatto che gli omosessuali sono senza dubbio molto meno prolifici degli eterosessuali e per questo il "gene per l'omosessualità" dovrebbe essere da tempo scomparso. A questa ovvia considerazione alcuni hanno risposto recentemente con l'osservazione che mediamente le famiglie con un figlio o figlia omosessuale sono leggermente più prolifiche delle altre il che indicherebbe una maggiore fertilità in individui "eterozigoti" per la omosessualità.



Per chiarire questo concetto ai non addetti ai lavori va detto che gli esseri umani hanno in tutto circa 25.000 geni tutti presenti in due copie in ciascuno di noi. Le due copie di un gene possono essere, in un individuo, uguali (individuo "omozigote") o diverse ("eterozigote"). Le madri ed i padri di un omosessuale potrebbero allora essere eterozigoti per il carattere e

questo li porterebbe, secondo l'ipotesi di prima, ad essere più fertili. La cosa potrebbe avere un qualche senso se si trattasse di animali selvatici perché in questi il numero di figli dipende dalla fertilità, ma non lo è per noi umani che ci riproduciamo per scelta consapevole o inconsapevole, ma comunque dipendente dal contesto e dalla volontà individuale, ma ben poco dalla nostra fertilità biologica.

Analogamente, se è vero che in alcuni studi si è osservata una lievemente maggiore frequenza di omosessuali in alcune linee famigliari rispetto alle altre, è anche vero che famigliarità non significa in alcun modo necessariamente ereditarietà per via genetica in particolare soprattutto nella nostra specie il cui cervello si organizza prevalentemente dopo la nascita e cambia e si modella continuamente in funzione degli stimoli che riceve. Si è, infatti, confermato recentemente che i comportamenti del contesto sociale in cui viviamo sono in grado di influenzare il nostro fisico e l'organizzazione del nostro cervello e il funzionamento, ma non la struttura dei nostri geni.

Ad esempio, nei topi, le mamme "cocolone" che leccano e carezzano le loro figliole determinano in queste un migliore funzionamento di un particolare gene, ma non lo modificano. Questo porta le topoline, una volta diventate madri a loro volta ad essere loro "cocolone" trasmettendo il carattere "cocolone" di generazione in generazione attraverso il comportamento senza che intervengano cambiamenti nei geni.

A dimostrare che la "materia vivente" è di per se stessa capace di libertà, di risposta all'esterno, di scelte, e si è evoluta in questo senso dato che la plasticità (il "benevolo disordine") è necessaria alla vita. Per cui essere omosessuale è una scelta anche se, come tutte le scelte, condizionata in particolare dal contesto individuale, sociale e ambientale in cui viviamo. Non è invece in alcun modo una colpa, né sono gli omosessuali o i loro famigliari colpevoli del disagio in cui si trovano nella società attuale. I colpevoli vanno ricercati fuori proprio in quelli che cercano di auto-affermarsi distruggendo i diversi da loro e cercando così di ridurre la meravigliosa diversità di cui è capace la nostra specie senza la quale non esisteremmo come esseri umani.

Famiglia "naturale" e "natura umana".

Il giusnaturalismo neoconservatore di Francis Fukuyama

di Martina Guerrini, marti.guerrini@tiscali.it

Discutere di famiglia "naturale" offre la possibilità, a chi se la fosse perduta, di ricordare le tesi del Sig. Francis Fukuyama, autore nel 2002 del testo *Our posthuman future* [1]. L'ambiziosa proposta del neoconservatore americano – ormai in rottura con la politica bellica dell'amministrazione Bush [2] – è quella di ripensare la politica e la morale a partire da una definizione di natura umana che sia uguale ed immodificabile in ciascuno di noi.

Per consegnare una qualche autorevolezza alla sua tesi, Fukuyama ripercorre la storia del giusnaturalismo moderno, affidando alle parole di Thomas Hobbes o di John Locke la giustificazione di una proposta che non manca comunque di sollevare molti dubbi e perplessità [3]. In particolare, credo che uno sguardo critico all'idea di famiglia "naturale" non possa rinunciare, in questo specifico caso, ad intrecciarsi con la critica allo stesso concetto di "naturalità" dell'uomo: infatti, Fukuyama sostiene che "uomo" e "famiglia" siano determinazioni storiche, a-dialettiche, a-sociali.

Nella polemica intrapresa contro l'uso delle biotecnologie, l'autore sostiene che modificare la naturalità umana comporti una deumanizzazione degli uomini, fino a giungere ad una vera e propria perdita d'identità e di dignità [4]. Naturalmente è ben comprensibile quanto una siffatta convinzione abbia a che vedere con un'idea della famiglia "naturale" se prendiamo soltanto in esame la passata discussione – tutta italiana – sul referendum in merito alla procreazione medicalmente assistita.

Dunque, Fukuyama sostiene che esistono un corpo ed un'anima che nessuno di noi dovrebbe anche soltanto pensare di modificare, senza mettere a repentaglio quella caratteristica innata che ci rende "così come siamo". E già appaiono le prime difficoltà a portare avanti questa convinzione se, appunto, esiste una sola "natura" che ci rende uomini (e non, guarda caso, anche donne). Il primo problema è come in-

tegrare, ad esempio, le differenze sessuali o l'omosessualità in questo sforzo teorico di definire cos'è "naturale".

Nel paragrafo II della prima parte del testo – *Geni e sessualità, etero e omo* – l'autore fa alcune considerazioni degne d'essere prese in esame. "È difficile negare che la sessualità abbia forti radici biologiche, e l'ipotesi che molte differenze tra maschio e femmina traggano origine da aspetti biologici piuttosto che ambientali risulta molto più solida dello stesso concetto applicato alle diversità tra razze." [5]. Questo comporta, spiega ancora Fukuyama, che il "naturale" istinto materno, in una condizione di maggioranza femminile dell'elettorato mondiale, orienterebbe inevitabilmente la società verso una maggiore pacificazione internazionale.

Appare ancora più speciosa la considerazione dell'autore riguardo all'omosessualità. Essa, al pari "dell'intelligenza, della criminalità o dell'identità sessuale" non è altro che una "predisposizione umana": pur condizionata dall'ambiente sociale e dalle scelte individuali, tale predisposizione non può prescindere dall'esistenza di un fattore genetico determinante la limitazione "del libero arbitrio morale e del potenziale umano".

Potremmo semplicemente denunciare l'evidente immoralità di argomentare la questione omosessuale al pari di un problema – addirittura posto sullo stesso piano ed in identico contesto della criminalità – ma possiamo spingerci ben oltre. Fukuyama, infatti, continua il suo ragionamento spiegando che "l'omosessualità può essere considerata una caratteristica simile alla calvizie o alla bassa statura, cioè qualcosa di perfettamente lecito dal punto di vista morale, ma pur sempre una condizione non ottimale che si preferirebbe evitare ai propri figli" [6].

Se non bastasse, l'autore si scaglia contro ciò che definisce "l'industria dei diritti", ovvero contro la proliferazione di diritti umani, che niente hanno a

che fare con la natura umana. Inutile dire che tra questi diritti *in esubero* vi sono anche quelli delle donne, oltre a quelli "degli omosessuali, dei disabili, degli handicappati, degli animali ..." [7]. Infatti, il nostro autore preferisce connotare i diritti universali come *diritti naturali*, che attengono, cioè, a quel fattore "unico e condiviso" in ciascuno di noi. Dunque, la famiglia "naturale" non dovrà uscire dal binario tracciato dalla biologia, un binario nel quale ogni soggetto risponde a pulsioni e caratteristiche proprie della differenza genetica che si trova ad ereditare.

La sacralizzazione del biologico assume l'aspetto di un'analisi materialistica di ciò che è "naturale", ma solo apparentemente: infatti Fukuyama non riuscirà a non declinare il suo determinismo biologico in un nuovo elemento trascendente e metafisico, giungendo addirittura a ricorrere alla teoria cattolica del "salto ontologico" dell'evoluzione. Ricorrendo al concetto di *sacralizzazione*, l'autore spiega che la nostra società – laica ed "occidentale" – ha ormai accettato l'idea cristiana della superiorità dell'uomo in *status* di dignità sul resto degli esseri viventi. Contro "gli eserciti di esperti di bioetica e di darwinisti d'accatto che popolano il mondo accademico e dispensano a piene mani consigli in tema di moralità" [8]. Fukuyama rivolge le più *comprehensive* parole di Giovanni Paolo II, che pongono "dogmaticamente" l'ammissione di "un salto ontologico" in qualche punto del processo evolutivo: ovvero l'esistenza dell'anima umana [9].

Ma, in ultima analisi, l'elemento metafisico d'estrema rilevanza che emerge dall'analisi di *Our posthuman future* è l'incapacità di tenere dialetticamente unite le determinazioni di natura umana e natura artificiale, ritenute erroneamente originarie. Le biotecnologie – irresponsabilmente ed ideologicamente definite "eugenetiche" – non sono altro che il prodotto "artificiale" di una natura umana che, ben lungi dall'esser "data", ben lungi dall'esser immodificabile nel tempo e nello

FAMIGLIA "NATURALE"?

spazio, è da questa stessa "artificialità" modificata nel momento in cui ne costruisce materialmente i presupposti. Rifiutarsi di adoperare tecniche di modificazione genetica per timori religiosi – camuffati da rigore scientifico – è solo un'altra via per recuperare e riproporre modelli di convivenza e, soprattutto, di famiglia, che, se non sono affatto "naturali", hanno un preciso significato sociale e una chiara determinazione economica.

Note

[1] Uscito in Italia nel 2002, per Mondadori, con il titolo "L'uomo oltre l'uomo. Le

conseguenze della rivoluzione biotecnologica".

[2] Sulla parabola del Fukuyama politico, si veda dello stesso autore "America al bivio. La democrazia, il potere e l'eredità dei neoconservatori", Ed. Lindau 2006. Anche il testo di G. Achcar, "Scontro tra barbarie. Terrorismi e disordine mondiale", in particolare pp. 64-71.

[3] Si potrebbe definire la sua proposta teorica un ritorno al giusnaturalismo: Fukuyama fa riferimento alla necessità di proporre diritti naturali di contro ai diritti umani, e di presentare una natura umana – refrattaria al cambiamento dato dalla società – da preservare e da definire come elemento di emanazione

di lineamenti morali, politici, e di giusta convivenza.

[4] F. Fukuyama, op. cit., pp. 121-122. Fukuyama preferisce, infatti, attribuire alle tecniche di ingegneria genetica il significato tedesco di *Zuchtung*, vocabolo che significa "selettocultura" e che, in origine, era stato scelto per tradurre lo stesso termine "selezione" nel senso in cui lo aveva usato Darwin: l'autore ritiene che questo termine evochi il potenziale di deumanizzazione di cui dicevamo sopra.

[5] F. Fukuyama, op. cit., pp. 51-52.

[6] Ivi, p. 57.

[7] Ivi, pp. 146-147.

[8] F. Fukuyama, op. cit., p. 218.

[9] Ivi, p. 219.

L'eclissi di dio

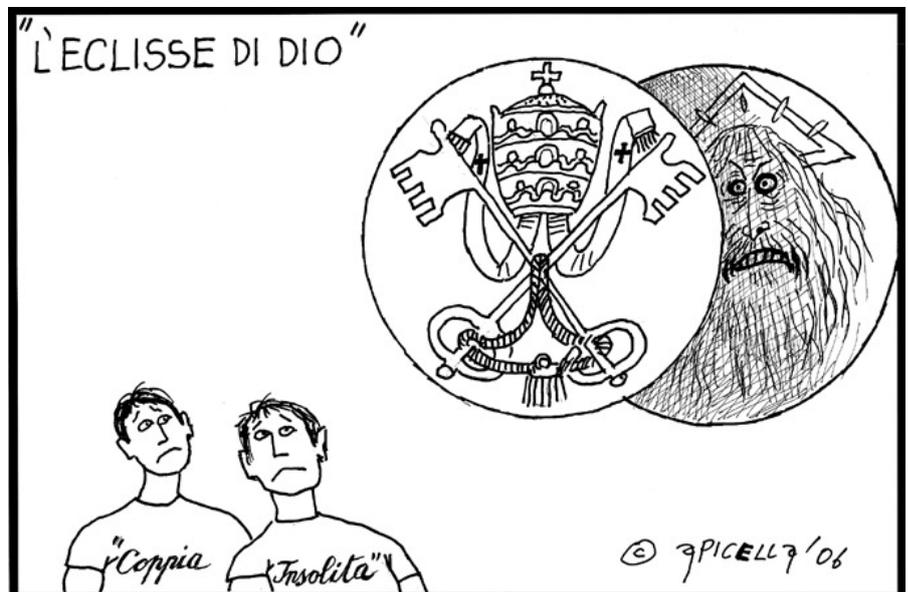
di Luca Bidoli, luca.bidoli@virgilio.it

Io non sono nessuno: ci tengo a scriverlo, a precisarlo, a dirlo. Non sono proprio nessuno, non ho nessun potere, non ho soldi, non ho un lavoro che mi permetta una vita serena, dignitosa, accettabile. Vivo in un precariato, da mille euro al mese, e mi considero, solo per questo, un privilegiato, davanti ad altri, magari anche più vecchi, spesso più capaci, che devono arrivare al fine mese anche con meno. Il meno del meno, il resto di niente, come un libro, bello, sulla rivoluzione napoletana, quando sembrava che anche in questo paese le idee francesi di eguaglianza, di libertà, di giustizia, di cambiamento, potessero davvero attecchire, trovare una loro precisa posizione, visibilità pubblica, accettazione da parte delle masse popolari. Una vecchia storia, che annoia, anche. Illusioni, tragici equivoci: chi ha puntato sul coraggio popolare ha sempre, o quasi, fallito, qui da noi. Meglio, molto meglio, il farsi clienti, il conquistarsi, individualmente, razioni da sopravvivenza, da sussidio e prebenda, in un mondo che ancora risentiva e risente della falsa e ipocrita *pietas* imposta da un cattolicesimo antico, vera scaturigine di culti, riti, espressioni della miseria sociale, culturale, civile del nostro paese. Ma anche specchio, forse opaco, nel quale riflettere e riflettersi, come parte sociale, comune, identità tramandata nel tempo, nella stratificazione da cipolla della nostra coscienza. Credo davvero, ed in questo mi sento vicino ad un vecchio tedesco

che vive a Roma, all'eclissi di un dio, di dio. La vedo, davvero, la percepisco, questa sparizione, questa *dissipatio*, questa fuga di dio. E mi addolora, ma per motivi probabilmente troppo miei, personali per poterne scrivere, se non con la pena sospetta del non essere creduto, di colui che è un traditore, prima ancora di essere uno che è stato tradito, ingannato, offeso.

La percepisco, questa eclissi, là dove, apparentemente, dovrebbe dimostrare la sua forza, il suo potere, l'intatto e vergine carisma del suo predominio. La sento e la valuto per quello che realmente è, per ciò che vale. E

se lo faccio è per un caso, uno solo. Perché io so, io so, alcune cose: le so per il più semplice, banale e tragico, se vogliamo, motivo. Ne sono stato testimone diretto, oculare. Io so dell'omosessualità dei preti, potrei, se lo volessi, fare nomi e cognomi, elencare titoli, prebende, diocesi, parrocchie. Io so come si nascondono e come si rivelano, quando vogliono. Io so, io so bene, li conosco uno ad uno i preti pedofili. Non sono pochi, sono un silenzioso ed attivissimo, esercito. Potrei denunciarli, potrei farne i nomi, smascherarli, tirarli giù dal pulpito, dallo scranno, da dove esercitano un potere subdolo, ma efficace, determinan-



FAMIGLIA "NATURALE"?

te. Sono, del resto, le stesse famiglie, spesso disastrose, ad affidare loro le future vittime. Lo fanno in buona fede: sono davvero convinti di essere d'aiuto, alla loro ed altrui disperazione. Sono i deserti, i deserti dei condomini, delle periferie casermate e cementificate, dove manca tutto, ma dove c'è sempre o quasi una parrocchia, un campetto sportivo, un oratorio, dove qualsiasi forma organizzata che trasudi significati palesi, accettabili, o rimandi ad altro, viene accolta con una parcellizzata speranza, un'attesa anche. Ma questo non è che un caso, uno dei possibili territori d'azione.

Quando vedo un mio vecchio amico, compagno di ginnasio, con un incarico di docenza teologica in un prestigioso liceo cittadino, accarezzare un volto, sfiorare una guancia, prendere per mano un ragazzo, io rabbrivisco. La pelle mi si contrae, penso al peggio, subito, e magari sbaglio, perché, forse era, è, solo un abbraccio, un gesto semplice ed immediato di affetto, una bella manifestazione di cura e di

fiducia. Di speranze per il futuro, di promesse mantenute, di campi aperti sul domani. Eppure la testa mi scoppia, perché anche altro, quell'altro, pensiero mi si fa strada e mi divora. E questo perché io so. So anche che non sarei creduto, che non ho con me prove, prove materiali, ma solo ricordi, immagini, esperienze individuali, perse nel tempo, immagini sbiadite e frammentate, corpi di giovani uomini nudi che si torcevano, di sguardi e mani che si toccavano, nel silenzio. Io so, perché non sono innocente. Non posso tirarmi fuori, eliminarmi, sottrarmi.

Ecco perché io conosco, credo, almeno, il silenzio o l'eclissi di dio. Quale termine sia più efficace, non saprei dirlo. Io, per quello che posso scriverne o dirne, questo allontanamento lo vivo su di me, su quello che sono, su quello che sono diventato. E, aggiungo, forse molto egoisticamente, è anche la sola cosa che mi preme: me stesso. Mi importa di me, questo solo quel mondo mi ha insegnato, quella cattolicità alla quale io sono stato consegnato, perché

mi salvasse. Da cosa? Forse da dio, da quel dio che io non conosco e del quale poco o nulla mi importa perché non mi appartiene, né io saprei chi e come sia. So altro, e l'ho appreso da me. So che non riuscirò a farmi una famiglia, una famiglia normale, intendo. Non lo so bene nemmeno io il perché, si tratta di qualcosa che mi è cresciuta dentro, questa impossibilità, questa mancanza. Non mi dispiace. Il mio dolore, ammesso che io possa utilizzare questo termine, è altro. Sta in una tristezza più subdola e feroce: riaccade ogni volta che un vecchio, al quale sono affezionato, come ad un padre, parla di eclissi, eclissi di dio. E lo fa per il più nobile dei motivi, lo so bene. Vorrei accarezzarlo, quel vecchio bianco di capelli, sapiente, immacolato, puro. E sussurrargli in un orecchio, con timorosa riverenza, che anch'io sono parte di quell'eclissi, minima, infinitesimale, inutile sparizione di un dio al quale non abbiamo potuto credere perché ci ha tradito, ci ha consegnato ai carnefici, ai suoi simili, ai suoi fratelli, ai suoi rappresentanti in terra.

CONTRIBUTI

Un papa riduzionista

di Sciltian Gastaldi*, sciltian.gastaldi@libero.it

Immaginate un pontefice bavarese che va in visita ad Auschwitz. Immaginate che non pronunci mai la parola "Hitler", ma indichi invece il nome del liberatore del campo di concentramento – il sanguinario dittatore Stalin – come uno dei "mali del mondo". Immaginate che nel discorso ufficiale parli del nazismo come di una "banda di criminali che ha usato e abusato il suo wolk". Immaginate che il pastore tedesco, che da adolescente vestì la divisa della Hitler Jugend, dimentichi di citare tra le vittime dell'olocausto – oops! – gli omosessuali e i rom. Che volete che sia: un milione e centomila morti ammazzati in più, un milione e centomila morti ammazzati in meno. Smettetela di immaginare, adesso. È esattamente quel che è successo lo scorso 28 maggio 2006, quando papa Benedetto XVI ha dato la sua più forte dimostrazione di essere un pontefice non solo di transizione, ma anche piccolo piccolo, in sedicesimo, appunto.

È difficile per chiunque – credenti, agnostici, atei – commentare la triste comparsata di Ratzinger ad Auschwitz. Rileggendo il suo discorso, si ha la netta impressione che l'uomo si sia dimenticato di rappresentare il cattolicesimo, e abbia parlato soprattutto per giustificare se stesso come cittadino medio tedesco e come vecchio aderente al nazismo hitleriano. E dire che era vestito in modo eccentrico per un cittadino medio tedesco, inclusi i mocassini rossi di Prada da 520 euro il paio. "Perché, Signore, hai taciuto?" è stato il suo grido più alto. Semmai ci sarebbe da chiedersi come abbiano potuto tacere gli uomini. Nello specifico, quelli tedeschi e quelli aderenti alla Chiesa cattolica di Germania, a cominciare magari dal loro capo spirituale: quel papa Pio XII che avrebbe potuto essere un baluardo morale contro il nazifascismo, e ne fu invece un silente avallatore. Dopotutto, l'antisemitismo allora andava per la maggiore anche nei corridoi vatica-

ni. Un po' come l'omofobia nel 2006, con la sensibile differenza che non si hanno notizie di molti papi e uomini di Chiesa "segretamente" ebrei.

L'idea di chiedersi dove fosse Dio ad Auschwitz sembra alquanto bizzarra, per un sommo pontefice: di certo lì – tra i forni crematori e i campi di concentramento, tra le fosse comuni e le baracche stipate, tra i vagoni piombati e l'erba brucata dai bambini – Dio non c'era. E allora, verrebbe da chiedersi: ma Dio non dovrebbe essere ubiquo? Vuoi vedere che l'esistenza della Shoah è la dimostrazione più grande dell'inesistenza di Dio? Diamine, questo papa riesce a mettere in dubbio il mio radicato e radicale agnosticismo, se continua così. Magari il Signore era solo distratto, o si è fidato del silenzio consapevole del suo fidato rappresentante in terra.

Come storico, l'idea di circoscrivere il fenomeno nazista all'operato di

CONTRIBUTI



“una banda di criminali” che avrebbe abusato del popolo tedesco dal 1933 al 1945, è quanto di più indecente si poteva immaginare uscire dalla bocca di un papa germanico. Metti un mattino un papa 79enne e tedesco ad Auschwitz e, come storico, ti aspetti che ricordi quella lenticchia

di resistenza germanica al nazismo proveniente proprio dall'ambiente cattolico: il movimento della “Rosa Bianca”. No, Ratzinger non se n'è ricordato. Forse perché lui, all'epoca, non ne faceva parte. Ti aspetti per lo meno che parli di antisemitismo e di antigioiudaismo, e di quanto quella terribile macchia (e chiedo scusa per l'uso riduttivo di questo termine) abbia lordato la tradizione cattolica fino all'altro ieri, fino alla visita al Muro del pianto del suo predecessore. No, Ratzinger non ne ha parlato. Avrebbe potuto chiedere scusa, come già fece Giovanni Paolo II, magari citando le frasi istiganti al genocidio del primate polacco August Hlond, quando impunemente proclamava: “Il problema ebraico resterà aperto finché ci saranno degli ebrei, popolo avanguardia dell'empietà, del bolscevismo e della sovversione”. Invece il buon primate polacco è candidato alla beatificazione, proprio

sotto questo pontificato. Si vede che il tempo del chiedere scusa da parte della Chiesa cattolica è proprio finito. Peccato. Mortale.

* Sciltian Gastaldi (Roma, 1974), scrittore, giornalista, storico. Ha pubblicato i saggi “Assalto all'informazione. Il maccartismo e la stampa americana” (Effepi Libri, 2006), “Fuori i rossi da Hollywood. Il maccartismo e il cinema americano” (Lindau, 2004) e il pamphlet “Gay: diritti e pregiudizi. Dialogo ‘galileiano’ contro le tesi dei nuovi clericali” con F. D'Agostino (Nutrimenti, 2005). Ha esordito in narrativa con il racconto “A Family” per l'antologia “Men on Men vol. 3” (Mondadori, 2004) e con il romanzo “Angeli da un'ala soltanto” (peQuod, 2004). Vive tra Roma e Toronto, dove sta svolgendo un dottorato di ricerca. Si è da poco iscritto all'UAAAR. (Per chi vuole saperne di più: www.sciltian.gastaldi.com).

Il velo rivoluzionario: donne e Islam nell'Iran contemporaneo

di Gaia Rau, shatzyshe11982@yahoo.it

Parlare di donne e di Islam è difficile. È difficile perché nel nostro immaginario occidentale la parola Islam non può fare a meno di evocare un'idea di sottomissione, di repressione, di regressione. È difficile perché lo *hejab*, il velo islamico, rappresenta ai nostri occhi la principale negazione simbolica della donna e del suo ruolo nella società. È difficile perché parlare di donne e di Islam non può prescindere dal sollevare questioni spinose, che mettono in discussione le fondamenta stesse del nostro modo di essere e di pensare la democrazia, la religione, la modernità. Parlare di donne e di Islam in Iran è ancora più difficile. È difficile perché l'Iran ha vissuto nel suo passato prossimo una rivoluzione popolare il cui risultato è stato l'instaurazione di una “repubblica islamica” che, per definizione, implica una serie di valori e di norme apparentemente in contraddizione con qualsiasi aspirazione all'emancipazione femminile. È difficile perché, se questa rivoluzione vi è stata, i religiosi oggi al potere lo devono in gran parte proprio

a quelle stesse donne contro le quali si sono poi accaniti. È difficile perché quell'evidenza giuridica e politica di discriminazione propria di molti contesti del medioriente islamico è in Iran forse più ingombrante che altrove: obbligo del velo, diritto unilaterale e pressoché privo di condizioni dell'uomo al divorzio, alla poligamia e alla tutela dei figli, matrimoni permessi a partire dall'età di nove anni per le bambine, divieto di esercitare la funzione di giudice o di ricoprire le più alte cariche politiche, codice penale “islamico” improntato alla “legge del taglione” che attribuisce alla vita della donna la metà del valore o “prezzo di sangue” di quella dell'uomo. Eppure, se in Iran le donne sono forse le principali vittime del sistema, esse rappresentano anche la forza sociale la cui critica a quest'ultimo è la più consapevole, la più dinamica, la più legittima. Quella delle iraniane costituisce oggi, nella società “post-islamista”, un'esperienza di mobilitazione esemplare e, insieme a quella di giovani ed intellettuali, uno dei principali elemen-

ti di dinamismo che i sociologi individuano in quel processo di produzione e maturazione di una società civile che è, come ovunque, condizione preliminare e necessaria ad un'evoluzione in senso democratico della realtà sociopolitica. La contestazione delle donne iraniane è diversa da quella degli uomini per la sua complessità e per la profondità della rimessa in causa dei rapporti di potere che essa rappresenta. A differenza degli uomini, le cui rivendicazioni sono essenzialmente di ordine politico e hanno come oggetto il funzionamento non democratico dello Stato e delle sue istituzioni, le donne devono mobilitarsi tanto nella società quanto in famiglia, e su un doppio fronte, contro l'autoritarismo del potere politico, ma anche contro il sessismo della tradizione. Ma ciò che più colpisce è l'apparente contraddittorietà di un discorso che, pur contestando massicciamente ed esplicitamente lo *status* femminile all'interno della Repubblica Islamica, lo fa attraverso il filtro dell'islamismo, ed è per questo indice di un altro modo di

CONTRIBUTI

vedere l'Islam, che si oppone non tanto alla religione in quanto fede o identità culturale, ma alla strumentalizzazione che di essa viene fatta per legittimare uno *status quo* misogino ed antidemocratico. È necessario dunque ricercare le origini di questo fenomeno nel contesto sociale, storico ed ideologico nel quale esso è situato, ed analizzare in tale contesto le diverse e, a volte, contraddittorie strategie delle sue protagoniste.

Innanzitutto, è opportuno ricordare che l'Islam è soltanto una delle componenti che costituiscono l'universo culturale di una nazione. È vero che in Iran i principali ostacoli che, a livello politico e giuridico, si interpongono all'affermazione e all'emancipazione femminile sono eretti in nome della religione, in quanto prodotti di una rivoluzione "islamica", ma è anche vero che questi ostacoli sono riconducibili in primo luogo ad una struttura mentale e sociale che a tale rivoluzione è preesistente e che può essere identificata con il concetto di "cultura patriarcale". La cultura patriarcale, un insieme di valori, norme e costruzioni sociali che puntano a confinare la donna alla sfera domestica e a riconoscerne il valore soltanto in quanto moglie e madre di famiglia, esisteva in Iran anche prima della rivoluzione khomeinista, e non era stata intaccata se non in minima misura dal processo di modernizzazione e occidentalizzazione promosso, per meglio dire, imposto dai due Shah Pahlavi (Reza Shah, 1925-1941 e Mohammad Reza Shah, 1941-1979) nel corso del secolo scorso: disposizioni come l'abolizione forzata del velo (1963) o la concessione del diritto di voto alle donne (1967), oltre ad avere un carattere selettivo, in quanto andavano a toccare soltanto alcuni segmenti privilegiati della popolazione urbana, senza riuscire a coinvolgere la stragrande maggioranza delle donne delle aree rurali e popolari, non erano altro che misure di carattere politico per contrastare il potere delle aree conservatrici e degli *ulama*, il clero *shiita* iraniano, principali oppositori dello Shah, e non avevano lo scopo più profondo di sensibilizzare e aprire le coscienze degli iraniani ai valori dell'emancipazione femminile, un'emancipazione che il potere ha sempre voluto controllare e reprimere piuttosto che promuovere, proprio a causa del potenziale rivoluzionario intrinseco alla mobilitazione e alla presa di coscienza del sesso "debole". È comunque possibile obiettare

che la rivoluzione islamica non abbia certo apportato miglioramenti nello *status* delle iraniane, ma abbia anzi cancellato alcune misure di incontestabile progresso adottate dagli Shah, come la legge di protezione della famiglia del 1967, che introduceva una legislazione del diritto di famiglia tra le più avanzate dell'area islamico-mediorientale e che fu immediatamente abolita dagli ayatollah in seguito al "trionfo" rivoluzionario. Ed è, soprattutto, legittimo domandarsi perché le donne parteciparono con tanto accanimento e passione, sacrificando se stesse e i propri figli, ad una rivoluzione che rappresentò il trionfo più grande di quell'Islam inteso non tanto come credenza o identità culturale, ma come trionfo del potere patriarcale. Ma quando le iraniane scesero in piazza, tra il 1978 e il 1979, l'Islam non era altro che la bandiera comune di una mobilitazione vasta e multiforme che raggruppava esperienze ideologiche divergenti (la sinistra, gli *ulama*, gli intellettuali e, appunto, le donne) contro le ingiustizie e le iniquità di un regime considerato corrotto, autoritario e asservito all'occidente, ed era dunque sentito come un simbolo di libertà e di progresso piuttosto che di regressione. Per le donne, inoltre, l'utilizzo dello *hejab* o dello *chador*, la classica tenuta iraniana nera che copre il corpo della donna dalla testa ai piedi, oltre che ad essere il simbolo di una rivendicazione culturale ed identitaria contro l'occidentalizzazione imperiale, era l'unico modo per legittimare la loro presenza e la loro militanza nello spazio pubblico accanto agli uomini, altrimenti considerata disdicevole, e il loro accesso a quella categoria di "popolo" che in un paese come l'Iran, proprio a causa del dominio della cultura patriarcale, era stata da sempre considerata preclusa alle donne. Dunque, l'Islam del 1979, a differenza dell'Islam "ufficiale" degli anni ottanta e novanta, rappresentava per le donne libertà e innovazione piuttosto che regressione e ritorno alla tradizione. Le misure di "islamizzazione" adottate da Khomeini e dai suoi seguaci con la rivoluzione culturale degli anni ottanta hanno compromesso definitivamente questa visione dell'Islam, hanno minato i diritti delle donne, hanno cancellato il loro impegno rivoluzionario e i loro sforzi per essere attrici di primo piano nella società e le hanno nuovamente recluso all'interno della sfera familiare, in quanto considerate dagli ayatollah pericolosi elementi di contaminazione e corruzione dello

spazio pubblico. In questo senso, esse possono essere considerate misure politiche più che religiose, in quanto finalizzate all'instaurazione di un sistema totalizzante basato sul predominio di un attore sugli altri, e sull'annientamento di qualsiasi opposizione. In questo possiamo riconoscere due elementi di continuità, piuttosto che di rottura, con la situazione pre-rivoluzionaria: la strumentalizzazione delle donne e della questione femminile al servizio del mantenimento del potere e, al tempo stesso, l'intrinseco riconoscimento del potenziale di "pericolosità", dunque di rivoluzionarietà, della presa di coscienza femminile, e la parallela strumentalizzazione dell'Islam per legittimare un assetto politico antidemocratico e autoritario, basato sulla cancellazione delle opposizioni e della diversità.

Ed è proprio a questa strumentalizzazione che si oppongono oggi le esponenti del "movimento delle donne": non all'Islam inteso come fede o identità culturale, ma al suo utilizzo politico e alla sua interpretazione in senso antidemocratico e patriarcale, una strumentalizzazione resa possibile dalla stessa forma di Stato iraniana, basata sulla teoria khomeinista del *velayat-e faqih*, ovvero sul monopolio dei religiosi, rigorosamente di sesso maschile, nell'interpretazione dei testi sacri e nella loro applicazione nell'ordinamento giuridico. Esse ricercano un diverso modo di interpretare e comprendere l'Islam, che ne valorizzi i principi ugualitaristici e di giustizia sociale, e il riconoscimento della dignità di tutti gli esseri umani, indipendentemente dal loro sesso. Per loro, il Corano è il testo nel quale si legge che uomini e donne sono uguali in origine e responsabilità di fronte a Dio, e non una giustificazione a pratiche barbariche come la lapidazione delle adulate, pratiche in cui, peraltro, nel libro sacro dei musulmani non vi è traccia. La loro ricerca e i loro sforzi si esprimono in studi, convegni, pubblicazioni, *forum* di discussione aperti al grande pubblico, come quelli della rivista *Zanan*, ma anche in pratiche dai contenuti apparentemente meno impegnati, ma il cui valore, in un contesto caratterizzato da enormi limitazioni espressive come la Repubblica Islamica, è altrettanto se non più grande, come il cinema, lo sport e le arti. Non va inoltre dimenticata la prassi politica: per quanto l'accesso delle donne all'agora sia condizionato dal-

CONTRIBUTI

la fedeltà all'ideologia islamica, e per quanto le cariche politiche più alte siano tradizionalmente considerate precluse alle donne, esse possono, comunque, votare ed essere elette in parlamento e, nonostante la loro presenza nel *Majles* sia stata sempre esigua (variando da 4 a 13 candidate dal 1979 ad oggi), la loro azione diventa di giorno in giorno più cosciente ed efficace, permettendo a volte risultati importanti, come l'adozione, nel 1992, di importanti emendamenti alla legislazione sul divorzio, che ripristina importanti forme di tutela nei confronti delle donne presenti nell'ordinamento familiare prerivoluzionario (introduzione di clausole prematrimoniali che attribuiscono alla donna il diritto di iniziativa di divorzio e obbligo della presenza di donne come consiglieri nei tribunali che si occupano di cause attinenti il diritto di famiglia). Non dobbiamo inoltre dimenticare che è proprio grazie al voto di una maggioranza femminile che, alle elezioni presidenziali del 1997 venne eletto il candidato riformatore Khatami, il quale riuscì a sconfiggere il conservatore Nouri, favorito dalla stessa guida della rivoluzione Ali Khamenei, proprio grazie ad una cam-

pagna elettorale basata sulla valorizzazione dell'emancipazione femminile e della società civile. In questa pluralità di strategie, può stupire la nuova solidarietà esistente oggi tra le donne laiche e le donne islamiste: antagoniste e sospettose le une verso le altre ai tempi della rivoluzione, oggi queste due categorie di donne si tendono la mano. Nonostante la diversità dei loro percorsi e piattaforme ideologiche, esse hanno maturato un'esperienza di comune sofferenza e sono giunte alla consapevolezza della priorità del miglioramento dello status femminile su qualsiasi altro fattore di carattere ideologico. È per questo motivo che intellettuali e giuriste laiche come Mehranguiz Kaar o Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003, oltre che esponenti del mondo intellettuale riformatore maschile, consapevoli dell'importanza della mobilitazione femminile per un'evoluzione in senso democratico della realtà iraniana, sostengono le islamiste nel loro sforzo di studio e reinterpretazione dei testi sacri alla base della teocrazia iraniana in senso ugualitario e genuino, oltre che la loro opera di sensibilizzazione, solidarietà e impegno nei confronti delle

donne e la loro battaglia per la presenza femminile nel mondo dell'istruzione, del diritto e della politica. Le iraniane, reduci da una storia in cui il confronto politico ed ideologico tra le forze della tradizione e quelle della modernità è spesso passato sul loro corpo, e ne ha fatto al tempo stesso armi e vittime in nome di ideologie, l'Islam in primo luogo, che non hanno tenuto in conto le loro reali esigenze ed aspirazioni, sono giunte alla consapevolezza comune della necessità di tornare protagoniste della realtà del loro paese, e la loro battaglia è tanto più importante in un contesto come quello odierno, nel quale gli ultraconservatori di Ahmadinejad portano avanti una linea politica sempre più aggressiva e lontana dal reale sentire della popolazione. Indipendentemente dalla possibilità teorica di ricondurre la loro mobilitazione alla nozione di "femminismo", tipica del mondo occidentale, indipendentemente dunque dall'esistenza o meno del tanto discusso "femminismo islamico", la loro storia, la loro azione e il loro movimento rappresentano un'esperienza complessa, unica ed esemplare all'interno dell'intero mondo musulmano.

Androcrazia: infamia e imbecillità

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Il rapporto tra le femmine e i maschi nelle società tecnologicamente evolute è oggetto di barzellette e *gags* di vario genere, prevalentemente tendenti ad evidenziare il comico dominio, tra le mura domestiche, di qualche matronale virago su un povero maritino debole, vessato e frustrato. La comicità emerge proprio dall'inversione dei ruoli sociali della tradizione maschilista, ma ciò è da noi possibile perché il patriarcato è ormai indebolito e la parità tra i sessi, almeno giuridicamente, raggiunta. Non così dove esso (e parliamo del 90% dei consorzi umani) è del tutto operante, al punto che tale ironia non è neppure pensabile. Al di là del riconoscimento di differenti ruoli biologici e sociali, il patriarcato, o più propriamente la "androcrazia", è il risultato di una visione distorta della realtà, basata su concezioni antropologiche e teologiche che vedono

il maschio in posizione dominante. L'androcrazia si connota così come un retaggio culturale che non riconosce soltanto all'uomo la patria potestà e la difesa della dimora in caso di necessità, ma anche superiorità assiologica sulla donna, che "vale meno" ed è relegata nel ruolo di fattrice (avendo goduto della fecondazione del maschio), di educatrice dei figli (godendo del privilegio-onore concesso dal marito) e di custode della casa (godendo della fiducia del padrone di essa).

Il potere maschile nel diritto arcaico è "non condivisibile" con la femmina, imposto *de iure* ed *erga omnes*, e tutt'al più delegabile dalla benevolenza del patriarca, che può, a suo insindacabile giudizio, "cedere" parte del potere alla femmina. Il paradosso che ne nasce è che la donna viene considerata "inferiore", mentre il suo ruolo, da tutti i

punti di vista, è superiore a quello del maschio, ad esclusione di quello in cui sia richiesta maggiore forza fisica (che non coincide con la resistenza fisica). Il dominio del maschio è nato in contesti militarizzati e in situazioni di belligeranza, quando differenti gruppi umani hanno cominciato a venire in conflitto. In tali situazioni il ruolo del maschio risultava valorizzato ed esaltato, facendo di esso il protagonista eroico di un'emergenza vitale per la comunità, dove erano richieste doti decisionali di forza e di violenza meno presenti nelle donne. La violenza diventava quindi una sorta di "categoria" assiologica eminente attribuita all'uomo; l'adeguazione alla violenza e la capacità di produrla, tipiche del maschio, sono diventate così "doti" esaltate e tradotte in seguito in miti guerrieri. Miti in seguito testimoniati in narrazioni tramandate oralmente e spesso trasferite in opere

CONTRIBUTI

letterarie prodotte dai maschi, poiché, come si sa, nei contesti culturali arcaici e in quelli teocratici l'istruzione è considerata inadatta o disdicevole alla femmina.

Ma è anche l'ipostatizzazione di un nemico onnipotente dietro ogni angolo che assioma la violenza e produce il mito della "difesa della patria", con la quale il maschio viene investito di un ruolo precluso alla donna e la cui coerenza si perpetua attraverso la militarizzazione dei giovani maschi e l'addestramento alla guerra. Nascono così quelle "virtù guerriere" dove coraggio, eroismo, e abnegazione sarebbero prerogative esclusive del maschio, il che è falso. Esse sono, infatti, virtù presenti in misura non certo inferiore nella femmina, la quale, anzi, molto spesso, le possiede in maggior grado del maschio e le esercita in situazioni e contesti (come la difesa dei figli) assai più nobili, naturali e plausibili di quelle della razzia, della conquista e del conseguimento del potere sui propri simili: tutte prerogative della mascolinità. Da situazioni d'emergenza, quindi, surrettiziamente istituzionalizzate e miticamente perpetuate è nato quel nobile "mestiere delle armi" che ha caratterizzato fino a tempi recenti anche le culture più evolute. Ci sono voluti i massacri e i genocidi della prima e della seconda guerra mondiale per mandare in soffitta la cultura della "gloria militare", ma essa sussiste ancora, in forma volgarizzata ed elementare nel guappismo da strada e nel teppismo da stadio.

Naturalmente non negheremo la naturale androcrazia nella struttura sociale dei mammiferi superiori, dove il capo-branco è sempre maschio, ma ciò avviene perché la biosfera è teatro di conflitto continuo per la sopravvivenza e per il dominio di un territorio vitale, dove quindi la prestanza fisica e il coraggio più che l'intelligenza, la giustizia e l'etica, sono garanzia di successo. Parrebbe allora che la conflittualità possa essere all'origine dell'androcrazia ancor prima dell'origine teologica, che potrebbe configurarsi come la ratifica a posteriori di una dominanza di fatto del maschio [1]. Le considerazioni sopra esposte richiedono però un approfondimento di carattere etologico, poiché, se è vero che nel gruppo degli altri mammiferi superiori domina il maschio, tale dominio è in un certo senso "pilotato" dalle femmine. Il maschio, infatti, può accostare la

femmina soltanto se questa è "pronta" e glielo consente, e sa bene che se si azzardasse a violentarla contro la sua volontà metterebbe a repentaglio la propria incolumità. Nel maschio umano è invece retaggio antico la convinzione di poter violentare la femmina e appropriarsene, non essendo possibile il contrario. Non sarà fuori luogo ricordare che in termini biologico-zoologici nei rettili, negli uccelli e nei mammiferi la femmina sia non soltanto più piccola, ma anche meno dotata di elementi superflui di carattere seduttivo. Questi sono prerogative del maschio, poiché è attraverso essi che egli si propone ad una *partner*, essendo essa "che sceglie" il maschio e non viceversa. Il che avviene spesso anche nei consorzi umani, per quanto qui l'androcrazia abbia istituito una codifica "artificiale" in base alla quale è la femmina che deve rendersi appetibile. Essa viene così "istituzionalmente" costretta a curare il proprio corpo e il proprio abbigliamento per rendersi piacente non già in quanto sua libera opzione (essendole congeniale per il suo elevato senso estetico), ma in quanto ciò è ritagliato per una bambola da sesso e macchina riproduttrice votata dalla tradizione androcratica alla superficialità e alla fatuità, rispetto ad un maschio-padrone che possiederebbe razionalità e concretezza.

Nella realtà la donna non soltanto è biologicamente più importante e dotata, ma lo è molto spesso anche intellettualmente, in quanto più concreta nei suoi progetti di vita, rigorosa, efficiente e capace sul piano lavorativo. Una realtà che emerge in maniera evidente proprio nei contesti più ottusamente androcratici del terzo mondo, dove la donna fa praticamente "quasi tutto" a parte la guerra: fa i figli e li cresce, lavora nei campi, tiene la casa e l'orto, amministra le risorse (laddove il maschio passa il proprio tempo in cose perlopiù futili e inessenziali, come il gioco e la conversazione). I contesti socio-culturali in cui la donna è l'elemento portante della società (essendo per contro considerata "inferiore") costituiscono la maggior parte delle società del pianeta, e ciò avviene per un perverso abbraccio tra ideologia androcratica e ideologia religiosa, dove spesso l'una alimenta l'altra e questa ratifica quella. Nei contesti definiti comunemente "terzo mondo", in larga parte del "secondo" e in numerose nicchie sociali del "primo" l'androcrazia domina e imperversa, compie i

suoi disastri socio-culturali e miete le sue vittime. Essendo il problema culturale ed avendo carattere ubiquitario è sotto il profilo storico-antropologico che va affrontato, per cercare di cogliere il momento pregresso in cui l'androcrazia è nata. È probabile che il suo instaurarsi si sia verificato col passaggio dalla caccia-pesca-raccolta alla pastorizia, all'agricoltura e all'allevamento, generando, da un lato, la necessità della difesa delle greggi e delle derrate alimentari, e dall'altro la possibilità della loro predazione *manu militari*. Vi è quindi un momento storico in cui il maschio assume il controllo delle comunità umane in maniera pressoché assoluta, coincidendo cioè, probabilmente, con l'abbandono del culto della Dea-Madre (quale espressione della "accoglienza" della terra e del suo offrire risorse) a favore di quello di un Dio-Padre celeste che attraverso i suoi favori o le sue punizioni meteoriche (fulmine, uragani, siccità, ecc.) può mettere a repentaglio raccolti e bestiame. Una divinità maschile che non essendo più sotto i piedi dell'uomo com'era la Madre-Terra si colloca nel cielo e va blandito con culti e riti di propiziazione o addirittura con la violenza di rituali sanguinari.

Il passaggio dal culto della Dea-Madre a quello del Dio-Padre non è avvenuto immediatamente ed il politeismo ha costituito di tale passaggio una fase intermedia assai lunga, ma la tendenza si esprime già nel dio-capo di altri dèi, qual è, ad esempio, lo Zeus greco. D'altra parte, anche dove prevale l'impersonale dio-necessità pan-teistico (come nel mondo indiano) il purusha primitivo vedico è maschio, come lo sono Brama, Krishna, Shiva e Vishnu. Il culmine del maschilismo è tuttavia Jahvè, il quale, ovviamente, non può che creare prima l'uomo-maschio, Adamo, a sua immagine, e "da lui" Eva. È molto interessante il fatto che Eva sia ricavata da Adamo quale suo "accessorio", a ratificare che ella ontogeneticamente lo seguirebbe. È vero tutto il contrario: la femmina dell'*Homo sapiens* nasce (si definisce biologicamente) circa 80.000 anni prima del suo maschio. Il cromosoma Y, che qualifica il maschio umano attuale (e si trasmette di padre in figlio) è, infatti, comparso solo 59.000 anni fa, mentre il dna mitocondriale (proprio della femmina) era già comparso 143.000 anni fa [2]. Ciò ci autorizza a concludere che l'elemento biologico caratterizzante la femminilità

CONTRIBUTI

sia nato molto prima di quello della mascolinità e che quindi Adamo deriva da Eva. La femmina *Homo sapiens* ha continuato, quindi, ad accoppiarsi con maschi meno evoluti fino a generare il "suo" maschio definitivo. Ma la priorità del femminile è molto più profonda, poiché prima dell'avvento della meiosi la biosfera è stata per miliardi di anni dominata dalla mitosi, quando esistevano unicamente cellule-madri che si dividevano in cellule-figlie, destinate, a loro volta, a generare altre figlie. Biologicamente il maschio è perciò null'altro che un'assai tarda differenziazione di una fase intermedia di passaggio dalla mitosi a una meiosi basata sull'ermafroditismo femminile.

Solo un netto miglioramento dei livelli di sviluppo civile e culturale può determinare la messa in mora dell'androcrazia, che non è soltanto crimine sociale, ma probabilmente all'origine della maggior parte delle ideologie perverse. Non saremo lontani dal vero se vedremo l'eroismo guerresco e l'intolleranza verso il "nemico", con tutto il suo corredo di idiozie e di miti maschilisti, quale causa primaria di intolleranze razziali ed etniche foriere della più parte delle sciagure umane lontane e recenti. È persino difficile immaginare gli stati di guerra lontani e recenti se fossero le femmine al po-

tere; la femmina è infatti troppo legata alla natura e alla realtà per cedere alle perverse fantasie ideologiche che fioriscono in menti maschili ipercreative e deviate, che sono poi le stesse che si sono inventate dèi e spiriti, angeli e demoni, ecc. Ma non mancano nemmeno gli aspetti imbecilli dell'androcrazia, come quelli relativi all'"onore maritale", per cui in certi contesti arcaici il marito è costretto dal costume tribale ad uccidere la donna infedele, quantunque, continuando ad amarla, sarebbe dispostissimo a perdonarla. Nel migliore dei casi la donna viene ripudiata e in qualche caso sfregiata, come avviene in certe nicchie culturali dell'India contemporanea, allorché la donna si sia permessa di rifiutare il maschio assegnatole. Così come in alcune zone dell'Africa è negato alla donna il piacere clitorideo (dovendo essa rimanere puro oggetto sessuale al servizio del maschio) e si pratica la resezione anatomica infibulatoria per mutilarla.

Solo il progresso della scienza (che non significa solo tecnologia), della cultura in generale, della libertà civile e l'instaurazione di una solida democrazia, potranno mettere fine all'androcrazia. Io credo, ragionevolmente, che non si debba soltanto auspicare un maggior potere alle

donne per un migliore bilanciamento del governo dei popoli, ma addirittura la loro prevalenza. Sono sicuro, quantomeno, che un capo-donna sarebbe assai meno incline a ricorrere alla violenza delle armi per risolvere i contrasti internazionali, religiosi o tribali, così come non riesco ad immaginare donne nei panni di Mussolini, di Hitler, di Stalin, di Pol Pot e di tanti altri squalidi personaggi che con i loro deliri ideologici hanno provocato terribili disastri umani. Tanto più che disastri di quel genere (anche se più localizzati) si verificano continuamente nel terzo mondo ad opera di capi tribali che incarnano l'androcrazia più radicale e profonda, quella che fa le pulizie etniche e schiavizza le bambine-soldato, che di giorno vengono fatte combattere allo sbaraglio quale "carne da pallottola" e di notte vengono stuprate quale "carne da piacere".

Note

[1] Si tenga comunque presente che nel mondo degli insetti il rapporto è spesso rovesciato, e a dominare, anche in termini di massa fisica e forza, è la femmina.

[2] È il risultato di una ricerca condotta alla Stanford University a fine anni '90 da Peter Oefner e Peter Underhill (si veda la rivista *Quark*, marzo 2001, pp. 94-97).

I principi di Darwin

di Luciano Terrenato*, terrenat@uniroma2.it

Della complessa ipotesi evolutivistica proposta da Darwin, si possono enucleare alcuni principi fondamentali. Il primo è relativo alla variazione naturale. Si tratta di riconoscere che le variazioni rispetto all'ideale tipico di una specie non sono un suo aspetto irrilevante, bensì la fonte principale della sua capacità di sopravvivere in un ambiente in continua modificazione ed anzi il più delle volte così ostile da determinare l'estinzione della specie stessa (sappiamo ora che rispetto ai circa 2 milioni di specie tuttora esistenti, ve ne sono 500 milioni che si sono estinte. Ma su questo torneremo). Il secondo principio è quello della selezione: in genere i diversi membri di una popolazione partecipano in quantità diverse alla costituzio-

ne della generazione successiva. Non tutti cioè hanno la stessa *fitness*, cioè la capacità di portare propri geni alla generazione successiva. Il terzo principio è quello dell'adattamento: vista nel suo ambiente, ogni specie mostra in genere un certo grado di adattamento. Anche se mai in modo perfetto ogni specie mostra di saper sfruttare le caratteristiche biologiche e fisiche dell'ambiente che la circonda.

Dopo un secolo e mezzo dalla sua enunciazione e un'accumulazione eccezionale di dati a suo favore, si può affermare che quella darwiniana è una teoria nel senso di corpo di conoscenze organizzato, senza nessuna connotazione, ormai, di ipotesi che vada verificata. È come la teoria della

gravitazione universale o quella della relatività, teorie che nessuno si sognerebbe di mettere in discussione. Una delle conseguenze più rilevanti della teoria evolutivista è la non fissità delle specie: questo è un aspetto molto critico perché la conoscenza della natura animata raggiunge il suo apice nel '700 con la classificazione di Linneo, classificazione molto accurata, per molti versi tuttora valida. Darwin non mette in discussione questa classificazione, ma ne individua l'aspetto transitorio: essa è cioè valida qui e ora, ma non da sempre ed ancora meno per sempre.

Altra rilevante conseguenza è la dimostrazione della pessima efficienza del meccanismo di adattamento (che

CONTRIBUTI

non corrisponde quindi affatto ad un disegno intelligente): e, infatti, è stato calcolato che 500 milioni di specie si sono estinte proprio perché non sono riuscite ad adattarsi in modo adeguato all'ambiente in continuo cambiamento. Ne sopravvivono attualmente solo 2 milioni. I tempi di questa storia della vita sulla terra (che forse sarebbe meglio chiamare storia della morte sulla terra) sono ormai certi: almeno 3 miliardi di storia. Ed anche i tempi delle varie ramificazioni sono certe: tra i più importanti per noi sono da citare gli 80 milioni di anni dalla comparsa dei mammiferi, o i 5 milioni di anni per la divisione dei nostri antenati dalle scimmie antropomorfe (in particolare dallo scimpanzé con il quale siamo simili nella sequenza di DNA a più del 98%, tanto da farlo mettere da qualcuno nel nostro stesso genere), infine i 100 mila anni per la durata della specie uomo anatomicamente moderno, cioè non distinguibile da come siamo noi ora.

Non poteva esserci occasione più appropriata del Darwin Day per presentare un nuovo libro che ripercorre appunto la storia evolutiva della nostra specie. Molto esperti di divulgazione ad alto livello i professori di Antropologia Olga Rickards e Gianfranco Biondi fanno un encomiabile e riuscito sforzo di mettere ordine nella ormai ricchissima collezione di fossili che ci riguardano da vicino. Gli autori cercano di mettere ordine su alcuni punti fondamentali. Innanzitutto il numero di specie: anche se con pochi frammenti d'ossa fossili non è sempre ovvio come stabilire i confini di una specie, vi è consenso (anche se non unanime) nel ritenere che il genere *Homo* al quale apparteniamo comprende ormai 12 specie di cui si sono ritrovati i resti fossili databili nell'arco degli ultimi 2,5 milioni di anni.

Sarebbe desiderabile avere a disposizione un albero che con le sue ramificazioni comprenda tutte le specie del genere, ma questo non è al momento possibile e forse non è neanche vero. È questa la ragione per cui giustamente gli autori parlano di cespuglio, visto che in molti casi bisogna accettare che varie specie fossero presenti contemporaneamente e che quindi non è possibile ricostruire una sola linea di discendenza che le comprenda tutte. Gli autori, comunque, ce lo presentano brevemente tutte e 12. Altro problema centrale affrontato con chiarezza nel testo è quello delle mi-

grazioni. Dato per indiscutibile che la nostra origine è da collocarsi in Africa, almeno 2 "out of Africa" sono certi: il primo è della specie *Homo ergaster* ed avviene intorno ai 2 milioni di anni fa, il secondo è di *Homo sapiens* ed avviene circa 100 mila anni fa.

Proprio sulla base delle loro conoscenze specifiche, Rickards e Biondi ci conducono poi per la complessa strada percorsa dall'antropologia molecolare negli ultimi anni: infatti, l'analisi morfologica si è andata arricchendo delle ricerche molecolari, in particolare sul DNA mitocondriale, che è la sola trasmissione materna e sul cromosoma Y, che è la sola trasmissione paterna. Il primo risultato chiaro è l'unica origine africana della nostra specie (e si è parlato, secondo me, a sproposito di Eva nera). Il secondo è la dimostrazione a livello molecolare della separazione tra noi e neanderthal, che risolve definitivamente la lunga diatriba sulla nostra possibile origine da neanderthal. Ma lo stesso tipo di dati molecolari sono serviti a risolvere definitivamente il problema della possibile base biologica della identificazione di razze umane. Come con grande partecipazione ci raccontano gli autori, la variabilità all'interno delle popolazioni umane è risultata essere assai più grande di quella esistente tra le popolazioni umane: due bianchi (o due neri) scelti a caso sono in media più diversi tra loro di quanto lo siano le medie delle due popolazioni bianca e nera.

Un libro quindi altamente consigliabile per chi vuole (senza il titanico sforzo di leggere la letteratura scientifica pertinente) avere una visione particolarmente completa ed equilibrata dello stato attuale delle nostre conoscenze sulle nostre origini. Una lettura particolarmente consigliabile a coloro che non solo nutrono dubbi sul darwinismo, ma addirittura ne vogliono la morte come materia di studio nelle scuole. Infatti, nonostante che i risultati delle ricerche evoluzionistiche siano ormai del tutto inconfutabili, il creazionismo nelle sue varie forme è da un secolo in guerra contro il darwinismo, ed anzi si è andato facendo più aggressivo proprio ora che la sua posizione diviene di fatto insostenibile.

Bisogna essere assai chiari a questo proposito. È insostenibile la negazione del darwinismo, mentre è ovviamente legittimo essere creazionisti. Il darwinismo non ha mai pensato di

dover essere contrapposto al creazionismo. In particolare, per quanto riguarda l'inizio della vita sulla terra, il darwinismo non ha mai avuto da proporre propri punti di vista: pur essendo un attivo campo di ricerca, l'origine della vita sulla terra non ha diretta connessione con il darwinismo, né il darwinismo stesso incontra difficoltà con tutte le ipotesi che al momento sono sul tappeto (dal brodo primordiale di Oparin all'origine extraterrestre, che non fa altro che spostare il problema altrove, fino al ritenere che la vita all'inizio sia stata creata da un ente metafisico, cioè Dio). Ma per quanto riguarda l'evoluzione della vita sulla terra, certo è che, se esiste un creatore, ha fatto in modo che l'unica lettura e ricostruzione credibile della storia della vita sulla terra sia quella evoluzionistica. Cito il Rev. Polkinghorne: "È triste quando coloro che cercano di servire il Dio di verità, rifiutano di prendere seriamente quegli aspetti della verità sui quali la scienza può parlare. È persino dannoso per la causa del cristianesimo, perché si dà la falsa impressione che la fede esiga il suicidio intellettuale".

Del resto è atto di fede che il supposto creatore abbia dato all'uomo due doni fondamentali: il libro e la natura. All'uomo il compito di leggerli ed interpretarli correttamente, stando bene attenti a non commettere eresie. Chi pensa che l'evoluzionismo non sia vero, fa una lettura scorretta della natura e quindi è (dal suo punto di vista di credente) un eretico. E prima o poi dovrà ricredersi. Ogni volta che le tre fedi del libro si sono avventate contro la scienza e gli scienziati (anche massacrando) hanno dovuto poi ricredersi e sottostare ad umilianti richieste di perdono per gli errori fatti. Gli esempi da citare sono molti, ed anche nel caso di Darwin arriverà certamente il momento che qualche autorità religiosa dovrà scusarsi. Non sarebbe meglio mostrare più ragionevolezza sin da ora?

* Luciano Terrenato è professore di Genetica presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

LAPSUS LINGVAE

PACS VOBISCUM



CONTRIBUTI

Settant'anni e tre casi esemplari

di Pasquale Marchese, Palermo

A settant'anni, col cuore ballerino, non vi nascondo che, quando ci penso, ho paura che anch' io con la morte potrei cadere in balia di un prete maramaldo che si avventa sul mio cadavere per oltraggiarlo con una trionfante predica sul figliol prodigo che ritorna alla casa del padre. Perché dio è misericordioso e accoglie tutti i peccatori ed i preti glieli portano sull'altare già morti, quelli che non sono riusciti a portarli vivi.

Un prete, accorso all'ultimo come gli sciacalli, in un momento di distrazione dei familiari, potrebbe anche fare apparire l'ultimo rantolo di vita come ... sospiro di pentimento e di conversione. E gridare al miracolo. Ho cercato di prevenire che ciò accada e cerco di difendermi. Mi rasserena il pensiero che i miei familiari siano abbastanza forti da resistere ad ogni tentazione di pompe funebri rumorose e di allettanti gratificazioni celesti. Lo spero.

Perché ho paura? Perché penso all'ingloriosa fine di tanti miei amici a cui non è stato risparmiato il ludibrio di un funerale religioso dopo una vita di lotte contro ogni forma di superstizione.

Se dio, come dicono, esiste ed è misericordioso, i preti non sempre lo sono, e stanno costantemente pronti a portare anime a dio, in tutti i modi possibili. Anche in apparenza.

Diciottenne, curioso di conoscenze nuove, avevo corrispondenza con un brillante seminarista fanatico di Papieni. Per festeggiare il diploma di prete, mi chiese di fare il compare per la prima messa solenne. Dovevo porgere la bacinella mentre lui si lavava le mani, come Pilato. Obiettai che non potevo farlo perché miscredente. Ma il vescovo (misericordioso) diede la dispensa e fu così che una domenica di luglio mi trovai all'altare della chiesa stipata di parenti ed amici del novello sacerdote. Sudavo perché infagottato nel vestito della festa e perché dentro mi sentivo imbarazzato di fronte a tanta gente. Chissà cosa avrebbero potuto pensare di me che fuori, al caffè, tenevo cattedra d'ateismo ed ora stavo lì a reggere la bacinella al prete che si lavava le mani. Che ne sapeva la

gente della dispensa del vescovo, non l'avevo scritta in fronte. E non potevo gridarlo a tutti.

Qualche settimana dopo ad una gentile amica che mi chiedeva di fare il padrino al battesimo del figliolo, ho risposto che non potevo farlo perché ateo. Ma il prete, richiesto, rispose che potevo farlo lo stesso. Obiettai che alla domanda pubblica del prete se il padrino ed il bambino erano credenti e cattolici - come vuole il rito - avrei risposto chiaro e forte che no, il padrino non era credente e che per il neonato non si sapeva ancora. Il prete consigliò di dire una piccola bugia, oppure bisbigliare la risposta. Cercarono un altro padrino.

Racconto questo per dire che, a maggior gloria di dio, tutto fa brodo.

SUL DIVORZIO
IL PAPA CI CHIEDE
DI FARE OBIEZIONE
DI COSCIENZA!

CON
O SENZA
FATTURA?



Paolo Schicchi, glorioso anarchico, andò via da casa nelle Madonie, e fu ramingo per l'Europa scrivendo e predicando l'Anarchismo. Da Palermo era fuggito perché al ministro che aveva minacciato di mandare la cavalleria a pestare gli operai del Primo Maggio aveva risposto con un barile di polvere, alla porta della caserma di Porta Nuova. Un gran botto. Dalla Svizzera fu espulso per la pubblicazione del periodico *La Croce di SaBoia* (chiamo sempre così i re tutti). Tornato in Italia, dopo la Liberazione, visse alla clinica Noto di Palermo. Morto con la beatitudine degli angeli sul volto, la famiglia piombò nella clinica, prelevò il cadavere, lo riportò a casa e lo offrì

inerme al prete che gli mise il rosario col crocifisso tra le mani giunte. Dalla famiglia era andato via sessant'anni prima perché non tollerava un figlio "senza dio". Ai compagni ed agli amici che per le scale protestavano, fu risposto che il morto era di loro proprietà, per legge.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro e del Partito Comunista Italiano di Sciacca, fu ucciso dalla mafia agraria nel gennaio 1948. Ebbe solenni funerali civili e l'onore di uno sciopero nazionale dei lavoratori. La ricorrenza è stata civilmente celebrata ogni anno. Cinquant'anni dopo scoprono che Miraglia da bambino, aveva fatto il chierichetto. Motivo per cui la chiesa trionfante ed il figlio condiscendente celebrano ora solenni funerali religiosi, in chiesa. Previa processione per le vie della città di cartelloni a colori con la sua immagine.

Michele Pantaleone, antesignano dell'antimafia, viveva a Palermo, lontano dal paese. Una vita di lotte contro mafia e chiesa che a Villalba era un'unica cosa, perché Don Calò poteva contare su fratelli preti, sorella monaca e zio vescovo. Morto, Michele ha ascoltato in silenzio l'orazione dell'arciprete trionfante. I compagni sono fuggiti indignati ed impotenti.

Questi sono solo tre casi esemplari, ma certo non sono i soli. Perché è stato sempre così. Però non sta scritto che deve essere sempre così. Perché forse si potrebbe, una buona volta, trovare una soluzione legale per evitare che questi tristi episodi si ripetano. Non è possibile che i tanti atei, miscredenti ed increduli non possano cercare e trovare una difesa preventiva a questa vendetta sciacallesca della famiglia e della chiesa? Possibile che i nostri tanti amici magistrati ed avvocati non siano così bravi da trovare una soluzione al problema?

Facciamolo specialmente per chi non ha avuto la fortuna (o la forza) di farsi una famiglia rispettosa della sua vita e delle sue idee, una famiglia forte contro una chiesa prevaricatrice che, a maggior gloria di dio, si accontenta anche dei morti.

Perché non possiamo dirci credenti ...

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Secondo Hume [1], credere in Dio non è ragionevole. La religione è la risposta naturale dell'uomo di fronte al mistero della vita, e può essere giustificata soltanto dalla fede: una dimensione lontana dalla ragione. L'universo come supposto manufatto di un divino ordinatore e architetto è per Hume (*Dialoghi sulla religione naturale*) del tutto arbitrario. In filosofia e teologia, si definisce come Dio una creatura giusta, buona, onnipotente, onnisciente, necessaria (cioè che deve per forza esistere per potersi così motivare l'esistenza di tutte le cose che esistono) e la cui esistenza sia comprovata di per sé e non a causa di qualche altra necessità.

Le "prove" filosofiche

Le principali prove apportate dalla filosofia all'esistenza di Dio sono quattro: la cosmologica, la teleologica, la morale e l'ontologica. A ciascuna seguirà la relativa obiezione. La prova cosmologica si fonda sulla domanda-risposta: "Chi ha creato l'Universo, l'insieme di tutte le cose che esistono? Sicuramente un essere superiore preesistente al Tutto". Ma se Dio esiste, egli deve far obbligatoriamente parte del Tutto; quindi si pone il paradosso secondo cui non è una causa esterna ad aver creato il Tutto, ma una causa interna al Tutto. Inoltre, non si può creare qualcosa dal nulla, giacché ciò che esiste, esiste, e ciò che non esiste, non esiste; nessuna cosa *non* è. Dio avrebbe solo potuto trasformare la materia universale preesistente; ma non è necessario né dimostrabile che egli debba per forza esistere per aver compiuto questa trasformazione perché la materia può ben trasformarsi da sola.

La prova teleologica si regge sul presupposto che "in ogni cosa della natura troviamo ordine e regolarità tali da presupporre una mente creatrice che le abbia create". Ma non è affatto provato e certo che in ogni cosa ci sia ordine e regolarità; anzi ciò è solo un opportuno presupposto proposto da filosofi e teologi.

La prova morale: se esiste una legge morale in noi, deve per forza esistere un Dio al di fuori di noi che la

giustifichi. Questa logica fu espressa dal filosofo tedesco Emanuele Kant [2]. Ma essa non è affatto inconfutabile. Infatti, pur ammettendo che una legge morale esista davvero, Dio, per definizione, deve essere giustificato direttamente e non tramite altre dimostrazioni; viceversa la sua esistenza dipenderà da qualcos'altro, e ciò è assurdo.

La prova ontologica, semplificata al massimo, dice che, dal momento che possiamo pensare a una creatura perfetta, allora essa deve esistere. Al di là che non possiamo ritenere che il nostro pensiero sia in grado di generare dèi (*Forse che cento talleri reali non contengono più note essenziali di cento talleri pensati?* – diceva Kant) questa affermazione parte dall'ambito della possibilità per tentare di affermare il sicuro, presupponendo che nel concetto di una cosa sia contenuta l'esistenza come nota essenziale.

Le teodicea, rapporto Dio-Male

Una interessante argomentazione sul rapporto fra la giustizia divina e il male è la cosiddetta *teodicea*. Secondo il ragionamento di Lattanzio [3]: "Dio vuole togliere il male da questo mondo, e non lo può, o lo può e non lo vuole; o non lo vuole né lo può; o finalmente lo vuole e lo può. Se lo vuole e non lo può, è un caso d'impotenza, che è contrario alla natura di Dio; se lo può e non lo vuole, è malvagità, che è ancor più contrario alla sua natura. Se non lo volesse né lo potesse, sarebbe malvagità e impotenza insieme; e se infine lo vuole e lo può (il solo di questi casi che convenga all'idea di Dio), donde ha origine allora il male che è sulla terra?". Per Hume la presenza del male nel mondo nega che dall'esperienza concreta si possa risalire a una divina provvidenza buona e infinitamente potente. In realtà, il ragionamento funziona solo se si ammette l'esistenza del male. Tuttavia, *male* e *bene* sono degli atteggiamenti (delle regole) stabiliti ed accettati dagli individui che vivono socialmente aggregati. Regole che mutano nel tempo e nello spazio: uccidere un prete oggi è male mentre, durante la Rivoluzione Francese, era considerata opera me-

ritoria. Cioché, in questo Universo increato e non conosciuto, il male ed il bene non esistono. Esistono solo le leggi naturali e immutabili che presiedono e regolano i mutamenti evolutivi dell'Universo stesso. Queste leggi non sono né buone né malvagie; semplicemente: *sono*.

Le cose esistenti non sono perfette, nessuno avrebbe il coraggio di sostenere il contrario; solo Dio, per definizione, è totalmente perfetto. Ma Dio è anche il creatore dell'Universo. E allora come può un essere perfetto aver creato cose imperfette? Non è possibile che da un essere perfetto possa derivare qualcosa d'imperfetto: sarebbe un controsenso. E la "perfezione" di un dio non può accettare controsensi.

E ancora: se Dio ricambiasse le colpe con punizioni eterne, non sarebbe giusto; infatti una colpa, per quanto grande, è commessa da uomini limitati che quindi non possono peccare in maniera infinita; per quanto grande sia una colpa, essa è sempre finita (né potrebbe durare per sempre) e punirla per sempre sarebbe fare una sproporzione e quindi un'ingiustizia. Da tutto ciò precedentemente detto si deduce che, mentre Dio per definizione non può accogliere l'imperfezione, la limitatezza e l'ingiustizia, risulta non di meno imperfetto, non onnipotente, e non giusto; Dio si riduce a una creatura limitata al campo metafisico e senza contatto con la fisicità nella quale viviamo noi. In ultima analisi, non essendo Dio fisico ma solo metafisico, per noi è come se non esistesse, e non ci dobbiamo preoccupare della sua eventuale esistenza. Ma pur volendo ammetterne l'esistenza: perché mai *dovremmo interessarci a lui?* Quale utilità ne trarremmo? Non possiamo studiarlo essendo al di fuori della portata di qualsiasi nostro strumento mentale o materiale, né c'è utile pregarlo non potendo egli agire sul nostro mondo totalmente fisico; neppure potrà salvare la nostra anima, che non esiste. Quindi?

Indimostrabilità di Dio

L'esistenza di Dio non è dimostrabile. Infatti:

CONTRIBUTI

1. Che Dio esista è un dogma di fede. Le verità di fede non si possono dimostrare, poiché la dimostrazione ingenera la scienza, mentre la fede attiene alle cose non evidenti.
2. Di Dio, noi non possiamo sapere ciò che è, ma solo ciò che non è.
3. Se si potesse dimostrare che Dio esiste, ciò sarebbe mediante i suoi effetti.

Ma questi effetti non sono a lui proporzionati, essendo egli infinito ed essi finiti, e non essendoci d'altra parte proporzione tra il finito e l'infinito. Non potendosi dunque dimostrare una causa mediante un effetto sproporzionato, ne segue che l'esistenza di Dio non può essere dimostrata. Dice il nuovo Testamento [Rm 1, 20]: "Le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute". Ora, ciò non avverrebbe se mediante le realtà create non si potesse dimostrare l'esistenza di Dio: la prima cosa, infatti, che bisogna conoscere di un dato soggetto è se esso esista. Vi è una duplice dimostrazione. L'una procede dalla conoscenza della causa, ed è chiamata *propter quid*. L'altra invece parte dagli effetti, ed è chiamata dimostrazione *quia*. Ogni volta che un effetto c'è più noto della sua causa, ci serviamo di esso per conoscere la causa. Da qualunque effetto si può dimostrare l'esistenza della sua causa purché gli effetti siano a noi più noti della causa; dipendendo, infatti, ogni effetto dalla sua causa, posto l'effetto è necessario che preesista la causa. L'esistenza di Dio, non essendo evidente rispetto a noi, non può essere dimostrata per mezzo degli effetti da noi conosciuti [4].

Il Principia Cybernetica Project

Recentemente, il campo della filosofia si è inoltrato in quello della cibernetica, o viceversa. Il progetto si chiama PCP: "Principia Cybernetica Project" ed è un tentativo, supportato da tecnologie informatiche, di sviluppare una completa filosofia cibernetica ed evoluzionistica. Il PCP fu concepito da Valentin Turchin, fisico, informatico e cibernetico, per cercare di dare risposte anche a domande di tipo squisitamente filosofico in modo da generare un sistema di conoscenza assolutamente coerente ed autoreferenziale basato sull'utilizzo del ragionamento logico/scientifico e della razionalità. Qui, vediamo un'applicazione al concetto di tipo filosofico-metafisico che è quello di Dio. La domanda base è: *C'è Dio?* Dal momento che il meccanismo di auto-organizzazione ("self-organizing") spiega in modo soddisfacente l'origine e lo sviluppo dell'universo, ed il nostro posto in esso come umani, non c'è alcun bisogno di postulare un dio personale, nel senso di un'entità cosciente esterna all'universo e che lo ha creato.

Argomenti a favore dell'esistenza di Dio

1. *Ontologico*. È possibile immaginare un essere perfetto. Tale essere non potrebbe essere perfetto se non avesse l'attributo dell'Esistenza. Quindi, un essere perfetto deve esistere. Obiezione: Non si può definire una cosa all'interno dell'esistenza.
2. *Causale*. Ogni cosa deve avere una causa. È impossibile continuare indietro all'infinito con le cause, quindi ci deve essere una prima causa che non è stata

creata da altre cause (cioè, è increata). Questa causa deve essere Dio. Obiezioni: Se si permette che una cosa esista senza una causa, si contraddice la premessa. E se si fa, non c'è ragione per cui non dovrebbe essere l'universo stesso ad essere generato senza causa.

3. *Disegno*. Animali, piante e pianeti mostrano chiari segni di essere stati disegnati per chiari fini, quindi ci deve essere un "disegnatore". Obiezione: il principio dell'auto-organizzazione provvede ad una completa spiegazione dell'apparente disegno.

3. *Argomento moderno del "disegno"*. Il Principio Cosmologico Antropico. Questa è la più forte carta nelle mani dei teisti. Le leggi dell'universo sembrano essere tali che si possano formare stelle e pianeti e la vita possa emergere. Molte costanti fisiche naturali paiono avere esattamente il valore necessario perché questo avvenga e la probabilità che ciò avvenga per caso è bassissima.

Obiezioni: La "ipotesi a molti mondi" permette di ovviare a questa asserzione. Infatti la meccanica quantistica ammette [5] la possibilità d'esistenza di moltissimi universi in ciascuno dei quali si realizzano particolari condizioni, tra cui quella del nostro universo. In tal modo non si tratta più di un caso speciale.

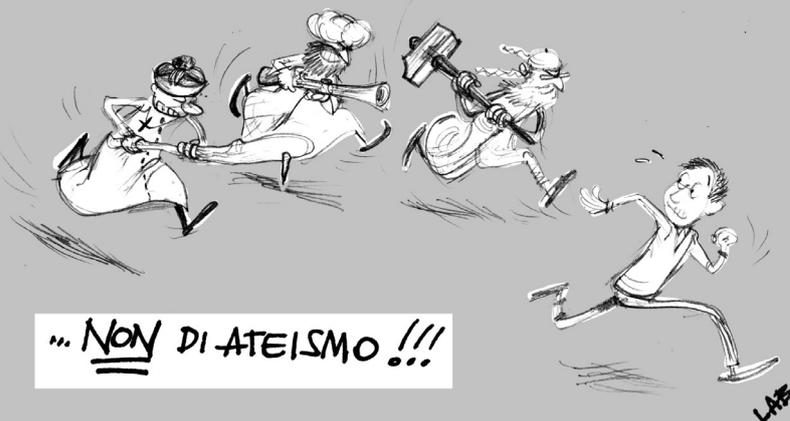
4. *Esperienziale*. Un grande numero di persone hanno avuto l'esperienza personale di un contatto con Dio. Obiezioni: Non possiamo assumere che ogni cosa immaginata nelle esperienze mentali (come sogni e allucinazioni) esista.

5. *Pragmatica*. La società umana richiede un'etica per sopravvivere. L'Etica sopravvive più efficacemente se la gente ha paura di Dio e dell'Inferno e spera nel Paradiso. Obiezioni: il fatto che tali concetti siano utili non significa che siano veri.

Argomenti contro l'esistenza di Dio

1. *Il Male*. Poiché il male esiste, Dio non è onnipotente ed onnisciente allo stesso tempo.
2. *Il dolore*. Poiché Dio permette il dolore, la malattia ed i disastri naturali, non è onnipotente.
3. *Giustizia*. La sorte non è data a seconda dei meriti o della giustizia. Essa

S'ERA DETTO LIBERTÀ DI RELIGIONE...



...NON DI ATEISMO!!!

è data arbitrariamente. Ne segue che Dio non può essere onnipotente e onnisciente.

4. *Molteplicità*. Dal momento che Dèi di varie religioni differiscono per le loro caratteristiche, solo una di queste religioni o nessuna può essere nel giusto circa Dio.

5. *Semplicità*. Poiché Dio è invisibile, e l'Universo non è diverso se egli non esiste, è più semplice assumere che Dio non esista. È una semplice applicazione del "Rasoio di Occam" o dello scegliere l'ipotesi che a parità di spiegazione è più semplice.

Fonti internet

<http://www.alateus.it>
<http://web.tiscali.it/no-redirect-tiscali/addaveni>
<http://www.tommaso.rai.it>
<http://www.iltettodicatwoman.com>
<http://www.estropico.com>
<http://www.uaar.it>

Note

[1] David Hume (1711-1766) fu il filosofo che, con l'opera *Trattato sulla natura umana* (Londra 1739), tentò di introdurre il

metodo del ragionamento negli argomenti morali.

[2] Immanuel Kant (1724-1804) fu – tra molto altro – il filosofo che nel 1755 descrisse l'universo come evoluzione da una nebulosa primitiva secondo le leggi della meccanica di Newton.

[3] Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio (250 ca. – dopo il 317) fu essenzialmente un retore.

[4] L'argomentazione completa è in Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, I, q. 2, aa. 2.

[5] Hugh Everett III, *Ipotesi a molti mondi*.

Ortodossia e faidateismo

di *Alessandro Scalzo*, ale.scalzo@tin.it

Papa Ratzinger ha detto no alla religione fai da te (che chiameremo da qui in poi *faidateismo*) e per una volta, sono d'accordo con lui. Sono d'accordo perché, come dice Fromm, è vero che "i preti non fanno altro che inocularti il male, per poi farti da dottori", ma la dose di virus è calcolata oculatamente, in modo da non essere letale per il credente medio. Il prete cerca, infatti, in linea di massima, di evitare il suicidio del suo 8 per mille. Spesso invece il faidateista, prete di se stesso, rischia di sperimentare sulla propria pelle cocktail di agenti patogeni anche peggiori di quelli certificati dalla chiesa.

Per inciso, quanto detto sopra è naturalmente valido solo per quelle popolazioni che da centinaia d'anni col virus ci vivono a contatto, e hanno sviluppato una certa assuefazione, un equilibrio tra malattia e anticorpi. Presso i popoli che non hanno mai avuto contatti precedenti, invece, possono ancora succedere disastri spaventosi. Nelle Paradise Island in Polinesia, ad esempio, fino agli anni '50 i nativi locali andavano in giro nudi, avevano parità fra i sessi e godevano di ampia libertà nei costumi. Da dopo l'arrivo dei missionari, invece, vanno a messa tre volte al giorno, fanno la doccia vestiti e hanno il più alto tasso di suicidi giovanili del mondo.

Per fare invece un esempio riguardo alla violenza che il faidateista pratica su se stesso, vorrei raccontare ora di

una mia amica, che tempo fa mi confessò (mi benedica, Padre, perché ho peccato) il senso di colpa che le veniva dall'aver "tradito" il fidanzato e convivente, perché questo andava contro le sue convinzioni religiose. Vestendo malignamente le vesti dell'avvocato del diavolo, le feci notare che la religione cattolica non impone nessun vincolo di fedeltà di questo tipo, e che dal punto di vista della chiesa era anzi prevalentemente col fidanzato che soleva vivere nel peccato. In altre parole, Gesù piangeva nello stesso modo sia che lei avesse rapporti sessuali col fidanzato sia con l'occasionale amante. Ma ella era appunto una faidateista, pur se di matrice prevalentemente cattolica, e il suo personalissimo cristianesimo considerava la convivenza affine al matrimonio (in barba a tutti i sacramenti), condannandola così a soffrire per un "reato contro la persona" invece che per un ben più lieve "reato contro la morale", come l'avrebbe giudicato la chiesa.

Ma come si diventa faidateisti? Innanzi tutto per ignoranza. In "Fumo di Londra", ad un'anziana nobildonna inglese che gli chiedeva se lui leggesse la bibbia, l'italiano Alberto Sordi rispondeva candidamente: "No, milady, sono cattolico". Ma bisogna fare ancora un passo indietro, e chiedersi prima come si diventa credenti. Prima ho parlato di un virus che viene inoculato, e ciò è senz'altro vero alla nascita delle religioni, quando qualcuno (Abramo, Paolo di Tarso, Maometto, ...), vuoi perché

abile imprenditore nel *marketing* di se stesso, vuoi perché schizofrenico, visionario e narcisista, capisce che grazie alla religione potrà scrivere il suo nome nella storia. Poi, quando il numero dei fedeli ha raggiunto una certa massa critica (anzi, massa *acritica*, ah ah ah!) la malattia perde di virulenza e diventa genetica. Quasi nessuno si ammala più per contagio, e la malattia viene invece trasmessa dai genitori ai figli. Fuor di metafora, la maggior parte dei credenti appartiene alla stessa religione dei propri genitori o del proprio luogo d'origine, e quasi nessuno è disposto a cambiare le proprie credenze in età adulta, e semmai solo per gravi motivi. Non a caso la bibbia dice "andate e moltiplicatevi", conscia del fatto che è principalmente sulla trasmissione ereditaria che le religioni prosperano. Tornando in metafora, in questo quadretto desolante i preti giocano il ruolo dei portatori sani. Ma dal punto di vista dei primi fedeli, quelli ben felici di lasciarsi appestare, come si può spiegare questa loro attitudine? Cosa spinge i sereni abitanti delle paradisiache isole della Polinesia a farsi convincere dal prete-serpente ad autoesiliarsi idealmente da quei luoghi, per disperdersi nel mondo dell'angoscia e del senso di colpa? C'è chi sostiene che la religione non è la causa, ma s'innesta su una sofferenza pregressa, causandone poi eventualmente di ulteriori e diverse, e capire quale sia la causa e quale l'effetto equivalga a decidere se sia nato prima l'uovo o la gallina. Io però non sono d'accordo. Credo for-

CONTRIBUTI

temente che i popoli e le persone nascano in maggioranza sani. Non sono un antropologo, ma un ingegnere, e in questo campo posso solo procedere per analogie. Posso quindi immaginare la mente dell'uomo, prima che venga corrotta dalla religione, come un *sistema operativo* che funziona bene e senza problemi, ma che ha un buco nella sicurezza. Da lì s'introduce nel sistema un *prete-hacker*, che gli installa appunto un virus che produce danni irreparabili, e da lì in poi il sistema non funzionerà mai più come prima. L'esempio è semplicistico, d'accordo, però rende bene l'idea. È dimostrato, d'altra parte, come un certo numero di queste porte aperte a diversi tipi di *cavalli di Troia* siano effettivamente presenti nella nostra mente. Per chi fosse interessato all'argomento, consiglio la lettura di "Le armi della persuasione" di Robert Cialdini, che è anche un utile manuale di autodifesa da tutti i truffatori più o meno legalizzati che giornalmente ci affliggono.

Tornando alla differenza tra ortodossi e faidateisti, viene quindi da chiedersi quale meccanismo mentale stia alla base del fatto che un cattolico (o evangelico, luterano, ebreo, musulmano, ...) di stretta osservanza, a precisa domanda risponderà che la sua religione è l'unica giusta, e che solo per una *fortunata coincidenza* è anche quella dei suoi genitori, e magari anche quella di tutti i suoi connazionali. A chi gli farà notare che, se fosse nato in Arabia Saudita, Israele, India o Giappone avrebbe avuto la stessa convinzione rispettivamente per l'islam, l'ebraismo, l'induismo e lo scintoismo, risponderà che in quel caso avrebbe sbagliato, mentre in questo e solo in questo caso è invece nel giusto. Alle persone di buon senso il suo caso particolare sembrerà invece, come è, del tutto simmetrico e indistinguibile dagli altri. La mentalità del credente strettamente osservante è quindi la stessa del tifoso, per il quale i rigori contro sono sempre sbagliati e quelli a favore sempre sacrosanti. Solo un lavaggio del cervello in tenera età può produrre simili danni, rendendo una persona, che magari dimostra intelligenza in altri settori, incapace di osservare le cose da una prospettiva diversa e accorgersi che non cambiano di una virgola, e che non esiste un osservatore privilegiato.

Il faidateista di matrice cattolica, il più comune in Italia, non avrà invece diffi-

coltà ad ammettere che anche chi non è cristiano può andare in paradiso (pura eresia), e magari dire che "al mondo esiste solo una grande chiesa, che parte da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa". Cosa cerca il faidateista quindi nella religione? La religione si occupa principalmente di due aspetti della vita: cosa succede *prima* (il sesso) e cosa succede *dopo* (l'aldilà). S'interessa al sesso semplicemente perché mortificare una pulsione così potente e naturale è un modo semplice ed efficace per indurre turbe mentali, fertile *humus* per il desiderio di trascendenza. Inventa l'aldilà perché le persone sono talmente narcisiste da non poter credere che un giorno moriranno per davvero. Riguardo al sesso i faidateisti sono in genere tolleranti, anche perché esistono intere e vaste categorie, come gay e divorziati, che possono a riguardo solo scegliere tra queste quattro opzioni: astinenza, autoflagellazione morale, faidateismo e (che dio li benedica) ateismo. Sarebbe che riguardo al sesso le ultime due scelte possano essere equivalenti. L'asino casca invece sulla morte: la maggior parte dei faidateisti è religiosa solo perché non sopporta l'idea di scomparire un giorno nel nulla. Di conseguenza, va bene tutto: l'aldilà, la reincarnazione, il *download* della coscienza dentro organismi cibernetici artificiali. In questo senso, meglio d'ogni altra cosa è la New Age, perché essendo un polpettone orrendo fatto di avanzi di per sé già indigesti, offre svariati tipi di sopravvivenza ultraterrena. Molti lo ammettono senza difficoltà: credo perché è una mia esigenza fondamentale, perché non posso accettare che tutto finisca con la morte. Se ti rendi conto che è solo una tua esigenza imprescindibile, dovresti allora smettere automaticamente di credere, verrebbe da dire. Invece no. Il credente di questo tipo vive una specie di dissociazione, impedendo il dialogo interiore tra il credente e la parte di se stesso che lo osserva lucidamente dall'esterno, che viene quindi messa a tacere. In un certo senso, è meno matto chi crede perché ha sentito una voce che usciva da un rovetto in fiamme.

Abbiamo finora individuato due tipi di faidateisti, quelli per ignoranza e quelli per necessità. Ne esiste anche un terzo (e certo anche altri), che condivide le motivazioni del secondo: i faidateisti per snobismo. Come i secondi, infatti, non tollerano l'idea di poter vivere senza poter contare su un qualche tipo d'aiuto magico e ultra-

terreno, ma figli della contestazione a cui piace pensare a se stessi come a degli intellettuali, non accettano di condividere la loro fede con le loro madri borghesi e le loro nonne beghine. Ciò che li differenzia dai faidateisti del secondo tipo è che anche loro, come gli ortodossi, considerano la loro religione l'unica vera, e disprezzano le altre. Ciò è possibile perché questi faidateisti non sono casi isolati ognuno per sé (e dio per tutti), ma tendono ad associarsi in piccole sette dove si pratica un faidateismo di gruppo.

Un *case based study*: i buddisti italiani della Soka Gakkai. Un tipico esempio di faidateisti italiani del terzo tipo sono i seguaci, piuttosto numerosi, del monaco buddista Nichiren Daishonin, vissuto in Giappone nel 1200. Li definisco faidateisti, e per eccellenza, perché pur esistendo in Giappone una chiesa con tanto di monaci appartenenti a questa setta, i buddisti italiani riconoscono come "papa" un laico, il giapponese Daisaku Ikeda, presidente dell'associazione denominata Soka Gakkai (e attualmente accusato di stupro da una sua adepta). Egli ha esplicitato il proprio faidateismo tagliando i ponti e rompendo i rapporti coi veri preti della religione fondata circa ottocento anni fa da Daishonin. In pratica, è come se i cattolici un bel giorno rompessero i rapporti coi preti e con la chiesa, e si mettessero a dir messa da soli nel soggiorno di casa, invitando un po' di amici.

Il buddismo italiano della Soka Gakkai è, c'era da scommetterci, una scimmiettatura del cattolicesimo, ma proprio quello da vecchie beghine di paese. Vediamolo in breve (riporterò tra parentesi i corrispettivi cattolici dei termini buddisti): la versione nostrana del buddismo di Ikeda sostiene che tramite la recitazione per ore del *mantra* (rosario) "namiorenghechiò" (lo scrivo come si pronuncia per ottenere un effetto più comico) è possibile ottenere dal *gohonzon* (Padre Pio, Santa Rosalia, Madonna di Lourdes, di Fatima, del Divino Amore, ...) qualsiasi tipo di *beneficio* (grazia, miracolo) e ottenere alla fine la *buddità* (andare in paradiso). Prima però è necessario mondare il *kharm* (l'anima) dal *kharm negativo* (i peccati) accumulato in questa ed altre vite.

Il *gohonzon* è uno scarabocchio in cinese scritto su una piccola pergamena, che viene tenuto appeso al muro

CONTRIBUTI

come il crocifisso. Come l'ostia passa la maggior parte del suo tempo dentro un tabernacolo sopra un altare, e non può essere toccato con le mani (certo i buddisti ribatteranno che qui è tutta un'altra cosa: non gli vengono offerti fiori, candele e incenso ma frutta, candele e incenso). Viene pregato inginocchiato a mani giunte, con l'ausilio di un rosario.

Perché è pericolosa la Soka Gakkai? Perché se il tuo lavoro ti fa schifo e qualcuno te ne offre uno migliore e meglio pagato, tu devi invece rimanere lì, perché devi "pulirti il karma", e dimostrare anche che recitando parecchie ore al giorno "namiorenghechiò" puoi essere felice anche se prigioniero in un campo di sterminio nazista, proprio come Benigni. Il *mantra*, ovvero la ripetizione protratta nel tempo di una frase senza senso compiuto ("om", "nam myoho renge kyo", "logicabula magicabula bidibi bodibi bù") dovrebbe servire a svuotare la mente dalle nevrosi ossessive, o per dirla come Giulio Cesare Giacobbe, a sostituire

una sega mentale malefica con una innocua. Ma i buddisti italiani (e qui sta il capolavoro del male), ti dicono che devi *mettere uno scopo* nella recitazione del *mantra*, ovvero concentrarti sul *beneficio* (miracolo) che vuoi ottenere. Il risultato è quello di passare ore inginocchiati a concentrarci, in modo ossessivo, sui motivi della nostra sofferenza, con grave danno per la psiche e per le rotule, senza muovere un dito per cercare davvero di risolvere la situazione negativa. Il danno più grosso è quindi costituito dal fatto che, con l'illusione di avere una soluzione magica ai propri problemi (il mal di denti), nessuna energia viene impiegata per trovare una soluzione reale neanche quando questa è a portata di mano (andare dal dentista).

Va da sé che il punto di forza che rende appetibile il buddismo della Soka Gakkai, ovvero il fatto di promettere tutto e subito in questa vita, è anche la sua debolezza, per il fatto che lo rende smascherabile *in questa vita*. È quindi piuttosto raro che i faidateisti restino

buddisti a lungo (tranne quelli a cui piace allungare le mani sulle adepti).

Ho tracciato finora un ritratto impietoso del credente faidateista. Viene da chiedersi se non esista un faidateista che pieghi sempre la religione alle sue esigenze in modo da risolversi dei problemi di natura spirituale, senza però procurarsene di peggiori. La risposta è: temo di no. Chi sta bene con se stesso non ha alcun bisogno di cercare dio o di cercarne un altro. Chi invece, in età adulta, abbraccia una religione, magari diversa da quella dei suoi padri, lo fa solo in caso di grave disagio. Perché è impaurito, insicuro, combattuto, e si ostina a cercare risposte a domande che non ne hanno. In queste condizioni, è difficile che possa essere un "buon maestro" per se stesso o per gli altri, mentre è molto più probabile che il suo percorso spirituale lo porti dalla proverbiale padella a braci sempre più roventi, fino a quelle dell'inferno in terra. Insomma, da me stesso mi guardi Iddio, che dai preti mi guardo io.

Minibibbia

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

La negazione della teoria dell'evoluzione d'impostazione darwiniana, aggiornata con le conoscenze della genetica delle popolazioni e, in alcune versioni, con i condizionamenti selettivi degli ecosistemi, continua a tener vive le polemiche negli Stati Uniti d'America, con versioni grottesche del creazionismo che negano il tempo profondo della paleontologia. In Italia, invece – a parte la posizione antievoluzionistica forte di Sermonetti e dei suoi seguaci – l'opposizione a Darwin pilotata dalla chiesa cattolica, assume forme più morbide e subdole, sia a livello pedagogico, sia a livello epistemologico. Nel discorso educativo, i cattolici insinuano motivi di prudenza nell'accostare i bambini all'idea che l'uomo "derivi dalla scimmia"; nel discorso scientifico mobilitano i loro epistemologi per segnalare presunte debolezze sperimentali ed empiriche della nuova sintesi costruita dai biologi darwinisti contemporanei.

Intanto, la chiesa docente usa con prudenza le contestazioni dei propri spe-

cialisti, fingendo imparzialità e piena fiducia nel lavoro degli scienziati cosiddetti "seri" e prendendo nettamente le distanze dall'antidarwinismo statunitense. Anzitutto da quello grossolano degli interpreti letterali della *Bibbia*, che appartengono a confessioni protestanti; ma anche da quello degli scienziati sostenitori del "disegno intelligente", che si appellano ai sistemi complessi emergenti dal caos. Con la lungimiranza che le viene da un insegnamento plurisecolare, essa teme che questi ultimi potrebbero insinuare l'idea di un "ordine divino" immanente al mondo e quindi estraneo alla drammaturgia del peccato originale, della redenzione ad opera di Cristo e della rivelazione evangelica, di cui la chiesa si considera unica depositaria.

Il tema che vogliamo affrontare presuppone questo schieramento di posizioni teoriche, che sono state recentemente richiamate nei dibattiti giornalistici. Ci sembra dunque utile sollevare un velo sugli interventi di papa Ratzinger e

della Conferenza Episcopale Italiana soffermandoci brevemente su un testo che pensiamo sia sfuggito a molti. Nell'anno 2000, quello dei papa-boys mobilitati per il "Giubileo", l'editore Piemme ha dato alle stampe *La Bibbia mini illustrata* per incarico della CEI e con l'*imprimatur* del cardinale Carlo M. Martini. Millecentocinquantasei pagine in sedicesimo più gli indici; un gioiellino editoriale, che riproduce "in buona sostanza tutti i 73 Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, anche se non tutti sono stati riportati integralmente". Anche accettando che il testo non sia stato purgato dai passi più scandalosi e difficili da interpretare, il cattolico di maniera, frequentatore delle messe domenicali e dei buoni consigli di preti e suore, si ritrova tra le mani un libro gradevolissimo al tatto, ricchissimo di presunte documentazioni storiche relative ai luoghi della Mesopotamia e dell'Egitto citati dai sacri autori e sapientemente illustrato con le opere d'arte più prestigiose di argomento religioso. Il risultato è quello di *sentirsi immer-*

CONTRIBUTI

so in una cultura densa non soltanto di sapienza sacra, ma anche di un inesauribile sviluppo artigianale, pittorico, scultoreo, architettonico e ovviamente letterario. Insomma, di sentirsi naturaliter cristiano, anzi cattolico. La Bibbia mini potrebbe benissimo accompagnare le buone famiglie cattoliche nei loro viaggi turistici, riunendo il sacro con il profano da offrire come sana educazione di base per figlie e figli innocenti. Quanti di questi riusciranno mai a liberarsi dalle suggestioni simboliche dell'infanzia, affrontando i ponderosi insegnamenti delle scienze empiriche e sperimentali moderne? Certo parte da qui, da queste felici trovate educative la convinzione tenace che la cultura sia fondamentalmente una dimensione

simbolica delle società umane. E si sa che il simbolico evoca lo spirituale, e subito dopo il soprannaturale.

Persino molti cultori delle scienze umane – psicologi, sociologi, linguisti, archeologi, antropologi e altri ancora – si sono familiarizzati con “il simbolico” come dimensione che trascende la biologia umana. Anche in loro si è insediata una resistenza forte a spiegare tutte le invenzioni umane in termini puramente naturalistici, quasi si trattasse di una bestemmia o di un vilipendio della religione. Magari mettono in campo argomenti epistemologici pesanti: “il riduzionismo dei naturalisti è cattiva scienza!” dicono; e subito citano le dottrine “ingenue e

grossolane” dei positivisti di fine Ottocento. E intanto la pratica del dialogo alla quale sono tanto affezionati non inizia neppure. Non solo in privato, ma soprattutto in pubblico. Magari questi cultori delle scienze umane prendono le distanze dallo spiritualismo, ma l'esito delle loro precauzioni è sempre quello di tenere nel limbo la descrizione dell'uomo. Come se le straripanti tradizioni del simbolico cancellassero le violenze che tutte le culture hanno praticato fin dalle origini della nostra specie. Violenze corposamente materiali purtroppo, ma esercitate sempre in nome del simbolico. Così è l'uomo!, ci sentiamo spesso ripetere: nella sua grandezza e nella sua miseria, e avanti con Pascal.

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

Elezioni e crocifissi

di Raffaele Carcano, rcarcano@tiscalinet.it

Già m'immagino i lettori de *L'Ateo* che s'imbattono nel titolo di questo articolo ed esclamano: “Ancora?!” . Ebbene sì, ancora. Quando lanciò, nell'ormai lontano anno giubilare 2000, la campagna “Scrocifiggiamo l'Italia”, alla presenza del compianto Marcello Montagnana fresco reduce dalla sentenza di assoluzione in Cassazione, l'UAAR non immaginava certo quanto l'aggettivo contenuto nel sottotitolo (Campagna permanente di sensibilizzazione per la rimozione dei crocifissi dagli edifici pubblici) si sarebbe rivelato “profetico”. Del resto, non poteva nemmeno immaginare che un certo Adel Smith, combattendo la stessa battaglia, avrebbe cambiato (in peggio) l'opinione nutrita dagli italiani, trasformando il crocifisso in un simbolo identitario nel confronto/scontro con la realtà islamica. E nemmeno poteva pensare che sarebbe venuto un papa dalla Baviera a sostenere la tesi che il crocifisso deve essere esposto negli edifici pubblici in quanto “segno della presenza di Dio”: una tesi che fa a pezzi ogni considerazione giuridica per aderire a istanze metastoriche, finendo per collocarsi non troppo lontano dalle applicazioni della *sharia* in alcune nazioni a maggioranza musulmana. La campagna, da giuridica che era, si è dunque trasformata in una battaglia insieme giuridica e culturale,

perché bisogna cercare di dimostrare non solo che la presenza del crocifisso è in contrasto con la laicità dello Stato, ma anche (se non soprattutto) che una fetta non piccola della popolazione italiana dissente dall'opinione dominante che il crocifisso è un simbolo della “tradizione italiana” (qualunque cosa s'intenda con tale frase).

È questo il motivo per cui, anche quest'anno, in occasione delle elezioni politiche prima, e di quelle amministrative poi, l'UAAR ha invitato soci, simpatizzanti e cittadini a compiere un piccolo gesto civico, chiedendo loro, laddove avessero trovato un crocifisso nei seggi elettorali, di far verbalizzare la propria contrarietà. L'iniziativa ha riscosso numerosi consensi. Tanti elettori vi hanno aderito e lunedì 10 aprile 2006, secondo giorno di votazione per le consultazioni politiche, quasi tutti i quotidiani italiani aprivano riportando notizie dai seggi provenienti da diverse regioni italiane. Il giorno precedente, un contrariato Emilio Fede l'aveva definita “la notizia più grave” della giornata elettorale.

Tra i tanti episodi di protesta, quello più importante si è svolto ad Amelia (Terni), dove un presidente di seggio ha tolto il crocifisso dal muro. Di fronte alla richiesta del Prefetto di sollevare dall'incarico il presidente, la Corte

d'Appello di Perugia si è opposta. Il provvedimento di revoca non è stato preso per tre ragioni: tra queste, la più importante è stata il riconoscimento dell'opportunità che “la sala destinata alle elezioni sia uno spazio assolutamente neutrale, privo quindi di simboli che possano, in qualsiasi modo, anche indirettamente e/o involontariamente, creare suggestioni o influenzare l'elettore”.

Come si può notare, si tratta di motivazioni di estremo interesse e costituiscono un'inversione di tendenza rispetto alla giurisprudenza più recente. Proprio per questo motivo l'UAAR ha deciso di diffonderne il testo tra il più ampio numero di elettori possibili, in modo da cercare, in occasione delle elezioni amministrative parziali svoltesi tra il 28 e il 29 maggio 2006, di andare oltre la richiesta di verbalizzazione del dissenso, chiedendo anche la rimozione del simbolo cattolico. Pur in presenza di un corpo elettorale più ridotto sono pervenute anche in questo caso diverse segnalazioni. In alcuni casi, il crocifisso è stato tolto a semplice richiesta dell'elettore. Non sono mancate neanche in questa tornata le strumentalizzazioni (a Roma, nei confronti d'un rappresentante della “Lista Veltroni”), ma in generale il clima è stato più tranquillo.

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

Ciò non toglie che vi siano stati, in entrambe le consultazioni, atteggiamenti disinvolti da parte dei componenti di alcuni seggi: il diritto alla verbalizzazione è sancito dalla legge che disciplina il procedimento elettorale e non è ammissibile che, nell'impossibilità di non riconoscerlo, si trascini l'elettore in estenuanti discussioni, cercando di prenderlo per stanchezza. Anche perché, paradossalmente ma non troppo, aggiungendo prepotenza a discriminazione si ottiene l'effetto contrario, rafforzando l'elettore nella propria volontà di denunciare la violazione del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato. Cosa che è puntualmente avvenuta.

Nel frattempo, tornando alle iniziative legali vere e proprie, il Consiglio di Stato ha espresso parere negativo sul ricorso con cui l'UAAR chiedeva l'annullamento della nota e della direttiva emanate il 3 ottobre 2002 dal ministro dell'Istruzione Moratti, con le quali s'imponesse l'esposizione obbligatoria del crocifisso nelle aule scolastiche. Il parere è stato formulato più o meno

con le stesse motivazioni con cui era stato respinto, sempre dallo stesso Consiglio, il ricorso presentato dalla socia UAAR, S.L. Vi si possono leggere queste frasi: "In sostanza, nel momento attuale, mentre non si ravvisano elementi positivi di concreta discriminazione in danno dei non appartenenti alla religione cattolica, il crocifisso in classe [...] deve essere inteso, anzi, come uno dei simboli dei principi di libertà, eguaglianza e tolleranza e infine della stessa laicità dello Stato, fondanti la nostra convivenza e ormai acquisiti al patrimonio giuridico, sociale e culturale d'Italia. Non appare inopportuno rilevare, a tal riguardo, che il simbolo del crocifisso, così inteso, assume oggi, con il richiamo ai valori di tolleranza e solidarietà in esso racchiusi, una valenza particolare nella considerazione che la scuola pubblica italiana risulta attualmente frequentata da numerosi allievi extracomunitari, ai quali risulta piuttosto importante trasmettere quei principi di apertura alla diversità e di rifiuto di ogni integralismo – religioso o laico che sia – che impregnano di sé il nostro ordinamento. Viviamo in un

momento di tumultuoso incontro con altre culture e, per evitare che esso si trasformi in scontro, è indispensabile riaffermare anche simbolicamente la nostra identità, che si caratterizza proprio per i valori di rispetto per la dignità di ogni essere umano e di universalismo solidale". Una riprova che certi umori della popolazione hanno trovato terreno fertile anche in sede giudiziaria.

La campagna dunque continua. Continua in sede giuridica: l'UAAR sta infatti predisponendo i ricorsi alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo contro i pronunciamenti con cui il Consiglio di Stato ha rigettato i ricorsi presentati dall'associazione e dalla sua socia. E continua in sede culturale, cercando di creare le condizioni perché i cittadini tornino a vedere nel crocifisso un simbolo religioso e nulla più. Battaglia non facile: sulla scia delle iniziative giuridiche avviate dall'UAAR, tuttavia, gli articoli e le pubblicazioni dedicate al problema si stanno moltiplicando. E questo è senz'altro un buon punto di partenza.

NOTIZIE

Promozione e organizzazione della cultura atea

Sono in corso delle consultazioni tra alcuni lettori de *L'Atteo* mirate alla costituzione del GRESA (Gruppo di Ricerche e Studi sull'Ateismo), il cui scopo è promuovere la ricerca di fonti storiche, scientifiche, letterarie e filosofiche concernenti l'ateismo e, in un secondo tempo, all'elaborazione di studi critici. Questi si orienteranno in sei indirizzi, ai quali corrisponderanno sei Settori di Ricerca, ognuno con un coordinatore responsabile: (1) Storia, (2) Storia delle religioni, (3) Scienze fisiche e biologiche, (4) Scienze umane, (5) Letteratura ed arti, (6) Filosofia. Gli aderenti al GRESA potranno partecipare ad uno o più Settori di Ricerca in funzione dei loro interessi e delle loro disponibilità di tempo. L'adesione e la collaborazione al GRESA è aperta a tutti e non implica alcuna preparazione culturale specifica. Infatti, ad un primo livello, si prevede esclusivamente la disponibilità a consultare repertori bibliografici e cataloghi di biblioteche per dedurre, in una prima scrematura,

titoli e contenuti ed in una seconda per ricavare indicazioni utili su essi. Queste, tabulate e classificate dai responsabili di Settore, diventeranno la materia prima per l'elaborazione di un programma di Progetti di Ricerca. Nello stesso tempo saranno utilizzate per la compilazione di un catalogo on-line di libri afferenti l'ateismo che andranno a costituire una Biblioteca Virtuale, la quale si offrirà alla pubblica consultazione in modalità da stabilire. Ad un ulteriore livello i Progetti di ricerca "a tema", stabiliti dai coordinatori di settore in accordo con gli interessati, verranno assegnati a gruppi di 3-5 persone, le quali, lavorando di concerto (perlopiù via e-mail) stileranno, in un arco di tempo ragionevole, un sintetico saggio sul tema svolto che verrà messo a disposizione di tutti.

Il GRESA, nell'auspicio dei proponenti, dovrebbe costituirsi come un'*équipe* di collaborazione intellettuale, in cui ognuno contribuisce nella misura e nei termini che coincideranno coi suoi desideri, coi suoi interessi e con le sue possibilità. L'auspicio è che nell'arco di qualche anno diventi possibile dotare

il movimento ateo italiano di un patrimonio culturale e di un'immagine appropriata a tutt'oggi assente, insieme a riferimenti chiari e fondati per quegli atei che da un atteggiamento di puro ateismo "pratico" desiderino dotarsi anche di un complemento "teorico". Ciò accompagnerà le altre attività di carattere politico-istituzionale poste in essere dall'UAAR o da organizzazioni analoghe, senza alcuna interferenza, in un'opera di affiancamento collaborativo e costruttivo finalizzato a migliorare struttura ed immagine del movimento ateo e della sua *concezione del mondo*.

L'operazione è *in progress*, quindi suggerimenti e consigli di carattere organizzativo e strutturale saranno molto graditi; ciò insieme alla dichiarazione preliminare di adesione al GRESA, in attesa che esso venga regolarmente costituito con un Atto e uno Statuto registrati. Per informazioni ci si può rivolgere telefonicamente al numero 011-3091393 (oppure, via e-mail, scrivendo all'indirizzo sotto indicato).

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NOTIZIE

Notizie in breve

Andalusia. La giunta della regione andalusa (Spagna) ha ordinato a un collegio di rimuovere i crocifissi e le immagini cristiane esposti nelle aule scolastiche. Simbolo e immagini sacre potranno essere esibite solo durante l'ora di religione.

Iraq. L'allenatore di tennis Ahmed Rashid e i giocatori Nasser Ali Hatem e Wissam Adel Odah sono stati uccisi a Baghdad. Secondo testimonianze i tre sarebbero stati colpiti perché indossavano i calzoncini corti. Un gruppo fondamentalista islamico, qualche giorno prima, aveva diffuso alcuni manifesti in cui si affermava che era vietato indossare pantaloncini.

La Via Crucis del servizio pubblico. Oltre 5 milioni e mezzo di telespettatori per la prima Via Crucis di Benedetto XVI, con uno share del 23,67% per la diretta su RaiUno: oltre un milione e mezzo di spettatori in più rispetto all'ultima Via Crucis di Wojtyla. Per ottenere questo risultato, ampiamente ripreso dai *mass media*, è stato necessario che Zelig Circus non andasse in onda, che altrettanto accadesse alla *fiction* Roma, e che il *derby* Inter-Milan (in diretta su Sky) venisse anticipato alle 18. Quasi 40 milioni di italiani hanno peraltro continuato a disinteressarsene, esattamente come l'anno scorso.

L'oppio dei popoli. Un giovane sacerdote della diocesi di Taranto è stato arrestato mentre, all'interno di un'autovettura, stava acquistando droga da uno spacciatore. Per il religioso è scattata, come previsto dalla legge, la segnalazione all'Ufficio Territoriale del Governo di Taranto, in quanto una

dose è stata trovata all'interno del suo portafogli.

Messico. Un sacerdote messicano ha confessato d'aver tagliato a pezzi, poco dopo la messa di Pasqua, una donna con la quale intratteneva da tempo una relazione. La vittima era incinta del prete. Il parroco ha messo tutti i poveri resti in sacchi di plastica e li ha abbandonati vicino a un cimitero.

Ministro grazie ai voti. Alfonso Pecoraro Scanio, leader dei Verdi, una volta nominato ministro del governo Prodi è salito alla Sacra di San Michele per sciogliere il voto che aveva fatto. Pecoraro Scanio ha dichiarato: «Accenderò un cero a San Michele. È il secondo, un terzo lo accenderò quando si arriverà alla soluzione definitiva della Torino-Lione».

Napolitano. La moglie del Presidente della Repubblica, signora Clio, ha dichiarato che deve il proprio nome alla laicità dei suoi genitori, in quanto «non era un nome di santo». Fu comunque battezzata di nascosto dai nonni. Al momento della nascita del primogenito, i coniugi Napolitano decisero di non farlo battezzare.

Nepal. Fino al 18 maggio il re Gyanendra era venerato come la reincarnazione del dio Vishnu. Poi il nuovo parlamento nepalese ha votato all'unanimità una risoluzione che ha trasformato il Nepal da nazione hindu a stato laico.

Sbattezzo iberico. Un articolo del "Pais" del 28 maggio 2006 ha dato notizia dell'iniziativa di Angel Rubio, un cittadino spagnolo che si è rivolto al Garante della Privacy iberico chiedendo che gli venga riconosciuto la

possibilità di "sbattezzarsi" (sulla falsariga di quanto fa in Italia già da anni l'UAAR). Contemporaneamente, una deputata spagnola ha presentato una proposta di legge affinché il diritto di abbandonare la propria confessione religiosa sia legalmente riconosciuto.

Scozia. La Chiesa anglicana scozzese ha deciso che benedirà le unioni gay, pur non celebrandole. È la prima chiesa del Regno Unito a prendere la storica decisione, presa durante l'assemblea generale della Chiesa, svoltasi a maggio a Edimburgo.

Spagna. Il 20 maggio scorso Benedetto XVI chiese all'ambasciatore spagnolo presso la Santa sede garanzie sull'insegnamento della religione cattolica a scuola. Il governo spagnolo rispose prontamente, per bocca del suo portavoce, che l'esecutivo «non può occuparsi più del catechismo che del programma», e che è compito dell'esecutivo governare «per l'insieme dei cittadini, per quanti professano una fede e quanti no, ed essere rispettoso della costituzione e dei suoi valori, tra i quali figura che il nostro Stato è aconfessionale».

Turchia. Una folla stimata in 15-25.000 persone, tra cui giudici, avvocati e studenti, ha marciato il 18 maggio nella capitale turca Istanbul per condannare l'attacco fondamentalista in cui ha perso la vita un giudice e ne sono rimasti feriti altri quattro. La marcia si è conclusa al mausoleo di Kemal Ataturk, fondatore della Turchia moderna e "padre storico" della laicità turca. «La Turchia è laica e deve rimanere laica», hanno gridato i manifestanti.

a cura di Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Vicenza

Se è vero che chi ben comincia è a metà dell'opera, il nostro Circolo è forse andato anche oltre questa "metà". Il 6 maggio 2006 si è svolta, infatti, la nostra prima iniziativa pubblica, una conferenza di presentazione dell'associazione e della sua rivista: il Circolo, nato lo scorso gennaio, aveva diretto i suoi sforzi soprattutto verso l'organizzazione di questa serata, che ha

avuto come protagonisti il Segretario nazionale Giorgio Vilella e la direttrice de *L'Ateo* Maria Turchetto. Sopra le aspettative l'affluenza di pubblico: le persone convenute (fra cui alcuni associati veronesi, che hanno voluto assistere all'atto di nascita del Circolo vicentino) hanno messo a dura prova gli spazi messi gentilmente a disposizione dalla libreria *SpazioPiù*, collocata a due passi dalla centralissima Piazza dei Signori. Il pubblico era

equamente diviso sia in termini sessuali sia riguardo alle fasce d'età: la nostra associazione scatena curiosità sia fra i giovani, solitamente interessati soprattutto all'aspetto filosofico della nostra militanza, sia fra i meno giovani, spesso preoccupati per faccende più "pratiche" (come la presenza dei crocifissi negli edifici pubblici).

La serata è iniziata con l'intervento di Vilella, che ha riassunto brevemente

la storia dell'UAAR e richiamato alcune battaglie e prese di posizione del passato, soprattutto in relazione con la costituzione dell'associazione e con la formazione del suo gruppo dirigente; non sono mancati accenni alle difficoltà che spesso l'UAAR si trova ad affrontare a causa del carattere fortemente eterogeneo dei suoi associati. Ha proseguito la Turchetto, con un intervento focalizzato a presentare la rivista e la filosofia che sta alla base dell'elaborazione dei suoi singoli numeri ed ha scelto alcuni esempi fra le ultime uscite, affrontandone i temi e la relativa genesi. Si è parlato dei numeri dedicati a Darwin e al peso che nell'UAAR ha il sostegno dato alla scienza contro la superstizione e l'irrazionalismo; si è parlato dello spazio dedicato alle battaglie dell'associazione (contro i crocifissi nelle scuole, contro i favoritismi concessi alle religioni anche a livello economico); si è anche insistito sul carattere "aperto" della rivista, che spesso ospita contributi anche consistenti provenienti da soci e simpatizzanti, fra i quali vi sono eminenti studiosi di varie discipline. Al termine delle due relazioni si è lasciato spazio al dibattito con il pubblico che si è mostrato particolarmente attivo nel voler far sentire le proprie opinioni e anche particolarmente aperto al confronto.

Come primo tema d'interesse si è imposto il tentativo di istituire nelle principali città italiane la sala per le esequie laiche: è un argomento molto sentito fra gli atei e gli agnostici, e con ogni probabilità anche il giovane Circolo vicentino prossimamente se ne occuperà da vicino. Giorgio e Maria hanno raccontato le loro esperienze personali sul tema, non senza richiami agli *iter* seguiti nelle poche città che già hanno ottenuto questo importante risultato. Molti fra gli interventi sono stati caratterizzati da semplice volontà di manifestare vicinanza con l'associazione: in questi casi una delle frasi più ricorrenti da parte del pubblico è "fino a questo momento pensavo d'essere solo!".

Altro tema d'interesse è stata la controversa faccenda del rapporto dell'UAAR con partiti e movimenti: Giorgio ha sostenuto con forza la posizione secondo cui l'associazione deve tentare di portare sulle sue posizioni i partiti e i movimenti, ma non deve mai essere assorbita da essi o coinvolta in battaglie che non la riguardano diret-

tamente. Non è mancato il dibattito serrato con chi la pensa diversamente da noi: alla conferenza era presente una ragazza fervidamente cattolica, che è intervenuta chiedendo a Maria com'è possibile vivere "senza Dio" e "senza amore". La direttrice de *L'Ateo* e vari altri soci presenti hanno risposto sostenendo la propria convinzione riguardo all'origine essenzialmente umana degli imperativi etici: il fatto stesso che la guerra si faccia spesso "in nome di Dio" e mai "in nome dell'ateismo" dovrebbe far riflettere sul fatto che il concetto di "amore" non si può certo ritenere ad uso esclusivo dei credenti. Ciò che ha stupito maggiormente gli atei e gli agnostici convenuti è l'insistenza con cui la ragazza ha usato il termine "inconcepibile" per descrivere le nostre opinioni ... d'altra parte, Maria ha sottolineato la normalità del fatto che siano le minoranze a sviluppare un forte senso di comprensione dell'altro, senso che talvolta manca in chi è maggioranza e in chi magari addirittura ignora l'esistenza di modi di dar senso alla vita tanto diversi rispetto al proprio. Il dibattito seguito a questo confronto ha acceso d'interesse ancora maggiore una serata partita già sotto il positivo segno della consistente partecipazione. Il Circolo ha venduto diverse copie della rivista e ha raccolto nuovi soci.

Mosè Viero, vicenza@uaar.it

Dal Circolo di Genova

Tavola Rotonda sui funerali laici

Siamo particolarmente compiaciuti dei risultati ottenuti e della larga affluenza di autorità, di soci e di simpatizzanti, in occasione del dibattito svoltosi mercoledì 17 maggio 2006 alle 17.30 nella sala di rappresentanza di Palazzo Tursi, intitolato "All'ombra dei cipressi", sulla necessità di dare una sepoltura laica agli estinti non religiosi. La discussione ha preso toni alti per cultura, per adesione civile e commossa da parte delle autorità del Comune e della Provincia, delle quali abbiamo ottenuto il patrocinio insieme a quello della Regione.

Ha guidato il dibattito, con toni appassionati il Dott. Victor Ballestreri, direttore di Rai 3 Liguria. Ha aperto il convegno il Dott. Corrado Sinigaglia, professore di Filosofia della Scienza all'Università di Milano con

una significativa prolusione filosofica sul concetto di laicità e sul diritto di scelta del cittadino in base al principio di libertà riguardante le esequie. Ha fatto seguito la Prof.ssa Margherita Rubino, docente di Storia del Teatro Antico con una breve esposizione della ritualità funeraria laica nel mondo latino e greco. È quindi intervenuta la Dott.ssa Marina Sozzi della Fondazione Fabretti di Torino che ha tratteggiato le condizioni davvero squallide del commiato laico fino ad ora esistenti in Italia e mettendo in rilievo quanto è stato fatto a Torino realizzando una sala dell'addio con un cerimoniale che tiene conto delle volontà dell'estinto e della famiglia. È stata quindi la volta dell'Assessore allo Sport della Regione Liguria, Fabio Morchio, che ha espresso tutta la sua adesione al progetto di realizzare anche a Genova una sala conveniente. L'Assessore alla Provincia M. Cristina Castellani pur ribadendo la sua appartenenza alla fede cattolica, molto calorosamente ha espresso tutto il suo appoggio perché la richiesta dell'associazione venga accolta e quanto prima soddisfatta. Anche l'Assessore alla Cultura del Comune, Luca Borzani, denunciando che fino a questo momento nulla era stato fatto per mancanza di richiesta, ha ribadito, ora, la necessità di allestire una conveniente sala per i riti funebri non religiosi. Il nostro Coordinatore, Silvano Vergoli, ha salutato e ringraziato, insieme con chi si era con lui impegnato per la buona riuscita dell'incontro, trasmesso giovedì 18 sul telegiornale regionale di Rai 3.

Ettorina Zelaschi
isastra.isa@gmail.com

Nuovo Circolo a Siena per l'UAAR

Venerdì 26 maggio 2006, nel pomeriggio, alla presenza del segretario UAAR Giorgio Villella, si è svolta la riunione costitutiva del nuovo Circolo di Siena. Due ore d'intense discussioni: ciascuno dei presenti ha detto a turno com'è venuto a conoscenza dell'UAAR, perché si è iscritto, cosa si aspetta e soprattutto cosa può fare per l'associazione. Diversi soci, giovani pensionati, ex insegnanti si sono dichiarati disponibili a darsi da fare. Era presente e ha partecipato alla discussione anche Pietro Omodeo, copresidente

DAI CIRCOLI

dell'UAAR. Al termine della riunione è stato eletto Coordinatore del Circolo Giacomo Andrei.

(dalle "Ultimissime" di: www.uaar.it)

Dai Circoli della Toscana

Presentazione del volume "Ateismo filosofico nel mondo antico"

In questi ultimi tempi Carlo Tamagnone è calato più volte in Toscana, da Torino, per presentare al pubblico – con il supporto logistico dei locali Circoli UAAR – l'ultimo suo libro uscito per i tipi dell'editrice fiorentina Clinamen. La recensione del volume è già apparsa su *L'Ateo* n. 2/2006 (43) a firma di Alba Tenti.

Venerdì 31 marzo 2006 è stato presentato a Livorno presso la libreria "Gaia

Scienza" da Rolando Leoneschi (Coordinatore del Circolo UAAR livornese), dallo stesso Tamagnone e da Alba Tenti (del Comitato di Coordinamento UAAR) nonostante il suo braccio ingessato. Venerdì 12 maggio è stato presentato a Firenze presso la libreria "Martelli" dalla Dott. Annamaria Bigio (dell'editrice Clinamen), dal Prof. Fabio Bazzani (del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze) e, dal sempre presente, Tamagnone. Venerdì 19 maggio 2006, infine, è stato presentato a Pisa presso la libreria "Feltrinelli" da Massimo Bontempelli (storico) che ha introdotto l'incontro, da Sergio Ghione (medico, ricercatore del CNR) e da Maurizio Mei (Coordinatore del Circolo UAAR pisano) che moderava gli interventi alla presenza dell'autore.

Nei tre incontri – animati da un pubblico sempre molto interessato – è stato illustrato il contenuto del vo-

lume che si offre come un *excursus* storiografico volto alla ricerca degli elementi teoretici ed etici che costituiscono i fondamenti del pensiero ateo. L'intenzione dell'autore, inoltre – essendo tuttora in corso il tentativo di costituire in ambito UAAR un gruppo di studi filosofici (il GRESA, Gruppo Ricerche e Studi sull'Ateismo) – è quella di rendere un servizio a tutti noi fornendoci gli strumenti teorici necessari ad approfondire le nostre tematiche ateo-agnostiche, sempre utili in caso di incontri, dibattiti, conferenze che ci coinvolgono ed ai quali sarebbe anche molto opportuno partecipare con un'adeguata preparazione alle spalle. Grazie, quindi, all'amico Carlo che – tra l'altro – sta già preparando un terzo volume che ci auguriamo possa arricchire ulteriormente le nostre conoscenze in vista delle comuni future "battaglie".

Baldo Conti, balcont@tin.it

RECENSIONI

📖 **PIERLUIGI PELLINI**, *La riforma Moratti non esiste*, ISBN 88-428-1359-1, Editrice il Saggiatore (Via Melzo 9, 20129 Milano, Tel. 02.202301, Fax 02.29513061), "Collana Pamphlet", Milano marzo 2006, pagine 96, € 7,00.

Il sistema universitario italiano e la strategia dei vicoli ciechi

Dare volti chiari e distinti al malessere italiano è l'amara impresa dei padadini implacabili che, pur allietandoci della loro presenza, non sempre riescono a raggiungere le vette più alte dei loro obiettivi. Analizzare le varie, evidenti anomalie, significa innanzitutto dividere i punti interrogativi nei rispettivi settori di riferimento, e non lasciarsi accecare dalla ricerca istintiva di un unico perché. Non occorre affondare troppo il naso, per annusare le distonie strutturali sulle quali poggia lo Stato italiano, incoerenze fatte passare per tradizioni dell'ultima ora, e alle quali i giovani cittadini sono assuefatti sin dagli anni della prima istruzione. In questa parola dall'eco così grave si possono trovare molti sintomi ulteriori e chiarificatori, nonché qualche risposta, quasi mai gradevole. Il drastico declino degli ideali giovanili è quanto mai proporzionale

alla perdita del valore dell'istruzione, con una conseguente perdita di stima verso gli istruttori. Un circolo vizioso che negli (almeno dieci) anni passati, è diventato un preciso disegno-riflesso politico.

Su questo riflesso e sullo strano caleidoscopio creato dalle ultime due riforme scolastico-universitarie in Italia, è stato pubblicato uno sfrontato *pamphlet*, intitolato "La Riforma Moratti non esiste" (Il Saggiatore, 2006), scritto da Pierluigi Pellini, professore associato all'Università di Siena, e professore alterato dai troppi, indigesti, *non-sense*.

L'analisi di Pellini parte da un presupposto: Formazione e Ricerca sono tra i settori più colpiti dalla cultura dell'approssimazione politica e del fumo negli occhi. Dall'alto delle loro cupole accademiche i "baroni" guardano con occhio sufficientemente distaccato il popolo di cervelli (affamato di possibilità, non sempre di potere). La non scelta, le subordinazioni intellettuali ingiustificate, i passaggi obbligati da precarietà a precarietà sono invece l'unico pane: quello passato dal convento, che riceve la maggior parte dei nostri talenti.

Al contempo, i *media* hanno denunciato le varie proteste e i dissapori creati da questa legge passata grazie ad un maxi emendamento e accelerata finale da parte del governo appena dimissionario. Ma Pellini osserva: "Silenzio o confusione, invece, sui contenuti della legge approvata" (p. 8), cioè, i *media* hanno omesso il fatto che la ministra ha cambiato di ben poco l'esistente. Ha consolidato centri di potere, ne ha creati di nuovi, ma non ha mosso una virgola per smantellare i vari clientelismi, gerontocrazie, burocrazie. La riforma approvata inoltre è assai lontana sia dal testo originale, elaborato in una commissione presieduta da Adriano De Maio, sia da quello inizialmente presentato alla Camera nel febbraio del 2004. Entrambe le stesure, zeppe d'intenti distruttivi verso l'Università pubblica, sono poi state radicalmente stravolte, dando vita "ad un guazzabuglio di norme confuse e contraddittorie" (p. 11). Dalle "lotterie dei concorsi", all'"oroscopo dei ricercatori", i primi due capitoli del *pamphlet* non lasciano spazio a interpretazioni meno stroncanti della legge. Con una lente da ispettore ottocentesco non tralasciano nemmeno uno dei provvedimenti che hanno alimentato la confusione dei ruoli, e dei sistemi per la loro

RECENSIONI

assegnazione. Fino a concludere che, in alcuni casi come quello dei docenti a contratto, parlare d'interpretazione è un vero e proprio rischio.

L'esempio di questi ultimi è davvero simbolico. Spiega Pellini: "Tutti possono presentare domanda per diventare docenti a contratto, tranne i dipendenti dell'Università. (...) Possono accedere anche soggetti incaricati all'interno di strutture universitarie che abbiano svolto attività di ricerca debitamente documentata. Chi saranno mai? Dottorandi, borsisti, assegnisti? O tecnici e amministrativi con contratti a termine?" (p. 17). Una risposta inequivocabile è da considerarsi vero e proprio lusso.

Il terzo capitolo prende in considerazione alcune proposte per una seria riforma: ridisegnare innanzitutto la mappa degli interlocutori, sia dal fronte accademico sia da quello politico. Significa cioè riappropriarsi del ruolo propositivo della stessa comunità dei ricercatori a vario titolo, per sostituirsi, legittimamente, all'attuale concezione di "governance, ennesimo scimmiettamento anglofilo", tradotto, *in primis*, "in un ampliamento incontrollato del potere manageriale dei rettori" (p. 35). Nello stesso tempo, sarebbe necessario snellire l'unico dialogo attualmente ammesso, quello cioè tra la ministra e la CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), fattasi portavoce unica, e con toni abusivamente istituzionali, delle proteste, a discapito dei sindacati e dei rappresentanti delle altre componenti del mondo accademico.

Dopo un'accurata analisi del labirinto concorsi, il testo offre un interessante decalogo, dal sapore molto medico, come ultima e urgente sponda per quello che Pellini, lucidamente, definisce "il punto di non ritorno". Un sapore medico quindi, perché parte con l'intento di "moralizzare, almeno in parte, i concorsi" (p. 89). Termine rischioso, se per moralizzare s'intende appoggiarsi a nuovi parametri di meritocrazia, valutazione e solidarietà per questa "università di massa", ma efficace sicuramente allo scopo di divulgare informazione-indignazione riguardo a questo stesso malessere.

L'ultimo "comandamento" proviene, infatti, da un monito: "qualche volta, lavare i panni sporchi in pubblico fa bene" (p. 92), quantomeno per fornire

conoscenze sul tipo di sporcizia esposta ... Il dovere civico è quindi quello dell'informazione per se stessa e per la sensibilizzazione pubblica; o come spiega Locke: "cosa ben degna delle nostre cure, cercare i limiti che dividono l'opinione dalla conoscenza, ed esaminare quali regole debbano essere osservate per determinare con esattezza il grado della nostra persuasione rispetto alle cose di cui non abbiamo una conoscenza certa".

Cinzia Colosimo

cinzia.colosimo@hotmail.it



Massimo Consoli, *Manifesto gay, I primi documenti del Movimento GLBT italiano*, ISBN 88-8425-060-9, Malatempora editrice (V.lo della Penitenza 24, 00165 Roma, Tel./Fax: 06.68804321, www.malatempora.com), Roma 2005, pagine 153, € 11,00.

La storia di questo libro è una storia fatta di sogni, di battaglie, di desiderio di rivolta, ma anche di dolore, di sconfitte, di delusioni. La grande lezione che Massimo ci ricorda è qualcosa che troppo spesso tendiamo a dimenticare: gli oppressi hanno bisogno di giustizia e dignità, ma per ottenerle hanno bisogno della loro rivoluzione. I gay per molti secoli sono stati uccisi, emarginati, disprezzati, per il solo fatto di esistere. Ad un certo punto hanno detto basta.

Massimo Consoli (1945) è autore di una quarantina di saggi storici, libri

di poesie, romanzi, testi teatrali, biografie, traduzioni.

(da: www.malatempora.com)

Melissa P., *100 colpi di spazzola prima di andare a dormire*, ISBN 88-8112-425-4, Fazi Editore, Collana "Lain", Roma 2003, pagine 143, € 9,50.

Per assaporare questo libro bisogna non solo leggerlo fino alla fine, ma anche dentro. Melissa P., al secolo Panarello, classe 1985, l'ha scritto con la tecnica di riportarvi le pagine del suo diario in un arco temporale di circa due anni. È una scrittura che senz'altro fa trasparire le ingenuità e le cadute della sedicenne che l'ha conosciuta, ma che contiene pure una prospettiva alquanto dirompente: il sottaciuto cinismo di quell'età. Fin dalle prime battute, in «cento colpi di spazzola» si respira il desiderio di Nabocov, ma senza il prudente e moralistico ricorso al mostro. Qui, il mostro e la vittima combaciano o confliggono; il mostro, ammesso che ci sia, è proprio lei, Melissa, che esige e concede, che corrompe ed è corrotta. E attorno a sé i falli che lei cerca e ottiene non sono attaccati a uomini, ma a loro crisalidi con sembianze di orchidee e di lupi, senza averne né la forza né la ferocità; e difatti a soccombere e a morire sono loro; Melissa sopravvive a tutti, se stessa compresa. Humbert Humbert non c'è, giacché non deve mediare l'orrore e la sorpresa che proviamo di fronte a un'adolescente così sfacciatamente volitiva e viva. Qui Lolita, con molta più sfacciataggine di quella del 1955, sceglie e non subisce tutti gli uomini che vuole, tutte le esperienze anche le più crude che si va a cercare, tutte le lacerazioni di cui è cosciente e che accetta. Il perché lo faccia, poi, è tutt'altro discorso: forse è un cammino di purificazione, e ciò renderebbe banale il romanzo; forse è una ricerca, e lei un po' lo fa capire, ma non ne sembra convinta; oppure, e il lettore spera fino all'ultimo che sia così, questo è solo il profilo di una "stronzzetta" che sovverte l'ordine costituito del moralismo pubblico. Purtroppo, quest'ultima decodifica si perde un po' perché le due Melissa, quella che scrive e quella che recita, non rinunciano a smettere di puttanare quando trovano l'Amore, né a mascherare le parole per non far troppo sobbalzare il lettore: il caz-

RECENSIONI

zo è tutt'al più un'asta e la figa un cespuglio con rugiada ... Pudicizia commerciale? Autocensura? Scrupolo residuale? Non sappiamo, né c'interessa. Il testo sorprende soltanto se si rinuncia a fare il Diogene alla ricerca dello stile e dell'arte. Palesemente, la Panarello non esprime né l'uno né l'altra; né invero c'è traccia di un suo sforzo in tal senso; o forse c'è ed è frustrato da un certo esibizionismo letterario. Quel che la giovane scrittrice fa è molto più di basso profilo e, proprio per questo, nuovo: ci racconta il sesso dei giovani senza le censure, le paure e le cautele (ma anche la lascivia) con cui lo racconterebbe uno scrittore adulto, maschio e avveduto; un sesso che nel mondo reale magari non comprende gagbang e sadomaso come nelle minute descrizioni di Melissa: ma quelle sono metafore, confluente in cui la scrittrice lascia che si mescolino esperienze e desideri. Il sesso dei giovani è davvero anarchico e rischioso, e lei c'insegna a non averne paura, a non temere di scriverlo e di pensarlo così com'è, crudo, amorale e parco di sentimentalismi. Un colpo alla botte e uno al cerchio, e purtroppo qua e là affiora il *politically-correct*. I cento colpi di spazzola che la protagonista dà ai capelli prima di andare a dormire somigliano tanto a un'espiazione, a una simbolica ma impellente purificazione dopo aver commesso indicibili atti impuri. E lì tutto l'orgoglio epicureo e pagano si sgretola nel tentativo inutile e poco apprezzato di recuperare la mediocrità. Peccato. Avremmo preferito fare a meno del lieto fine; avremmo voluto una Melissa impenitente porcona fino in tarda età, piuttosto che accettare ricoperte d'ipocrisia le zoccole camuffate che ci attorniano nel mondo reale.

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

📖 **DORA BOGNANDI e MARTIN IBARRA** (a cura di), *Laicità umiliata*, ISBN-88-7016-628-7, Claudiana (www.claudiana.it), Torino 2006, pagine 118, € 5,00.

Il testo *Laicità umiliata*, edito dalla Claudiana, è il contributo di autori dell'area evangelica e avventista, che si cimentano – come ogni anno ma variando il tema – per l'anno 2006 in questa tematica, che li coinvolge tutti. Sono otto scritti di pastori e teologi

valdesi e battisti, giornalisti, docenti e direttori di riviste, tutte personalità emergenti nel mondo evangelico e avventista. Nella lettura del libro, molto diretta e interessante, si comprende la grande distanza che c'è tra i cattolici e i protestanti, sempre aperti questi ultimi ad una visione moderna del mondo e sempre attenti ai cambiamenti e alle trasformazioni sociali.

Tra i pezzi più interessanti è da ricordare l'introduzione di Dora Bignardi, in cui si considerano le ragioni per le quali la religione prende sempre più spazio e proietta il suo peso in ambito pubblico. A ciò hanno contribuito diversi fattori, come il flusso emigratorio che ha favorito l'ingresso di religioni non tradizionali, la grande possibilità di uomini e donne di venire a contatto attraverso il turismo con le religioni orientali che corrispondono meglio delle religioni storiche alla necessità di spiritualità, i fondamentalismi che hanno fatto la loro apparizione eclatante l'11 settembre. La chiesa cattolica per paura di perdere la propria identità tende ad enunciare verità assolute, ad intervenire su ogni problema che riguarda la sfera privata e imporre ai politici, genuflessi al suo potere, leggi molto discutibili. Questa paura, infine, ha provocato l'insistenza di voler menzionare nella Costituzione europea le radici cristiane. Altri articoli sono poi dedicati ad argomenti che focalizzano la laicità.

Federica Tourn mette in rilievo che il corpo della donna è un terreno dove si è sempre misurata l'avanzata della morale cattolica e se la laicità è oggi umiliata, ciò è dovuto all'arroganza maschile delle religioni dogmatiche al cui primo posto c'è il cattolicesimo con la sua struttura gerarchica, formata solo da uomini. La donna subisce condizionamenti culturali e corre il rischio d'essere manipolata anche nel suo corpo contro la sua stessa volontà: il referendum e il suo insuccesso sono passati sotto silenzio, nella completa indifferenza e disinteresse. Questo fallimento ha portato, come conseguenza la revisione della legge 194; anche se il processo è lento, afferma la Tourn, i segnali di pericolo ci sono.

Paul Barquon ci offre, invece, un quadro esauriente della laicità in Francia, argomento scottante che si focalizza principalmente sulla cosiddetta guerra dei simboli.

Il testo è molto attuale nelle sue argomentazioni e offre spunti di riflessione e s'interroga sui ruoli rispettivi che devono assumere lo Stato e le chiese nelle società che si definiscono laiche. Se ne consiglia la lettura per un ulteriore arricchimento culturale su un tema molto discusso e di attualità.

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

📖 **NIGEL WARBURTON**, *Il primo libro di filosofia*, ISBN 88-06-15085-5, Collana "Piccola Biblioteca Einaudi Nuova Serie", Einaudi 1999, pagine 200, € 14,50.

Un libro di facile ed appassionante lettura. Questo piccolo saggio risulta ottimo per avvicinarsi agli argomenti trattati dalla filosofia e abituarci ad affrontare criticamente i vari temi filosofici toccati. Ha un approccio completamente diverso rispetto a quello che si trova nelle tante storie della filosofia. Infatti, ogni capitolo affronta un argomento filosofico presentando le principali teorie e le principali obiezioni alle stesse inducendo il lettore a riflettere su quel particolare argomento. A completamento del tutto c'è una bibliografia divisa per argomenti, come i capitoli, dove vengono indicati diversi ottimi libri con cui approfondire l'argomento del capitolo.

Il libro affronta gli argomenti in modo garbato lasciando ampio spazio al lettore per sviluppare un suo punto di vista. Ma la stessa ricchezza di teorie e confutazioni porta ad un punto di vista aperto alla discussione e al pensare criticamente; in definitiva il testo risulta un ottimo antidoto al sonno della ragione. Essendo poi di facile e immediata consultazione è utilissimo se ci si deve rinfrescare la memoria sulle questioni più facilmente affrontate in qualsiasi discussione di carattere filosofico. Diventa quindi utilissimo anche per il lettore già esperto di filosofia. Non ci resta che elencare gli argomenti affrontati e commentarli brevemente.

L'*Introduzione* spiega la struttura del libro e i suoi scopi, in particolare pone alcune classiche domande come: "a cosa serve la filosofia", "perché studiare filosofia" e propone alcune risposte. Suggestisce poi come trarre il massimo dal libro invitando il lettore

RECENSIONI

a riflettere sugli argomenti piuttosto che cercare di mandarli a memoria. In effetti fissa il tono del libro stesso.

Capitolo 1: *Dio*. Sono ordinatamente presentate le possibili "dimostrazioni" di dio e tutte le obiezioni a queste dimostrazioni, ottimo per smontare i vari teocon e sampietrini di casa nostra che di solito sono fermi a Sant'Agostino. Bellissimo il paragrafo sui pericoli della fede.

Capitolo 2: *Giusto e Sbagliato*. Altro argomento importante e di sicura presa, presenta i vari modi con cui valutare la giustezza di un'azione o di una legge. Si parte dall'etica cristiana, con tutte le critiche alla stessa e poi si affrontano tutte le etiche di base naturalistica, idealistica o universalistica.

Capitolo 3: *Politica*. Sono affrontati i temi principali (e le loro obiezioni) quali uguaglianza, libertà, democrazia, punizione, disobbedienza civile e altri temi collegati. Come sempre la chiarezza espositiva aiuta a rendere il capitolo un ottimo momento di riflessione e ricapitolazione di argomenti centrali della vita civile.

Capitolo 4: *Il mondo esterno*. Esiste un mondo esterno? Possiamo fidarci dei nostri sensi? Percepriamo tutti la stessa realtà? Quanto è affidabile la memoria? Questi ed altri interrogativi riempiono questo capitolo invitandoci ad una rilettura non banale di ciò che ci circonda.

Capitolo 5: *La scienza*. Cos'è la scienza? Che validità ha? Come possiamo distinguere tra una teoria scientificamente valida e una scientificamente inconsistente? Il capitolo spazza via le critiche più ingenuie mosse alla scienza. Forse è lasciata troppo in secondo piano la capacità di autocritica e apertura al nuovo del mondo scientifico.

Capitolo 6: *La mente*. Cos'è la mente? È forse un ente separato dal corpo? Vengono affrontate diverse teorie che vanno dalla mente indipendente dal corpo alla mente come manifestazione del corpo, con tutte le relative critiche.

Capitolo 7: *L'arte*. Cosa si può definire arte e cosa no, quali criteri adottare? È arte tutto quello che fa un artista o forse è arte tutto quello che viene definita arte dalla critica? È arte solo ciò che innova? Oltre a queste altre domande trovano risposta e naturalmente confutazione.

Questo risulta un libro da leggere e poi tenere sempre a portata di mano e da regalare a tutti gli amici e anche

agli avversari. L'autore Nigel Warburton nato nel 1962 insegna filosofia alla Open University di Oxford.

Fabio Milito Pagliara

fabio.militopagliara@gmail.com

📖 **GIANCARLO MARCHI**, *Ecco perché non sono credente. Il pulcino è cresciuto*, ISBN 88-7549-085-6, Edizioni Il Fiorino (Via Marinuzzi 28, 41100 Modena, Tel./Fax: 059-281577, edizioni.ilfiorino@virgilio.it), Modena 2005, pagine 128, € 9,90.

Esporre le proprie ragioni del perché non si aderisce ad una fede, ad una confessione religiosa e non temere eventuali reazioni intimidatorie, fa onore all'autore di questo libro e a tutti coloro che, come lui, esprimono il proprio punto di vista al riguardo. Giancarlo Marchi, lungi dal voler produrre un trattato anticattolico, ha raccontato fatti accaduti vissuti in prima persona e ha esposto "alcune realtà e notizie non certo di prima mano, ma già sapute e risapute da chi le ha volute o le vuole sapere". Vivere sulla propria pelle la rigidità dei precetti cattolici impartiti in un collegio salesiano, verso la fine degli anni '30, ricucire gli strappi laceranti di un'educazione ferrea e coercitiva e poi "denunciare" il proprio sconcerto e dolore, non è impresa facile per nessuno, ma è ancora più difficile farlo in modo lucido, profondamente umano e soprattutto con la dignità di chi non si arrende all'ignoranza, all'inerzia mentale, al silenzio.

L'autore, nella prima parte del libro - presentato con la copertina tratta dal n. 2/2004 (31) de *L'ateo*, dedicato all'Indottrinamento infantile - ci mostra l'insoddisfazione e la pena vissute quando era uno studente del collegio S. Giuseppe di Modena. Ci racconta, in modo semplice e incisivo, il suo percorso costruito sulle piccole e innocue vendette architettate ai "danni" di quei preti così severi. Un modo per difendersi e per meglio sopportare quel regime di vita in cui l'attenzione principale era quella di vigilare affinché i ragazzi non commettessero "atti impuri", senza preoccuparsi di tener d'occhio gli adulti in tonaca, attratti da quei ragazzi in erba ..., in cui s'impartivano pratiche religiose estenuanti e ripetitive fino allo stordimento, in cui si taceva, per ovvie ragioni, tutta una parte d'insegnamento storico-religioso, in cui, insomma, accadevano episodi

increpici e deleteri per i poveri studenti.



PRIMI PROFUGHI DAL VATICANO

Il Marchi, prosegue raccontando come ha iniziato a cercare spiegazioni sui perché dei danni subiti, su come il sistema ecclesiastico aveva operato per secoli e secoli in questa direzione. Attraverso l'episodio dell'incontro con un vescovo, avvenuto agli inizi degli anni '70, affronta argomenti scottanti e si rivolge al prelado con la sincerità di chi vuol capire, senza scagliarsi con odio contro chi crede, ma sicuramente con l'atteggiamento critico e diffidente verso chi ha sempre usato la fede per soggiogare ed esercitare potere. Espone, a tale proposito, anche se dichiaratamente in modo sommario, alcune importanti e controverse questioni storiche, quelle sui sacramenti, sui vari culti mariani, sull'attuale controriforma e sui recenti problemi legati alla bioetica, mostrandosi profondamente indignato per come la Chiesa Cattolica abbia ultimamente edulcorato il proprio catechismo, giustificando cambiamenti che, invece, fino a qualche anno prima, erano impensabili. Perché questo? Se a quei tempi si decantava la giustezza della liturgia, delle imposizioni, degli insegnamenti dottrinali, perché si è avvertita la necessità di cambiarli? Perché i nati nella prima metà del Novecento (e non solo loro, purtroppo!) hanno dovuto subire quei soprusi? Ecco, noi sappiamo perché, e anche il nostro Marchi lo sa. Per questo vuole ribadirlo con questo libro. Un libro di facile e piacevole lettura, un piccolo e semplice compendio che può essere strumento per chi voglia conoscere alcuni dei misfatti compiuti, in un clima di profonda ignoranza e rassegnazione, dai poteri ecclesiastici;

RECENSIONI

un esempio di come si possa vivere a testa alta, da non credente (o da diversamente credente, n.d.r.) in un paesino in cui chi non frequenta la chiesa viene ancora considerato un "diverso", una persona non perbene ...

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

MARIA MANTELLO, *Sessuofobia, chiesa cattolica, caccia alle streghe (Il modello per il controllo e la repressione della donna)*, con 18 immagini in b/n, Generoso Procaccini Editore (info@procaccinieditore.it, Tel./Fax: 06-7002707), Napoli, aprile 2005, pagine 140, € 13,00.

I simboli contrapposti della peccatrice Eva e della casta Maria resistono, immutati, nella dottrina della Chiesa romana. Il testo ripercorre l'epoca dei riti pagani e i tentativi della Chiesa per detenere il primato dei miracoli, i secoli in cui fu definito il ruolo delle donne stabilendone i comportamenti sessuali, i tempi in cui il papato, accusato di corruzione e di lusso, si sente minacciato e risponde con il genocidio di eretici, ebrei e streghe. Attraverso l'idea del complotto, quindi, il culturalmente "diverso" diviene il nemico e il perseguitato è trasformato in persecutore. Dopo ebrei, valdesi e catari è la volta delle streghe, le "amanti di Satana", che propagherebbero il male nel mondo e che per questo vanno eliminate nei purificatori roghi. Il libro riporta, nella parte finale, alcuni processi a donne accusate di stregoneria. La propensione normalizzante, sessuofobica e misogina prosegue, ancor oggi, contro l'*umano gregge*, soprattutto quello femminile, quando rifiuta di coniugare sessualità e procreazione o quando rivendica il diritto individuale di armonizzare scienza e natura. Il dibattito odierno su Stato e Chiesa, libertà e fede coinvolge milioni di cittadini italiani ed europei e tenta di stabilire un limite tra i nostri principi e le culture "altre". Nella speranza che l'idea del rogo non divenga mai più lo strumento per imporre fideistiche, univoche e totalitarie visioni del mondo in cui rinserrare individui e idee... affidiamo al lettore spunti di riflessione.

Indice: (1) Peccato originale, misoginia, sessuofobia, santa castità. Eva: "la strega", Maria: "la madre". (2) Il "matrimonio rimedio" e "medicina

sacramentale". Madre e sposa per "vocazione". (3) Erbarie, medichesse, guaritrici, streghe tra farmacologia e residui di paganesimo. (4) Le seguaci di Diana e la loro demonizzazione. (5) La cittadella cristiana si sente assediata. (6) Chi ha paura del gatto nero? (7) Inquisizione, eretici, diavoli e streghe. (8) Il *Malleus Maleficarum*. Summa misogina e sessuofobica ad uso degli Inquisitori. Torture e roghi; 9. Processi alle streghe: Giovanna Monduro, Sallusola, 1470; Orsola la Strumechera, Cavalese, 1505; Barbara Marostega, Cavalese, 1505; Bellezza Orsini, Fiano Romano, 1528; Caterina Ross, Poschiavo, 1697. Conclusioni. Bibliografia.

Maria Mantello (mmantello53@virgilio.it) è docente di Storia e Filosofia. Ha pubblicato saggi su Giordano Bruno, sull'antisemitismo, sulla caccia alle streghe, sulla mitologia pagana e cristiana. Collabora con la rivista trimestrale europea "Lettera internazionale" e con il periodico indipendente "L'incontro". È stata curatrice e relatrice in vari Convegni sul pensiero di Giordano Bruno, sull'affermazione dello Stato laico, sulla figura di Ernesto Nathan. È autrice del libro *Ebreo, un bersaglio senza fine. Storia dell'antisemitismo*, edito da Scipioni nel 2002.

www.procaccinieditore.it

JEAN-PAUL GOUTEAUX, *Ruanda: un genocidio senza importanza. Il ruolo della chiesa cattolica e della Francia*. Ed. La Cooperativa Tipolitografica (Via S. Piero 13/a, 54033 Carrara, Tel. 0585-75143, E-mail: latipo@bicnet.it), Carrara 2005, pagine 189, € 15,00.

Se mai fosse possibile sostenere che una guerra possa essere "giusta", in una ipotetica scala di valori si potrebbe premiare quella che non lascia nella memoria collettiva tracce di odio e di rancore. Già, perché se così non è - e così non è praticamente mai - il tempo la tramuta in faida e più ne passa e più la rende incomprensibile e, di conseguenza, ingovernabile. Ed ammesso e non concesso che all'inizio una delle parti avesse avuto anche "ragione", più si incancrenisce e più il "torto" diventa condiviso fra i contendenti. Quando però il culmine del conflitto sbocca nel genocidio, allora non esistono più né "torto" né "ragione": c'è solo l'orrore e sarà tanto maggiore quanto maggiori saranno le capacità,

il potere, le responsabilità politiche e "moralì" di chi lo mette in atto. Non importa più sapere se fosse una realtà o una menzogna l'esistenza della plutocrazia giudaico-massonica. È vero soltanto che l'olocausto è stato uno dei momenti più bassi raggiunti dalla coscienza di chi li ha permessi. Anche con l'omissione. E così anche per quel che è avvenuto in Ruanda.

Questa premessa mi deriva dalla lettura del libro che tratta di fatti che sono avvenuti e avvengono mentre io "non ci sono" perché lontani dai miei occhi e dalla mia cultura, così come non c'ero durante la seconda guerra mondiale solo per un fatto anagrafico. Come fare a districarsi in un continuo ripetersi di sigle, nomi, località, accadimenti che risultano completamente estranei perché ignoti? Chi sono per noi Tutsi e Hutu se non ombre, fantasmi, nomi senza volto e senza radici? Questo libro, un po' ostico proprio perché "lontano" dal nostro quotidiano, cerca di offrire una chiave di lettura problematica di questo vergognoso pezzo di storia dell'umanità mettendo a fuoco l'operato dei principali attori. E, guarda caso, fra tanta spazzatura di stupri e massacri le figure emergenti sono quelle dei Padri Bianchi nella figura del missionario belga Guy Theunis, in Ruanda dal 1970 al 1994, arrestato con l'accusa di aver partecipato al genocidio in supporto degli Hutu. È una realtà che i massacri dei Tutsi, che hanno avuto solo il torto di "esistere", siano stati guidati da farneticazioni misticheggianti in nome della Vergine Maria e di un Giuseppe che chiede a Gesù di dire «agli Hutu del mondo intero di unirsi» o altre facce come «Dio sarà al nostro fianco e Gesù ci aiuterà a vincerli ... la Vergine è con noi». Già sentito vero? È un verminaio da dove le chiese, sia la cattolica apostolica romana sia l'avventista, per complicità omissiva commissiva escano lorde del sangue dei Tutsi, ma non è neppure possibile tacere del cinico pragmatismo di una Francia che non ha saputo onorare quel motto di "libertà, fraternità ed uguaglianza" quale argine al confessionalismo più invasivo e becero. Da un genocidio è difficile uscire con le mani pulite e questa volta anche la "laicità alla francese" paga pegno. Peccato. Ma proprio perché non crediamo che esista "una" verità di cui essere chierici non possiamo renderci complici e occultare le responsabilità.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

✉ Crocifissi

La questione dei crocifissi nelle aule scolastiche e di tribunale, inizialmente sollevata e portata avanti coraggiosamente dalla simpatica amica e socia finlandese Soile Lautsi, e dal giudice Luigi Tosti, è finita col diventare l'ennesima guerra di religione, grazie all'integralista islamico Adam Smith, da un lato, che sembra non avere altro obiettivo che d'islamizzare il mondo, dall'altro per le ennesime strumentalizzazioni della Lega Nord, coi soliti Calderoli, Borghezio, ecc.

A coronare il tutto ci si è messo pure Ciampi, che ha pensato di riesumare la solita frase di Benedetto Croce "non possiamo non dirci cristiani", per avallare i crocifissi imposti non solo ai mussulmani, ma anche ad atei, socialisti, agnostici e persino ai cattolici intelligenti. Junio Valerio Borghese voleva sterminarci tutti fisicamente, ma come si vede funziona anche il genocidio culturale. Quella frase offre un fulgido esempio di cannibalismo e sciacallaggio clericale. Poche parole che, sol perché pronunciate da un uomo di somma cultura, vengono papagallescamente ripetute, del tutto avulse dal loro contesto originario, per imporre dei simboli con tutto il loro peso su dei cittadini che altro non desiderano che il rispetto delle loro idee. Se dobbiamo ritrovarci sempre i crocifissi tra i piedi perché (purtroppo) i nostri avi sono stati cristiani, con tanto di inquisizione, strage degli Ugonotti, dei Catari, dei Valdesi, ecc., allora per non dimenticare gli orrori del nazismo o dello pseudocomunismo dovremmo apporre nelle aule anche il fascio littorio, la svastica e la falce e martello? O per accogliere gli arabi calorosamente dovremmo metterci anche la mezza luna, se no siamo razzisti? Per questo propongo di inserire nel nostro sito un contatore di firme, o ancor meglio di propagandare una mail col seguente testo, o uno simile da studiare meglio con le consulenze del caso.

"Io, Giuseppe Garibaldi (esempio), nato a ... il ... mi dichiaro fermamente contrario all'apposizione di crocifissi, madonne, o altri simboli religiosi, in aule scolastiche, tribunali, sale per la cremazione, o altre istituzioni e luoghi pubblici. Ritengo che la permanenza in luoghi pubblici di simboli cristiani, sia islamici, sia induisti, buddisti o di qualsivoglia altra religione, così come di partiti o movimenti politici, costitui-

scono una grave violazione della laicità dello Stato, e offendono la libertà e la dignità non solo di tutti coloro che non credono nelle religioni o ideologie propagandate da detti simboli (o targhe), ma anche di tutti quei credenti memori delle guerre di religione e delle persecuzioni del passato (e discriminazioni del presente!), che non vogliono il loro Credo degradato con simboli che anziché espressione di fede divengono in tal modo emblemi di dominio di una (pretesa) maggioranza contro una (pretesa) minoranza".

L'ultimo punto che sollevo è quello degli sbattezzi. Ovviamente, a prescindere dal valore di coerenza personale che lo sbattezzo può avere per ognuno di noi, da un punto di vista politico non gliene frega niente a nessuno che i battezzati siano 60.520.000, poniamo, anziché 60.530.000. Ma lo sbattezzo può avere un'enorme rilevanza politica e di propaganda nel momento in cui riuscissimo a farne degli eventi pubblici e collettivi, possibilmente il più allegri possibile, con tanto di stampa (quelli che verranno, sic) e magari divertenti formule dissacranti che ironizzino sulla rinuncia alle cazzate dei preti, alla paura dell'inferno e all'astinenza sessuale, per esempio. Cari Saluti anticlericali,

Bruno De Domenico
brunodedomenicobis@yahoo.it

✉ Parlami d'amore, Joseph

Caro Ratzinger,

Sono felice che tu abbia scelto, come nome d'arte, quello beneaugurante di un santo la cui festa coincide con il giorno del ritorno delle rondini sotto i nostri tetti, ossia quello di Benedetto. Infatti, il ritorno delle rondini (quando ancora sopravvivevano all'inquinamento) segnava il ritorno della primavera, ovvero il risveglio della natura dal letargo invernale. Con o senza quell'annuncio alato, la primavera porta tuttavia ancora lo zefiro, il germogliare dei prati e degli alberi e, nel mondo animale, tutto un fermento procreativo, un intreccio di accoppiamenti, un fervore di costruzione di nidi o di ricerca di nuove tane. Reca insomma quell'eros, se ti ricordi (ma so che sei uomo di cultura), di cui parlava Lucrezio invocando, nel proemio del suo capolavoro, Venere, quale forza cosmica vivificante, la sola capace di quietare Marte e apportare pace.

Coerente con il tuo nome primaverile, anche tu hai voluto dare inizio al tuo pontificato parlando d'amore. Anche di questo sono felice. Mi dispiace però che nella tua prima enciclica, in qualche modo programmata, tu abbia voluto porre un muro divisorio nell'amore, e distinguerlo in *eros* ed in *àgape*, come se *eros*, affetto e simpatia non fossero manifestazioni diverse, capaci di trapassare l'una nell'altra, di una medesima tendenza associativa, che unisce le forme di vita e ne consente la continuazione. Così facendo, oltre a mostrarti un po' ignaro dell'argomento, hai implicitamente inserito una critica al tuo creatore, che avrebbe posto con l'*eros* una forza perversa sul cammino degli uomini, capace di impedir loro la salvezza. Perché questa ulteriore insidia in un cammino già così travagliato, da parte di una divinità in questo caso evidentemente subdola e maliziosa? Forse per punirli d'esser venuti al mondo e di non aver scelto la strada più diretta per il paradiso, quella cioè di venire espulsi anzitempo dal grembo materno? Scusa quest'osservazione che riconosco cattiva, ma non ti pare esagerato affermare che l'impulso d'amore, posto dalla divinità nel cuore degli uomini, è *eros* mercificato prima della tua benedizione e impulso lecito solo dopo?

Capisco che sei in parte scusabile, perché non conosci (o non dovresti conoscere) l'*eros* per esperienza diretta e quindi sei entrato in un campo che non è il tuo. Dovresti però ricordarti quando, da ragazzo, nella *hitlerjugend* bavarese, ammiravi le esibizioni atletiche delle *hitlermädchen* seminude: che spettacolo di grazia e di bellezza! Oppure (non conosco i tuoi gusti), le prove di forza e d'agilità della successiva squadra maschile. Ecco, quello che provavi dentro allora era *eros*.

Eppoi, scusami, mi sembra che tu non conosca bene nemmeno quel tipo d'amore che affermi "opus proprium" della cristianità e che perciò, usando la parola amore in modo acritico, t'inserisca nella corrente della retorica in materia, così antica e impetuosa da renderlo la parola forse più abusata del vocabolario. Lo tratti, infatti, come qualcosa che sta in piedi di per sé ed è per definizione un fenomeno positivo, e non per quello che realmente è, ossia qualcosa di solidale con il suo opposto, l'odio, che è l'altra faccia della medesima medaglia. Converrai, spero, che l'amore per la giustizia è odio ver-

LETTERE

so l'ingiustizia, l'amore per la libertà è odio nei confronti della soggezione e di chi ci tiene incatenati, l'amore verso una persona ci porta a contrastare e combattere chi l'offende o danneggia; così come l'odio verso i nemici è una manifestazione dell'amor proprio o dell'amore verso la terra patria, che nasce quando questi rappresentano la negazione di ciò che si ama. L'uno e l'altro sono necessari e a seconda dei casi benefici. Non sto a dire perché il primo; il secondo, nelle sue forme di ripugnanza, di rifiuto al contatto, di antipatia, è indispensabile come istanza difensiva e misura salutare, oserei dire profilattica.

Ancora più importante è l'altro punto su cui giri a vuoto. Come il credere è possibile solo quando si ha presente ciò in cui si crede, ed altrimenti è un verbo privo di significato, così anche l'amore e l'odio non esistono senza un oggetto. Non si danno in astratto, ma sorgono quando fatti concreti od oggetti concreti li provocano, li sollecitano, ne sono causa. È facile perciò avvertirli nei confronti di chi ci sta vicino, di chi conosci; difficile invece, come tu proclami, amare genericamente e indistintamente, per obbligo morale, un prossimo (umano, con quel che gli uomini combinano) che tanto prossimo non è. In tali condizioni, non può mai darsi un sentimento autentico, ma solo qualcosa di forzato e di artificioso. Chiamarlo amore è retorica.

Figuriamoci poi se è fisicamente possibile venire attratti e mossi da una parola astratta, da un'immaginazione proiettata fuori di noi e collocata chissà dove. Come genitivo oggettivo, la "caritas dei" è un esercizio sul nulla, un esercizio impossibile, credibile nelle sue manifestazioni storiche (le biografie dei vari santi) solo come forma di autosuggestione. Sono certo che anche tu, quando sei sul tuo inginocchiatoio, te ne accorgi. Come genitivo soggettivo, contraddirebbe una perfezione che di nulla (tanto meno degli uomini) ha bisogno e che è indenne da passioni. Perciò, quando citi la prima epistola di Giovanni (*Deus caritas est. Qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo*) non parli in realtà d'amore, ma fai semplicemente del fumo, come costume di coloro che non hanno nulla da comunicare.

Anche se sa un po' di simonia, da parte di colui il cui compito specifico è di fare apostolato, cioè diffondere il

verbo divino, mi sembra infine ottima l'idea, tanto per darsi un carattere di modernità in un mondo che è giunto a privatizzare anche l'acqua, di mettere il *copyright* anche sul fumo che produce. Il tuo (si fa per dire),

Giulio Spartaco Cengia
GSCengia@libero.it



☒ L'Italia nel tempo delle mele

Si sprecano i commenti e i rimandi alla frutta, specie d'un prodotto ben sviluppato nel nostro Trentino, per capire ed analizzare le recenti elezioni politiche. Sbigottiti ed attoniti, molti opinionisti e politologi hanno stigmatizzato un risultato che poteva apparire insolito solo ai più disattenti e sprovveduti, sino agli auspici, questi si da vera paranoia, d'una ripetizione delle elezioni. Come dire agli elettori, avete sbagliato tutto, riprovate che saremo più fortunati. Assurdità da paese delle banane, giusto per condire con maccedonia la metafora della spaccatura in due che il paese sta attraversando. Spaccatura, si sottolinea, che appare come una sottile linea rossa all'interno della nostra storia, andando così a farcire d'ulteriori materiali di scarto, un contributo al dibattito degno dei sottoscala di esercizi pubblici.

Le Italie, quindi, le Italie delle storie, delle culture, delle identità divise, contrapposte, lacerate, tra nord e sud, tra sviluppi europei e aree da terzo mondo, tra cattolici e laici, tra guelfi e ghibellini, tra interventisti e neutralisti, tra partigiani e fascisti: ad ogni epoca della nostra storia le divisioni che più la rappresentano. Ma pur sempre divisioni, tranci netti: mele recise in due, appunto. Sino a prefigurare scenari da repubblica di Weimar, da parte d'autori e politologi che, in molti casi, temo, farebbero fatica anche

a trovare la città che divenne patria per Goethe sulle cartine geografiche o su qualsiasi stradario europeo. La storia non si ripete, al massimo sono gli ignavi e gli idioti, spesso, a farvi ricorso, per proporre, quasi sempre, analogie che rendono evidenti le loro mancanze di idee. Le circostanze che portarono a Weimar, al suo tipo particolare di costituzione politica, di sviluppo istituzionale, furono peculiari non solo dell'esperienza politica tedesca, ma del periodo difficilissimo che il paese si trovò – dopo il conflitto perduto, e quale conflitto, poi! – a dover affrontare in un clima di guerra civile, non solo ipotizzata, ma realmente combattuta in molte aree del paese, con tutte le incognite e le incertezze che si andavano a sviluppare nell'est dell'Europa.

Molti dimenticano che se è vero che ad occidente le operazioni militari si conclusero praticamente dal novembre del 1918, le guerre ad oriente continuarono con una ferocia e slancio terrificanti. La guerra civile russa e la guerra russo-polacca, ad esempio, combattute tra il 1919 e il 1922, provocarono più vittime del conflitto europeo del 1914-1918: nella sola Russia morirono 12 milioni di persone. Tutto questo non poteva non avere la sua influenza in terra tedesca, e non solo all'interno di quella realtà. Berlusconi non è, giova ricordarlo, forse, Adolf Hitler: gli sono assenti sia indubbi pregi e qualità, sia i terrificanti difetti, le mostruosità ideali. E non è neppure un Papen, uno Schleicher. La repubblica di Weimar non fu ferita a morte da crisi economiche o disoccupazione – certo, questi aspetti furono importanti e giocarono un loro specifico ruolo – ma ancor più essenziale fu la preesistente risolutezza delle destre nel sostituire allo Stato parlamentare un modello e tipo di Stato autoritario, probabilmente monarchico, del quale neppure v'era chiarezza nelle loro teste su come realizzarlo.

Le idee forti e risoltrici vennero fornite loro da un demagogo di provincia, un ultra-nazionalista populista – che in segreto disprezzavano e che erano convinte di poter manipolare, forse grazie alla forza dei loro "von" nobiliari – che, a partire dal 1924-1925, aveva saputo attendere e lavorare con pazienza all'interno delle istituzioni democratiche, Adolf Hitler. Siamo un paese che deve sicuramente riflettere su se stesso, su una classe politica

LETTERE

che deve diventare consapevolmente classe interprete delle forze vive e vitali del paese, dei suoi interessi e delle sue potenzialità, della forza che potrebbe derivare da un'aperta sconfessione delle nefandezze delle gerarchie cattoliche, ma non siamo né un paese alla frutta, né una realtà spaccata in due parti contrapposte, né un paese rischio Weimar.

Altre semmai, le incognite, ma su queste, per una volta almeno, lasciamo da parte i triti e superficiali paragoni storici. Clio non è musa da vaticini, non sa leggere le carte oscure del futuro, semmai tenta di comprendere quelle altrettanto perigliose e ricche del passato. Ma questa è già un'altra storia. Grazie dell'attenzione e lettura.

Luca Bidoli
luca.bidoli@virgilio.it

☒ **"La Passione di Cristo" in prima serata: una scelta iniqua**

Mi chiedo come mai la RAI, sempre così prudente, formale e perbenista, abbia mandato in onda *in prima serata* un film di violenza inaudita come "La Passione di Cristo". Capisco che il cristianesimo sia una religione basata sul principio dell'umiliazione – fisica e psicologica – dell'individuo, e quindi – forse – gli spettatori cattolici, pur essendo sempre così affamati di censura, questa volta – davanti ad un film che racconta le origini della loro religione – non oseranno criticare la scelta fatta dall'azienda RAI.

Ma i cittadini italiani non sono tutti cattolici, quindi la RAI – televisione di Stato e dunque rivolta a tutti i cittadini, cattolici e non – dovrebbe tenere conto anche del fatto che una quota non indifferente della popolazione non vuole correre il rischio che i propri figli riescano a vedere anche una sola scena di questo scempio. La RAI censura le scene d'amore omosessuale e poi ci propina tanta violenza, sulla base della convinzione che *tutti* gli italiani apprezzeranno la scelta e si commuoveranno di fronte alla sofferenza del loro Messia.

Ma noi atei, amanti della vita e non del dolore, non vogliamo *mai* più vedere scene come queste in prima serata. Non tanto per noi, quanto piuttosto per i nostri figli che, per quanto controllati, potrebbero comunque riuscire a vedere anche uno solo di questi foto-

grammi. La scelta della RAI, parziale e clericale, è stata vergognosa. Cordiali saluti,

Federica Sbafo
federicasbafo@hotmail.com

☒ **Caro giornale,**

L'elezione del nuovo capo dello Stato è l'occasione di riflettere su una questione sicuramente solo simbolica, però di fondamentale importanza nell'incerto mondo di questo inizio secolo. Come mai, nei luoghi pubblici italiani, nei Comuni, Province, Regioni, negli uffici dello Stato, è così diffusamente assente la rappresentazione della Repubblica, delle istituzioni della Nazione? Oltre alle beneamate, ma ahimè anonime bandiere, i luoghi pubblici non dispongono quasi mai della rappresentazione di ciò che potrebbe rendere più forte la presenza della Repubblica nei luoghi pubblici. Abbiamo un così bell'emblema ufficiale della Repubblica italiana, quello composto da stella, ruota dentata e rami d'ulivo e di quercia, scelto nel 1948 su una proposta di Paolo Paschetto, che è peccato non vederlo più spesso nelle aule e negli uffici pubblici. Se ancora non bastasse per dare più identità ai luoghi pubblici, potrebbe essere interessante ispirarsi dall'esempio dei nostri fratelli d'oltralpe, che vi hanno disposto il ritratto ufficiale del capo dello Stato, insieme alla figura della "Marianne", donna che rappresenta allegoricamente la Repubblica.

Ed in effetti, "il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale" (Costituzione, art. 87). Chi altro, nella nostra giovane Repubblica, meglio personifica il carattere specificatamente dedicato al servizio dei cittadini dei luoghi pubblici, se non il Presidente della Repubblica? Sarebbe un modo di avvicinare il cittadino alle istituzioni. La carica del Presidente dura sette anni e non sarebbe sicuramente un lavoro troppo grande cambiare il ritratto all'inizio di un nuovo mandato. Sarebbe l'occasione di rendere un po' più umani i luoghi dove viene esercitata l'autorità pubblica. Inoltre, dopo la presidenza di Ciampi, possiamo dire che il ruolo del Presidente della Repubblica è evoluto, e ne è aumentata la dimensione.

Queste due proposte – esporre l'emblema della Repubblica, oppure il ritratto del Capo dello Stato – potran-

no, credo, rafforzare la nostra Nazione italiana. Certo, ciò non ci esenta dagli sforzi necessari per mettere in atto le politiche pubbliche che governano il territorio, però sarebbe certamente un passo in avanti nel rafforzare l'unità dell'Italia e il riconoscimento delle sue istituzioni.

Raphael Calvelli
raphaelcalvelli@libero.it

☒ **Grazie dio**

La chiesa ha preteso e pretende di spiegare l'esistenza dell'uomo come da "immagine e somiglianza" di un dio: un uomo che uccide, schiavizza i propri simili; un uomo che esalta la propria immagine a discapito degli altri esseri viventi ritenendoli a proprio servizio alimentare e lavorativo; un uomo che, approfittando della propria religione, perseguita gli altri appartenenti ad un'altra. Pretende anche di "impossessarsi" della vita umana dando alla stessa una natura esclusivamente divina: nasci perché lo vuole dio e muori per lo stesso motivo. Grazie dio di avere fatto morire 300.000 mila persone per lo tsunami. Grazie dio per fare morire gente innocente nelle varie guerre. Grazie dio per la morte di poveri non in grado di pagarsi le cure mediche o di comprare il cibo. E via avanti ... Basta con questa aggressione all'intelligenza e alla razionalità. Un movimento antireligioso deve essere più forte e diffuso; deve avere il coraggio di manifestarsi apertamente come antagonista alla invasione mediatica-psicologica del clero. Più iniziative, più pubblicità, più conoscenza; la gente deve sapere che esiste una grossa maggioranza che ha deciso di vivere come "natura ci ha creati". Cordialmente

Fabio Rondino, fabio@rondino.it

☒ **I danni postumi delle ideologie totalitarie**

I tre valori ispiratori della Rivoluzione Francese, "Liberté, Egalité, Fraternité", sono stati mitizzati da Robespierre e compagni a tal punto da creare una sorta di religione ideologica (vedi *Lo shock primario* di Luigi De Marchi) che, diventando ineluttabilmente fanatismo, è sfociata nel Terrore e, di conseguenza, ha portato poi alla Restaurazione. Il Marxismo, con la sua componente atea e laicista, diventando a sua volta una sorta di religione

LETTERE

ideologica, è pure sfociato ineluttabilmente in un fanatismo totalitario, dimenticando che Marx aveva auspicato una dittatura "transitoria" del proletariato. Ancora una volta, una rivoluzione laicista, a parte le implicazioni socio-economiche, aveva perso per strada la possibilità di instaurare uno Stato laico veramente democratico.

Io sono convinto che una *conditio sine qua non* per arrivare alla costituzione di tale Stato sia la separazione effettiva tra politica delle Istituzioni e religione, che deve rimanere nella sfera privata, in quanto *non c'è vera libertà se c'è religione nelle istituzioni*. Dove c'è intromissione della religione non può esserci vera democrazia: la storia e i fatti attuali lo confermano! Ritornando al Comunismo, questo ha perso l'ultima occasione storica per condurci ad una vera democrazia. Certo, anche laicismo fa rima con fanatismo, ma, storicamente, è necessaria una radicalizzazione transitoria della laicità per attuare una rivoluzione pacifica verso la razionalità delle Istituzioni. Il compito degli atei razionali sembra essere donchisciottesco perché, così come senza i voti dei creduli nessuna forza politica ha buone possibilità di affermarsi (pare che anche Togliatti promise alla Chiesa di non toccare i suoi interessi), noi siamo ignorati e malvisti da quanti hanno bisogno nei momenti di sconforto di "quella vecchia gruccia che è Dio" (Salman Rushdie). D'altronde il maggioritario ha causato un inquinamento cattolico di entrambi i poli che vengono così ricattati: meglio sarebbe ritornare al proporzionale con sbarramenti al 5-10% (anch'io ho fatto l'errore di votare al referendum per il maggioritario!). Per concludere, sarebbe meglio che gli eredi delle ideologie sfociate nel totalitarismo ritornassero alle loro radici laiciste: invece che cristallizzarsi in una lotta senza sbocchi, sarebbero più utili alla democrazia.

Paolo Profita
p.profit@libero.it

✉ **Melissa Panarello e il cardinale**

Ne *In nome dell'amore* di Melissa Panarello, vi è un invito esplicito all'offrire delle risposte da parte di un uomo vecchio e potente alla stessa autrice. Il motivo di questo invito sono i moltissimi quesiti che la giovane scrittrice pone al potenziale interlocutore, e ciascuno di questi quesiti è corredato

da riflessioni a volte mature a volte ingenua a cui ovviamente si dà per scontato che non ci sarà mai risposta. La persona a cui si rivolge Melissa, infatti, è dotata di certezze assolute, le quali sono supportate da manuali di comportamento scritti che risalgono a molto, molto tempo fa. Nei dettami espressi in questi scritti vi è una costante: reprimere ad ogni costo istinti primari, naturali, individuali e soprattutto del tutto incontrollabili. L'autrice del libro non pone assolutamente domande provocatorie, anzi cerca di capire, chiede come e perché si sia arrivati a dare direttive del tipo di quelle sostenute dall'anziano signore cui essa si rivolge.

Personalmente ho la netta sensazione che la nostra protagonista stia parlando con il vuoto (tant'è la considerazione nulla in cui è senz'altro tenuta dal destinatario della missiva), ma tra le mille e mille che si potrebbero dire, una cosa, solo una m'impone d'interferire a dimostrazione della difficoltà oggettiva di sostenere razionalmente le tesi del vecchio signore: Fedele Bisceglie è un caso attuale, oscuro ed emblematico di come sia impossibile capire cosa giostrino realmente nella testa di chi professa una presunta castità assolutamente innaturale in nome di una fede ultraterrena ...

Bene il nome di quest'individuo rappresenta un'inezia di fronte a quanto è successo in Messico recentemente e che chiaramente non si può, o non si deve (!) portare alla ribalta della cronaca ... Tale Cesar Torres, prete 42enne della parrocchia di Nezahualcoyotl, a poche ore dalla celebrazione della Messa di Pasqua, ha strangolato e fatto a pezzi la sua giovane amante da cui aspettava un figlio. La notizia è stata data dal ministro della Giustizia dello Stato di Mexico. Il prete è reo confesso ... ogni commento è superfluo, caro cardinal Ruini ...

Gian Luigi Soldi
GIANLUIGI.SOLDI@BANCAINTESA.IT

✉ **La corta memoria di papa Ratzinger**

"Il nazismo è stato una folle ideologia neopagana" - queste le parole pronunciate da Benedetto XVI, neomonarca assoluto dei cattolici, a Colonia durante il suo incontro con il rabbino capo della comunità ebraica tedesca. Sono affermazioni sicuramente con-

divisibili da tutte le persone di buon senso, ma in bocca a Ratzinger assumono un significato particolare e, sotto certi aspetti, inquietante. Non dobbiamo dimenticare infatti che, nel non lontano 1936 lo Stato Vaticano fu il primo a riconoscere il Reich tedesco nelle parole del cardinale Faulhaber che confermò l'appoggio del papa: "Papa Pio XI - dichiarò espressamente in una predica del 1936 - primo sovrano straniero, ha concluso un solenne trattato col nuovo governo del Reich. Dapprima milioni di persone sono state in disparte e diffidenti nei riguardi del nuovo Reich e solo con la conclusione del concordato hanno concepito una fiducia certa verso il nuovo governo." (da *Il gallo cantò ancora* di K.H. Deschner, Massari editore).

Il 30 aprile del 1937 il cardinale segretario di Stato, Pacelli (futuro Pio XII) scrisse all'ambasciatore di Hitler in Vaticano, Von Bergen, che alla santa sede "non sfuggiva la grande importanza insita nella costituzione di una linea di difesa politica *internamente sana e vitale* contro il pericolo del bolscevismo ateo". E ancora, nel Natale del 1942, il vescovo cattolico di campo della Wehrmacht in una lettera pastorale affermava: "Le tensioni da cui scaturisce la vittoria, esigeranno da noi molta forza e dedizione. Il nostro fuhrer e comandante supremo è davanti ai nostri occhi come un modello luminoso. Egli esige da noi la stessa prontezza e disponibilità allo sforzo e all'impegno che egli stesso è stato ed è pronto a fornire. Nell'incrollabile fiducia in lui raggiungeremo lo scopo per cui si combatte".

Questo, signori era l'atteggiamento ufficiale della chiesa durante i giorni dell'olocausto, altro che opposizione o almeno formale condanna! In realtà il nazismo che, lungi da essere una "ideologia neopagana", si innestava direttamente nel solco della tradizione antisemita cristiana, fu assieme al fascismo in Italia, copiosamente sostenuto dalla "santa" chiesa romana che ora, con un tipico ipocrita voltafaccia cristiano, si erge immeritatamente a paladina dei deboli e dei perseguitati. Ma non una parola in favore degli ebrei sterminati nei campi di concentramento si levò allora, durante il regno del proposto santo Pio XII. *Historia docuit?*

Mauro Salvador
salvadormauro@tin.it

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel./Segr./Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo
Margherita Hack
Dànilo Mainardi
Piergiorgio Odifreddi
Pietro Omodeo
Floriano Papi
Valerio Pocar
Emilio Rosini
Sergio Staino

RECAPITI DI CIRCOLI

BARI (Vincenzo Berardi)
Tel. 080.5442363 bari@uaar.it

BERGAMO (Elio Taramelli)
Tel. 035.250667 bergamo@uaar.it

BOLOGNA (Roberto Grèndene)
Tel. 051.6130600 bologna@uaar.it

BRESCIA (Ercole Mazzolari)
Tel. 030.40864 brescia@uaar.it

COSENZA (Mario Artese)
Tel. 328.0890009 cosenza@uaar.it

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel./Segr./Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791 genova@uaar.it

LECCE (Giacomo Grippa)
Tel. 0832.304808 lecce@uaar.it

LIVORNO (Rolando Leoneschi)
Tel. 333.9895601 livorno@uaar.it

MILANO (Mitti Binda)
Tel. 02.2367763 milano@uaar.it

MODENA (Enrico Maticena)
Tel. 059.767268 modena@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132 napoli@uaar.it

PADOVA (Flavio Pietrobelli)
Tel. 349.7189846 padova@uaar.it

PALERMO (Pietro Ancona)
Tel. 338.329 8046 palermo@uaar.it

PAVIA pavia@uaar.it

PESCARA (Roberto Anzellotti)
Tel. 085.8279852 pescara@uaar.it

PISA (Maurizio Mei)
Tel./Segr. 329.5917192 pisa@uaar.it

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402
roma@uaar.it

SIENA (Giacomo Andrei)
Tel. 348.7232426 siena@uaar.it

TARANTO (Silvio Bonavoglia)
Tel. 099.7762046 taranto@uaar.it

TORINO (Anna Maria Pozzi)
Tel. 011.326847 torino@uaar.it

TRENTO (Eleonora Pedron)
Tel. 348.2643666 trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
treviso@uaar.it

UDINE (Mauro Salvador)
Tel. 0481.475566 udine@uaar.it

VARESE (Luciano Di Ienno)
Tel./Segr. 0332.429284
varese@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel./Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Silvio Manzati)
Tel. 045.597220 verona@uaar.it

VICENZA (Mosè Viero)
Tel. 0444.590968 vicenza@uaar.it

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfogliala le
ULTIMISSIME

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre).

La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote **minime** sono (in euro):

Socio	1 anno	2 anni	3 anni
Ordinario	25	50	75
Quota ridotta*	17	34	51
Sostenitore	50	100	150
Benemerito	100	200	300

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. L'abbonamento decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

1 anno	2 anni	3 anni
€ 15	€ 30	€ 45

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi preghiamo inoltre di comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali

dall'articolo 2 dello Statuto

- a) *promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;*
- b) *sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;*
- c) *superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli Stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose;*
- d) *riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla newsletter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union